

Ecco Roma e il sapore degli anni 50
Petriani a pag. 23

L'affido cambia la famiglia italiana
Di Giovanni a pag. 19



Fort Alamo il mito s'è infranto
Reynolds a pag. 21

U:

BUONGIORNO ITALIA

- **Oggi il ballottaggio**
Seggi aperti dalle 8 alle 20
- **Bersani:** da domani ci sarà una grande squadra
- **Renzi:** se perdo non parlerò di brogli
- **Gazebo** accoglie 7mila richieste di voto

È il giorno della sfida finale. Stasera dopo dodici ore di voto (dalle 8 alle 20) si saprà chi è il candidato premier del centrosinistra. Bersani è tranquillo: lunedì saremo uniti, ci sarà una grande squadra. Renzi, dopo le polemiche, lancia segnali di pace: se sconfitto non parlerò di brogli. In 7mila hanno visto accolta la richiesta di votare. Cancellieri: nessun timore di tensioni. Ma qualche preoccupazione resta.

COLLINI FRULLETTI A PAG. 2-7

Una nuova stagione

CLAUDIO SARDO

LE PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA HANNO GIÀ CAMBIATO LA SCENA POLITICA NAZIONALE. Con la giornata di oggi entreremo in una nuova stagione. La Seconda Repubblica non è ancora finita (purtroppo!) ma l'innovazione, che tre milioni e passa di cittadini hanno prodotto, apre una speranza di riscossa civica.

Oggi la festa democratica del voto auto-organizzato si replicherà. Sono primarie del centrosinistra. Ma sono a servizio di un cambiamento del Paese, di una ricostruzione del tessuto sociale e istituzionale, di una diversa qualità dello sviluppo. Nessuno può salvarsi da solo. Tutti sono chiamati invece ad assumersi la propria responsabilità davanti a una crisi che sta togliendo il futuro ai nostri figli. Le primarie sono innanzitutto per l'Italia, per dare al nostro Paese un progetto, una forza collettiva, un senso di solidarietà, un governo nuovo.

SEGUE A PAG.17



«Noi, volontari della riscossa»

● **In 100mila** per garantire il voto ● **Le storie**
Giancarlo: ho iniziato con il Pci nel '72. Manuela invece viene dall'associazionismo

MARCO BUCCIANTINI

A Genova c'era un signore che si faceva sfogliare come un libro di storia. Eravamo seduti attorno al Brachetto, il suo vino preferito, un vino da festa. Era settembre, faceva caldo. Sul tavolo c'era un piatto pieno di mortadella, l'ultimo boccone prima dell'arrivo della gente: come sempre, e in fretta, il ristorante si sarebbe riempito.

SEGUE A PAG. 2



ALL'INTERNO

Speranza: uscire dalle favole

ZEGARELLI A PAG. 5

Reggi: un flop se non c'era Renzi

CARUGATI A PAG. 5

Il vocabolario del duello

VENTRONI A PAG. 6

Da oggi cambia la politica

WEBER A PAG. 5

La libertà difesa dalle regole

PROSPERO A PAG. 4

Profumo nuovo nel deserto Sud

PROVENZANO A PAG. 6

Verso di De André per il segretario

A PAG. 3

Parlano Filippi e Iosefa Idem

FRANCHI A PAG. 6 e 7

LA STORIA

I profughi della crisi: così viviamo in aeroporto

● **Famiglia greca trova «casa»** allo scalo di Monaco

SOLDINI A PAG. 12

Non c'è futuro senza l'acciaio

IL COMMENTO

ENRICO CECCOTTI

Quando si parla di politica industriale per una siderurgia sostenibile bisogna sgomberare il campo da certi luoghi comuni. Il primo è che non sia possibile conciliare industria di base senza devastare i territori.

SEGUE A PAG.9

L'INCHIESTA

Lavoro, sono le donne a rimboccarsi le maniche

● **Ricerca di occupazione femminile più forte nel Sud**

GONNELLI A PAG. 16

OGNI MERCOLEDÌ È IN EDICOLA "ARTURO"



IL NUOVO SETTIMANALE DI GUSTO, TERRITORIO, CUCINA

A SOLI 2 EURO CON L'Unità

BUONGIORNO ITALIA

Bersani: da lunedì una grande squadra

- **Da Milano a Torino, la frenetica chiusura della campagna del leader democratico**
- **Poche citazioni per lo sfidante, il segretario si concentra già su Berlusconi e Grillo**

SIMONE COLLINI
INVIATO A TORINO

Le diplomazie si mettono al lavoro la notte tra venerdì e sabato, dopo che il comitato di Matteo Renzi aveva denunciato «brogli» e quello di Pier Luigi Bersani aveva lanciato il monito a non «sabotare» le primarie. Attenzione che qui la vicenda sta scappando di mano, è l'allarme. Ancora un incontro a quattro all'alba (due per parte), in un bar del centro di Roma, per spiegare ognuno le proprie ragioni e poi, a metà mattinata, l'accordo viene siglato direttamente dal sindaco di Firenze e dal segretario del Pd via sms: giù i toni nell'ultimo giorno di campagna.

Prima, poco dopo lo scambio di messaggi, parte il tweet di Renzi con l'offerta di un caffè insieme a Milano e di un appello congiunto alla serenità. Ma soprattutto, arriva la frase che vogliono sentire nel fronte pro-Bersani: «Se perdo non parlerò di brogli». E poi c'è la risposta di Bersani. Non quella sul caffè insieme («per problemi logistici oggi è impossibile ma ci sarà sicuramente tempo per un pranzo, dopo»). Ma questa, che aspettano di sentire nel fronte pro-Renzi: «Sono dispostissimo a fare un appello alla serenità e alla regolarità. E sono sicuro che Matteo, che pure ha opinioni diverse sulle regole, le rispetterà».

Lanciati i segnali distensivi da ambo le parti, i due candidati chiudono la loro campagna elettorale in un clima decisamente più mite, nonostante qualcuno tra i sostenitori di Renzi tenti di riaccendere le polveri dopo che si viene a sapere qual è il numero delle nuove registrazioni.

UNA FESTA DELLA DEMOCRAZIA

Bersani, che secondo un sondaggio diffuso ieri da Ipr Marketing dovrebbe vincere il ballottaggio con un risultato compreso tra il 57,5% e il 61,5% dei consensi, ha tutto l'interesse a un abbassamento dei toni e a uno svolgimento sereno delle operazioni di voto. «Domani dobbiamo

chiudere con una grande festa della democrazia, dopodiché ci si mette a lavorare assieme», dice non a caso in ognuna delle iniziative che fa tra Milano, Novara e Torino. «L'Italia ci guarda, anche un pezzo di mondo ci sta guardando, e dobbiamo essere tutti all'altezza del capolavoro che abbiamo fatto, che non deve essere assolutamente turbato». Per questo a Renzi lancia un «in bocca al lupo» e il messaggio che comunque vada «da lunedì lavoreremo assieme in una grande squadra, ciascuno nel suo ruolo».

Il leader del Pd resta convinto che il sindaco di Firenze abbia poche o nulle possibilità di vittoria («non ci scommetterei un cent», aveva detto l'altro giorno) e mentalmente è già proiettato verso la sfida per la conquista di Palazzo Chigi. Non a caso il discorso che fa chiudendo la sua campagna in un affollato Teatro Vittoria, a Torino, è più in chiave anti-Berlusconi e anti-Grillo, mentre a Renzi dedica soltanto un paio di veloci passaggi. Come quando dice che «la destra esiste, per quanto malmessata» e che si aspetterebbe dal suo «contendente fraterno Matteo» che almeno la nominasse, e che non la mettesse sullo stesso piano del centrosinistra come ha fatto l'altra sera in tv: «Se si vuole parlare dei problemi della scuola forse bisogna pensare alla Gelmini, non a Luigi Berlinguer». Renzi al confronto su Raiuno aveva infatti detto che la sua riforma «di sinistra ha solo il nome». Anche se, confessa Bersani, quello non è stato il passaggio che l'ha «scombussolato» di più. Semmai, dice citando per la seconda e ultima volta Renzi in un discorso durato oltre un'ora, è stato quando il sindaco ha detto che il problema in Medio Oriente non è il conflitto tra Israele e Palestina, ma l'Iran. «Neanche la destra dice certe cose. Bis-

...
Secondo l'ultimo sondaggio Ipr Marketing il segretario oscillerebbe tra il 57,5% e il 61,5%

ogna aiutare chi cerca la pace e finirla di darla vinta a chi lancia i missili. E sulla Palestina - dice facendo riferimento al voto in sede Onu - l'Italia ha ripreso la dignità di un profilo di politica estera dopo che per dieci anni è stata compatita e derisa da tutto il mondo».

SUBITO UNA MISSIONE ALL'ESTERO

Neanche il riferimento alla Palestina, nel chiudere la campagna delle primarie, è casuale. Un po' perché Bersani, che nei giorni precedenti il voto delle Nazioni Unite aveva discusso della questione con Napolitano e con Monti, ritiene di aver giocato un ruolo non marginale rispetto al sì espresso dall'Italia. E poi per un altro motivo. «Lunedì vi farò una sorpresa», dice Bersani ai giornalisti che incrocia nel foyer del Teatro Vittoria, mentre si allontana per andare a incontrare un gruppo di lavoratori precari. Il leader del Pd, se stanotte verrà proclamato vincitore delle primarie, intende infatti imprimere subito un segno preciso alla sua campagna elettorale per le politiche. Monti ha ridato dignità all'Italia all'estero, è il suo ragionamento, e il prossimo presidente del Consiglio dovrà ricollocarla nel suo giusto asse, che per Bersani è quello mediterraneo, in uno stretto rapporto con i Paesi arabi che vi si affacciano. Quindi l'idea, come prima uscita da candidato premier del centrosinistra, è proprio quella di organizzare subito una missione al di là del Mediterraneo.

Ma prima c'è il voto di oggi. A Bersani «basta» anche il 51%, e quello che più auspica per la giornata di oggi e per quella di domani è che la «festa della democrazia» non venga turbata. «Anche da me viene gente che vuole venire a votare e io dico che possono venire ma nel rispetto delle regole», spiega a chi gli chiede un commento sulle poche nuove registrazioni. Quanto a Renzi, non immagina un suo abbandono del Pd in caso di sconfitta. «È un personaggio che ha radicalizzato parecchio il tema delle primarie, però assolutamente non penso che possa andarsene».

Poi risale in auto, destinazione Piacenza, dove oggi andrà a votare. Diversamente dal primo turno, questa volta rientrerà però a Roma ad aspettare i risultati. La scaramanzia obbliga alla prudenza, ma per i festeggiamenti notturni è già stata prenotata la sala del Capranica.



I NUMERI DEL BALLOTTAGGIO

Dalle 8 alle 20 aperti novemila seggi

Il duello Bersani-Renzi si avvia al suo epilogo. Nove mila seggi, 100mila volontari: è la macchina delle primarie che si mette in moto oggi. Si vota dalle 8 alle 20 negli stessi seggi in cui si è votato il 25 novembre, mettendo la croce sul nome di uno dei due candidati arrivati in finale: Pier Luigi Bersani, segretario in carica del Partito Democratico o Matteo Renzi, sindaco di Firenze. Sulla carta, il favorito è Bersani che, nel primo turno, ha ottenuto il 44,9% dei consensi (1.395.096 voti assoluti) contro il 35,5% di Renzi (1.104.958 voti, con un distacco di circa 300 mila voti). Stavolta tutti i volontari saranno impegnati ai gazebo così da evitare le file che si sono create la scorsa volta. Al secondo turno è proclamato

eletto dal Collegio dei Garanti il candidato che ha ottenuto il maggior numero dei voti validamente espressi. Non è escluso, però, viste anche le polemiche esplose sui dati del primo turno, che ci possano essere ricorsi o esposti. Qualora uno dei due candidati volesse presentarne dovrà farlo depositando il ricorso, o l'esposto, presso il Collegio dei Garanti di «Italia Bene Comune» entro lunedì. Il Collegio delibererà entro le 24 ore successive.

Le regole sono state al centro di polemiche, botta e risposta ed esposti da parte dei «duellanti» Bersani-Renzi. Il primo può contare sull'endorsement di Nichi Vendola, Bruno Tabacchi e Laura Puppato, sconfitti al primo turno.

Manuela, Giancarlo e gli altri: la lezione dei volontari

SEGUE DALLA PRIMA

Anche allora l'argomento erano le primarie: quelle che a ottobre avrebbero promosso Bersani a segretario del Partito Democratico (sul «reggente» Franceschini e Marino). Alla Festa sul Porto Antico si discuteva di questo e del protagonismo dei quarantenni (Serracchiani, Civati, Orlando). Poteva succedere una cosa nuova: la trasformazione della Festa in un campo di scontro, di conta, di misurazione delle forze. «Non accadrà, non è un congresso, qui s'incontrano i cittadini con i loro problemi e la loro voglia di ascoltare la politica».

Marino Giorgi bevve un sorso del suo vino, e si piegò verso le domande, per capire meglio. Raccontò una storia e non riusciva a stare seduto: parlava e camminava intorno. «Le ho fatte tutte. Avevo diciassette anni nel 1945, andai nei boschi di Mariano Comense per la prima Festa dell'Unità, e la guerra era appena uscita di casa». Le ricordò tutte, vissute dal suo punto di osservazione: cameriere, (anzi, alle Feste si dice: «sto ai tavoli»), gestore del bar, poche volte cassiere, per l'abitudine a sorseggiare e distrarsi. Gli occhi cercavano

IL RACCONTO

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Un filo che tiene insieme l'Italia di ieri e di oggi, le Feste e i gazebo, la forza tranquilla argine nei tempi difficili e protagonista di questa domenica

qualcosa in alto, mentre parlava. Afferravano immagini. Accanto a lui, ma seduto, un vecchio metalmeccanico genovese in pensione, saldatore all'Italsider di Cornigliano. Era il migliore amico dell'attrezzista-calibrista, Guido Rosa, il primo iscritto al Pci e il primo sindacalista assassinato dalle Brigate Rosse. Delle «settembrate» - così chiamavano le Feste i genovesi, che per molti anni dovevano spostarsi alla pineta di Nervi - ripensò a un viaggio su un vecchio furgone, un Dodge abbandonato dall'esercito americano, «tutti sul cassone, stretti stretti. Mio padre e mia madre si abbracciarono, emozionati, e si baciavano. Non li avevo mai visti così». Renato lo chiamavano *Rabbino*, e *Spendimeno*: si capiva perché il Pci ligure gli affidò la tesoreria del partito per quindici anni.

Dentro la Festa, nelle manifestazioni, quando c'era da prendere qualche dirigente alla stazione e portarlo ovunque, quando si tirava tardi in sezione per decidere, organizzare, o solo discutere e infondere convinzione negli altri, Marino e Renato c'erano, facevano i volontari. Tante cose sono cambiate,



Sostenitori di Bersani FOTO ANSA



Il segretario del Partito democratico, Pier Luigi Bersani, con una sostenitrice
FOTO DI ANTONINO DI MARCO/ANSA

Renzi promette: «Se sconfitti non grideremo ai brogli»

● Segnali di pace senza rinunciare alla polemica: «Ecco le 20 differenze tra noi e loro»

VLADIMIRO FRULLETTI
INVIATO A PONTEDERA

Ai seggi andate tranquillamente, serenamente». Non c'è stato il caffè, chiesto via twitter da Renzi. Né il pranzo offerto in risposta da Bersani. E nemmeno la camomilla suggerita dal veltroniano Walter Verini. Motivi logistici hanno impedito che sindaco e segretario, entrambi ieri a Milano, si vedessero faccia a faccia (e Renzi un po' c'è rimasto male). Ma se salta il simbolico abbraccio e il comune e congiunto appello a non rovinare tutto, tuttavia rimane il messaggio che nessuno abbia voglia di schiacciare fino in fondo l'acceleratore sperando che sia il contendente a tirare per primo il freno. Il rischio di andare a sbattere è piuttosto elevato. E far saltare il «giocattolo» delle primarie, magari con una domenica di caos e un lunedì di veleni e sospetti, non conviene a nessuno. Sicuramente, al di là di quel che diranno i numeri finali, non conviene né al Pd né al centrosinistra.

Ecco perché Renzi da una affollata palestra (pioggia a vento impediscono il comizio in piazza) di Pontedera, nel cuore della sua Toscana e prima di arrivare a Firenze per la festa finale con i volontari, manda quell'esplicito invito ai suoi elettori. Ed ecco perché ha detto no ad alcuni dei suoi che volevano mandare un invito a tutti quelli che si erano visti respingere l'iscrizione a recarsi ugualmente ai seggi stamani. «L'accusa di slealtà mi ha offeso. Sono successe brutte cose e la responsabilità è di tutti, ma ora basta, non devono esserci problemi», lo stop del sindaco ai suoi falchi. Insomma il sindaco non ha nessuna intenzione di guastare la festa (che non è detto che sia per Bersani, lui ci crede nella rimonta anche se ammette che «i sondaggi ci danno sotto e non sarà facile recuperare») e promette che non griderà mai «ai brogli» se a vincere sarà il segretario. E anzi si augura che «da lunedì si lavori insieme con serenità». Concretamente questo per il sindaco non vuol dire fare un ticket o avere in cambio qualche incarico. «Se perdo farò il militante, il volontario del Pd» dice. Ma



ENDORSEMENT

Laura Puppato invita i suoi sostenitori a votare il segretario

«Personalmente voterò Bersani e propongo alle persone che mi hanno dato fiducia al primo turno questa opportunità di voto. Per credibilità e attenzione ai temi proposti dà le maggiori garanzie di un proficuo lavoro, associato alla forte necessità di un cambiamento di stile e di contenuti in politica». È questo l'endorsement di Laura Puppato, capogruppo Pd alla Regione Veneto e presidente del Forum nazionale ambiente del Partito democratico. Nonché competitor al primo turno delle primarie. Sono state le dichiarazioni di Bersani sulla messa in sicurezza del territorio e l'impegno per la mobilità sostenibile che hanno convinto Laura Puppato.

do nella stessa squadra c'è un «noi» e un «loro». E via Facebook mette in fila tutte le differenze. Così i «noi» renziani sono quelli contro il finanziamento pubblico ai partiti mentre «loro» sono quelli che assieme a Fiorito nel Lazio votano per l'aumento dei soldi pubblici ai gruppi, o sponsorizzano i capitani coraggiosi o dicono che Renzi è berlusconiano, ma non hanno mai fatto una legge sul conflitto di interessi e paventano che se vince il sindaco finisce il centrosinistra. «Noi» è il Pd a vocazione maggioritaria, «loro», scrive Renzi, la «vocazione minoritaria» per cui hanno necessità di mettere assieme Diliberto e Casini.

Sui temi insomma il piede di Renzi non lascia l'acceleratore del camper che ieri, per l'ultimo giro di campagna elettorale (ma chissà se davvero stasera tornerà in garage) ha puntato su Milano. Su quel voto di opinione che è stata una delle grandi delusioni del primo turno. La sua speranza è che un pezzo degli «arancioni» che hanno portato Pisapia a Palazzo Marino oggi vada a votare per lui. Non a caso per la tappa milanese e prima di scendere a Carpi e chiudere prima Pontedera e poi a Firenze, Renzi sceglie un luogo simbolo della vittoria di Pisapia contro la Moratti: il centro sociale Barrios di don Rigoldi. E un nome che il «fenomeno arancione» in qualche modo l'ha inventato: quel Gad Lerner che pur dichiaratamente bersaniano non ha mai nascosto simpatie rottamatrici. È vero che Pisapia come gli altri sindaci di Sel, Zoggia e Doria, ha seguito l'esempio di Vendola invitando a votare Bersani. Ma è anche vero che per Renzi un consistente pezzo di elettori di Vendola oggi non seguiranno il proprio leader. Forse se ne staranno a casa. Ma forse sceglieranno la rottamazione. Renzi è convinto che i vendoliani che lo voteranno «saranno in tanti». Del resto di là c'è la vecchia squadra del centrosinistra e un allenatore che conosce solo quel modulo. Che è quello che ha tenuto per anni la destra al governo «consentendogli di tutto». E chiaro che se vince lui molti finiranno in tribuna. «Inzaghi è stato un grandissimo attaccante - è l'ennesima metafora calcistica -, ora allena i giovani e in campo c'è quel fenomeno di El Sharawi». Intanto oggi in campo scende lui. Alle quattro del pomeriggio ha fissato una sfida a calcetto con gli amici. Poi andrà a votare. E lì per fare gol avrà bisogno dell'aiuto di parecchi elettori.

IL CASO

Dori Ghezzi dedica a Bersani verso di De André

«Per la situazione che stiamo vivendo credo che Pier Luigi Bersani sia la persona più indicata ad essere il candidato premier del Partito Democratico: le sue idee di democrazia, il suo stile e le sue esperienze, già dimostrate, renderebbero il Pd una grande forza unita, senza incomprensioni. Un partito in grado di far tornare l'Italia ad essere il grande Paese che è stato». È il messaggio che Dori Ghezzi De André, vedova del musicista scomparso, ha inviato al segretario del Pd. E la Ghezzi - dal sito della Fondazione intitolata al cantautore genovese - regala una dedica speciale a Bersani. Pubblicando una frase inedita di Fabrizio: «E poi a un tratto l'amore scoppiò dappertutto: l'amore

dà forza al rispetto e cancella le differenze tra «ultimi», «comari di un paesino», «figli della luna»... In bocca al lupo Pier Luigi». La frase è ripresa e pubblicata sul sito www.allonsanfai.it, sito-blog vicino al leader dei Democratici, con alcune righe di ringraziamento: «Grazie a Dori Ghezzi, che ha voluto condividere con noi questa bellissima frase inedita perché sia di buon auspicio». Il blog nasce per dibattere sulle primarie. «Ad animarlo è un gruppo di persone che alle primarie sostengono in modo convinto la candidatura di Bersani. Proveremo a far vivere uno spazio, un contenitore, per discutere con serietà della sola svolta che il nostro Paese merita e attende da troppo tempo.



Un comizio di Matteo Renzi FOTO ANSA

le persone, anche, e le passioni decadute a carriere. I modi, le parole, i dirigenti, un po' anche le Feste. Marino non c'è più, è morto lo scorso gennaio: sarebbe stato ai gazebo, queste due domeniche a cavallo di dicembre, a parlare con chi aveva voglia di seguire i suoi occhi in viaggio nel tempo. Ma i volontari ci sono ancora, sono di più perché tutto è più complesso e tutto deve essere più ordinato. È gente che annoda la politica alla vita, alla terra. Sono piante calde che sanno di noi, avrebbe scritto Pavese. L'agave, per esempio: che dalla terra spunta improvvisa, forte, succosa.

Questo filo che tiene insieme tutte le storie di oggi, senza rivalità, si può risalire fra i militanti di questa sezione a Santa Cecilia, Trastevere, Roma: si fecero notare dopo i recenti scandali del Lazio, chiedendo un passo indietro a tutti i consiglieri del Pd. Giancarlo Ricci ha 68 anni, Manuela Sammarco la metà. Lui è in pensione e lei insegna Lettere nelle scuole superiori. È preca-

...
A Mariano Comense, 67 anni fa, a Trastevere oggi: «È più della passione politica, è passione civile»

ria, ma in questi mesi ha un posto ed è tutta un'altra cosa. Piove ed è freddo, per la prima volta da tanto tempo. L'aria pizzica il naso, per strada c'è il cicaleccio del sabato, un cane abbaia con autorevolezza. I volontari preparano una domenica importante. «Siamo pancia a terra da un mese». Non è un pezzo per dimostrare che non sono burocrati, o peggio ancora imbrogliati, o nonnulla riparati dall'apparato: semplicemente perché nessuno può averlo pensato.

Giancarlo e Manuela hanno due idee diverse di futuro, per dirla come i candidati, ma l'uno passerà la mano all'altra. «Qui siamo unitari e democratici». Il Ricci è iscritto dal 1972, tessera Pci, è stato ricercatore economico e impiegato della Cgil, era nel servizio d'ordine del sindacato il giorno di Luciano Lama alla Sapienza. «Ho avuto paura, ho preso le botte, ho tenuto il livido per un pezzo, quel giorno comincio qualcosa di brutto». Alle Feste Giancarlo sparcchia, anche adesso che è segretario di circolo, «perché sono veloce e gentile: serve, soprattutto con le persone anziane che fanno fatica per venire, ma vogliono esserci. Loro sanno com'è andata, che la nostra generazione non ha avuto regali, che quando abbiamo cominciato a lavorare non esisteva lo Statuto dei lavoratori, e c'è costato tanta

lotta, mentre oggi si parla dell'articolo 18 così, come fosse un impaccio».

Negli anni della notte della Repubblica succedeva che dopo una giornata di lavoro Giancarlo si ritrovava nella sede della Cgil in Corso d'Italia o in quella del partito a San Lorenzo, a fare la nottata: «Dietro i portoni chiusi, pronti a difendere se qualche delinquente avesse forzato per entrare. Passavamo il tempo giocando a carte, due tavoli, quello della briscola e quello del poker». I volontari dietro l'uscio, fuori dalla cronaca, ma dentro la storia di questo Paese: una resistenza allegra e solidale, una compagnia silenziosa, una forza tranquilla, un argine nei tempi difficili. Come - uguale, uguale - chi va a togliere macerie, a spalare fango, dove serve.

La fortuna del Ricci è di avere per moglie Marina, che condivide la sua passione e le sue conseguenti rinunce: i tavoli della Festa al posto delle ferie al mare. «Sono offeso dalle insinuazioni, non siamo scagnozzi di nessuno, ci

...
Un anno a lavoro e un mese di ferie, passato ad aiutare il partito: «Infatti ci fidanziamo fra noi...»

diamo daffare perché ci sia unità nel partito e semplicità e opportunità per chi deve votare, dentro le regole che ci assicurano la democrazia». Di questo mese intenso ha in mente un giorno «a raccogliere le firme in piazza San Cosimato, con la folla in fila, la giornata lunga, ma eravamo contenti». Introduce la sua vice con molti complimenti, un cofano di gioie: colta, intelligente, curiosa, aperta. E un difetto, «tipicamente renziano: non riesce a immedesimarsi nella mia generazione».

Manuela ha cominciato a vent'anni nell'associazionismo cattolico, aveva in tasca l'ultima tessera dei Ds ma si ritiene «nativa democratica». Nel partito si spende nelle scuole di formazione e in altri compiti con i giovani. È fidanzata con un attivista. La sua (la loro) è «più che una passione per la politica: è passione civile. E come stare con i bambini, assistere i malati, aiutare gli anziani non autosufficienti. Mi sento cittadina di questa terra, se non m'impegno io chi deve farlo? Molti pretendono che tutto sia migliore, ma per cambiare le cose bisogna fare». Di queste primarie le resterà addosso la faccia di quella signora che alle 7.55 era già ad aspettare il turno per votare, al seggio di via Bertani. E i cornetti alla crema portati da un'anima buona, per ringraziarli, di tutto, di cuore.

La libertà difesa dalle regole

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

QUESTO GRAN RUMORE SULLA NECESSITÀ DI RIAPRIRE LA REGISTRAZIONE PER NON CADERE NELL'ACCUSA di voler bloccare d'imperio la partecipazione ai gazebo, dal punto di vista teorico, poggia sul nulla. La pretesa che il corpo elettorale costituisca non un universo dato ma un magma in perenne divenire scalfisce ogni univoca determinazione giuridica. Per definire l'ampiezza reale dei soggetti con diritto di voto, i partiti altro strumento idoneo non hanno che quello di indicare i tempi ragionevoli per effettuare l'iscrizione in calce agli elenchi pubblici.

Solo l'avvenuta registrazione certifica il godimento della cittadinanza attiva, direbbe Kant, che conferisce a ciascuno il formale diritto di votare. Pretendere che ai gazebo possano presentarsi folle che non hanno effettuato la preliminare procedura di registrazione è contrario a ogni principio di competizione liberale. È come se un americano chiedesse di votare alle presidenziali francesi o un romano pretendesse di votare per il sindaco di Palermo. La registrazione nelle primarie è l'equivalente della cittadinanza, requisito base senza di cui non si può votare.

Il popolo, nelle culture liberali, non è mai una entità naturale, esso si configura sempre, lo suggerisce Kelsen, come una puntuale e artificiale costruzione giuridica. E quindi il popolo o cittadinanza che può votare alle primarie è da intendersi non già qualunque corpo pretenda di infilare la scheda nell'urna, ma solo quella precisa entità giuridica la cui estensione è definita dalle regole sovrane che la coalizione ha deciso di darsi. Il popolo dei gazebo non è insomma una entità naturalistica o moltitudine, con il lessico di Hobbes, da accogliere in maniera indiscriminata, ma è una precisa entità giuridico-formale costruita con regole e forme valide che per tutti sono vincolanti.

È inoltre solo dentro un trasparente perimetro ideale e programmatico che le registrazioni sono consentite. Anche quando le primarie sono "aperte", non è lecito per l'elettore di un altro raggruppamento scomodarsi per prestare soccorso a un candidato gradito. La libertà costituzionalmente tutelata non è mai quella di tutti di partecipare indiscriminatamente alla vita di tutti i partiti, anche di quello che si avversa.

Chi, in nome di una pretesa democrazia offesa da regole adottate in piena autonomia, pretende che il Pd faccia votare tutti, senza griglie formali stringenti, ed esorta i garanti a ospitare anche i nemici che intendono contaminare l'esito del voto ha deciso di giocare allo sfascio. Una illecita riapertura delle iscrizioni non solo predeterminerebbe le condizioni per l'annullabilità della contesa, ma coltiva una larvata pratica totalitaria. Dietro l'istanza in apparenza ultrademocratica, per cui nessun male c'è a che anche la destra smarrita voti per il candidato che la sinistra deve scegliere per la conquista del governo, cova infatti la logica ambigua del partito unico.

Le primarie hanno un senso solo perché sono di «parte». Se la demarcazione in parti distinte e tra loro in contesa cade esiste solo un unico metapartito che supera ogni differenza. Questa nostalgia per una democrazia in salsa popolare-giacobina, in cui le società parziali sono bandite e il conflitto tra le parti è visto come una malattia degenerativa, è però un incubo che la sinistra lascia volentieri ai media della borghesia italiana. Il pluralismo che esige il rispetto di ogni differenza ideale come un bene intangibile e di «parte» garantito dalla Costituzione.

Il centrosinistra ai gazebo

● **Ammesse 7094 nuove richieste di voto su circa 120mila: per la grande maggioranza erano seriali**



MARIA ZEGARELLI
ROMA

Inviti a prendere il caffè (Matteo Renzi a Pier Luigi Bersani), no, «per problemi logistici», meglio un pranzo quando «ci sarà l'occasione» (Bersani a Renzi). È stata un'altra giornata di botta e risposta tra i due finalisti alle primarie del centrosinistra, iniziata ancora una volta nel segno della polemica sulle regole del ballottaggio. Renzi su facebook picchia pesante, prende atto che Bersani non ha voluto ritirare «il ricorso contro di me» (per le pagine di pubblicità a pagamento apparse sui quotidiani), attacca, poi tende una mano:

LA POLEMICA

Vendola: «Sul Sud Renzi sbaglia»

«Matteo Renzi continua a sbagliare sul Sud: ha disertato finora la questione meridionale e quando decide di parlarne lo fa affogandola in una sfilata di stereotipi, di semplificazioni e di luoghi comuni». Lo scrive Nichi Vendola su facebook, replicando a un twitter di Matteo Renzi in cui il sindaco di Firenze, secondo quanto riporta lo stesso Vendola, affermava: «Sono contento di perdere le primarie se il Sud non capisce che serve un cambio di mentalità come spiegato nel mio programma...».

«Nonostante il Mezzogiorno sia stato sistematicamente spogliato di risorse e di progetti», aggiunge Vendola, «le regioni come la Puglia vantano significativi risultati in occupazione e innovazione, anche in tempi di crisi. Allora mi chiedo: Renzi considera il Sud premoderno, obsoleto e un Nord mancato o è semplicemente più sensibile alla cosiddetta questione settentrionale, che coinvolge regioni più ricche e produttive?».

Intanto in Puglia è scoppiata una polemica a proposito di Fabrizio Ferrante, responsabile della campagna regionale di Renzi in Puglia. Ferrante, infatti, è diventato presidente del consiglio comunale di Trani con i voti del Pdl e su suggerimento dell'ex ministro pugliese Fitto «in considerazione del suo contributo decisivo alla vittoria del centrodestra al ballottaggio» per il sindaco di Trani.

«Facciamo un appello insieme alla serenità e alla tranquillità». Promette: «Se vince Pier Luigi Bersani, nessuno griderà ai brogli». Ma in serata vengono diffusi i dati sul numero di deroghe presentate e accettate per ammettere al secondo turno chi non si è registrato entro il 25 novembre. Poco meno di 7094 a fronte delle oltre 120mila. Una percentuale bassissima, che provoca le proteste dei Comitati renziani dal Nord. Oltre la metà di queste erano seriali: presentate cioè tutte con lo stesso modulo, quello del sito www.votodomenica.it. «I dati delle domande accolte per votare al ballottaggio si commentano da soli. Ma chiedo alla gente di andare ai seggi con tranquillità e serenità. Chiudiamo la partita col sorriso», chiosa Renzi.

Il sindaco forse intuisce che l'ondata di protesta contro le regole per il ballottaggio gli sta sfuggendo di mano. Al Nazareno e nei seggi c'è molta preoccupazione per le tensioni che potrebbero verificarsi oggi ai seggi dopo l'azione di pressing dei Comitati pro-sindaco per spingere ad aprire le porte del ballottaggio e l'invito a tutti gli elettori di recarsi ai seggi e chiedere di votare anche senza registrazione. L'altra sera il presidente del Comitato dei Garanti, Luigi Berlinguer, ha incontrato il ministro Annamaria Cancellieri, e non ha nascosto il clima teso che si respira. Il ministro assicura che non c'è «alcun timore particolare», ma intanto allerta «i prefetti perché tutto possa svolgersi nella maniera più serena. Non abbiamo motivi di pensare che ciò non avvenga, non abbiamo timori particolari, ma qualunque manifestazione elettorale richiede una sensibilizzazione nel territorio». È per questo che dal Dipartimento di pubblica sicurezza parte una circolare a prefetti e questori affinché si mettano in atto servizi per garantire che tutto si svolga regolarmente e si prevenano «ogni illegalità o azioni di disturbo» per garantire «la piena libertà e il regolare svolgimento delle operazioni». Dal Coordinamento Italia Bene comune parte l'invito ai presidenti di seggio di non accettare provocazione e di mantenere la calma.

Bersani spera «che finisca la discussione sul tema delle regole». Dario

Franceschini su twitter fa sapere che, durante la sua campagna per Bersani, è andato a trovare i sostenitori di Renzi. «Fermate le polemiche o si rovina tutto», invita. Enrico Letta da Modena si associa: «Non si rovini quello che sarà un grande giorno per la democrazia e per la politica, ma soprattutto per il Pd e il centro sinistra».

Luigi Berlinguer nel corso di una conferenza stampa è convinto che oggi «assisteremo ad una nuova, grande festa di democrazia». Saranno aperti dalle 8 di stamattina alle otto di sera 9.232 seggi. «tutto è pronto perché - spiega - il ballottaggio si svolga a regola d'arte, con trasparenza e serenità. I coordinamenti provinciali hanno esaminato mail, fax, richieste di iscrizione e il lavoro compiuto consentirà di votare a varie migliaia di elettori registrati». Potranno votare gli oltre 3.100.000 elettori che si sono espressi domenica scorsa, chi si è registrato ma non ha votato al primo turno e tutti coloro che sono stati «giustificati» per non averlo fatto entro quella data. Anche da Berlinguer parte un appello «alla responsabilità di tutte le parti per evitare eventuali, ma remote, complicazioni». La replica del renziano Giuliano Da Empoli è sferzante: «Va bene tutto, serenità e rispetto delle regole. Ma, per favore, togliete il fiasco a Berlinguer». Lo stoppa Ettore Rosato: «È doveroso avere il massimo rispetto per una figura come quella di Luigi Berlinguer, che insieme all'intero Comitato dei Garanti, si è speso con generosità affinché l'appuntamento delle primarie si potesse svolgere regolarmente».

Qualche numero dai comitati provinciali sui nuovi iscritti: in Trentino su 1.094 ne sono stati ammessi 335; in Emilia Romagna su 12.647, 767, (il 6%); nelle Marche 253 su 4.097, a Torino 65 su oltre 4500, in Liguria su 3500 gli ammessi sono 290. In Lombardia oltre 25 mila le richieste, mille le deroghe.

...

Letta: «Non si rovini quello che sarà un grande giorno per la democrazia»

Ai seggi con qualche preoccupazione



...
Luigi Berlinguer invita alla serenità: «Deve essere un giorno di festa»

E ora la speranza di tutti, anche dei renziani che hanno condiviso la frenata del sindaco alle polemiche, è che oggi ai seggi non succeda il caos. E cioè che non si presentino migliaia di persone «armate» delle mail inviate ai comitati provinciali per poter votare al secondo turno. Persone che però non sono state ammesse e che dunque non potranno votare.

La preoccupazione c'è, e non la nasconde nessuno. «Il danno ormai è stato fatto, quei due giorni di inserzioni sui giornali e di appelli dei renziani ad andare a votare comunque rischiano di creare una confusione incredibile», spiegano fonti bersaniane. Dal fronte renziano si cerca di minimizzare. «La maggior parte delle persone che ha ricevuto una risposta negativa resterà a casa», dice Giuliano Da Empoli, braccio destro del sindaco di Firenze. Un modo per ridimensionare la portata delle eventuali contestazioni.

E tuttavia fino a venerdì sera i renziani erano sul piede di guerra. E con una mail inviata agli oltre 120mila cittadini che si erano iscritti sul sito «domenicavoto.it» (promosso dalla Fondazione renziana Big Bang), invitavano a recarsi comunque alle urne: «Per paura e solo per paura alcuni comitati provinciali vogliono bloccare le iscrizioni ma è un suo diritto partecipare al ballottaggio. La invitiamo quindi a recarsi al seggio con l'e-mail stampata e a chiedere di votare». Un messaggio inequivocabile,

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

Dopo la bocciatura di tante richieste, cosa faranno i «respinti»? I renziani dicono: resteranno a casa Al comitato Bersani: Renzi si è mosso come Cellino...

che ieri è stato in qualche modo corretto. «Quella mail è di venerdì sera, non ci aspettavamo così tanti dinieghi», si giustifica Da Empoli. Gioco delle parti? Fatto sta che i renziani hanno messo in moto una macchina - quella del voto anche senza iscrizione - che a questo punto è partita e rischia di scappare di mano.

Il coordinamento nazionale delle primarie, guidato da Nico Stumpo, insieme al collegio dei garanti, hanno dato indicazioni chiare ai seggi: non sono ammesse deroghe, può votare solo chi si è registrato al primo turno e i circa 7mila che hanno ottenuto ieri il via libera. In ogni seggio, però, ci sarà una persona incaricata in modo esclusivo di ge-

stire la patata bollente degli aspiranti elettori senza certificato. «Un modo per consentire a tutti gli iscritti regolari di votare e di non subire ritardi», spiegano dall'organizzazione. L'altro messaggio chiaro è quello di non raccogliere provocazioni. I volontari ai seggi hanno ricevuto una indicazione precisa. «Con le persone che chiedono di votare bisogna parlare con calma spiegando perché non possono farlo senza alzare mai i toni». «Se vogliono discutere di discute», spiegano fonti dell'organizzazione.

Al comitato Bersani il clima è abbastanza disteso. I due giovani Tommaso Giuntella e Roberto Speranza, tifosi giallorossi, scherzosamente citano il caso del presidente del Cagliari Cellino, che un paio di mesi fa chiamò i tifosi nello stadio inagibile del capoluogo sardo, nonostante il divieto del prefetto. «È finita che la partita non si è giocata e la Roma ha vinto a tavolino, Renzi deve averci pensato e ha fatto retromarcia», sorride Giuntella. Tra i Bersani boys nessuno crede davvero alle folle di renziani infuriati ai seggi. «In quelle 120mila mail c'erano anche molti falsi», spiegano. «Probabilmente è stata solo una campagna di marketing per ricompartire gli elettori del primo turno che rischiavano di stare a casa». E tuttavia la preoccupazione resta. Anche perché è possibile che in questa querelle si insinuino dei disturbatori puri. «Al Pd di Pisa sono arrivate alcune telefonate dai toni minacciosi», spiegano. «Non erano certo elettori di centrosinistra delusi, ma provocatori...».

Cancellieri: «Nessun timore»



«Verità contro favole Ecco il cambiamento»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

«La soddisfazione più bella? Il voto della mia Regione, la Basilicata, per Pier Luigi Bersani, il 56,7%. È il segno di una bella sintonia tra il messaggio del segretario e la gente di questa terra». Per Salvatore Speranza, del Comitato pro-Bersani, segretario Pd di questa regione, questo è un primo risultato. E alla vigilia del voto vuole iniziare esattamente da qui, «delle regole parliamo dopo perché preferirei soffermarmi di più sui temi politici».

Allora partiamo da qui. Se guarda a questa campagna elettorale quale le sembra il messaggio più efficace lanciato da Bersani?

«Quello di fondo: la necessità per la politica di dire la verità. Quando dice "basta favole, manifesti con i cieli azzurri e bacchette magiche" trasmette un messaggio forte, in sintonia con quanto sente la gente normale che non ne può più di false promesse, soprattutto qui al Sud».

Tutto giusto o cambierebbe qualcosa se potesse tornare indietro?

«Non credo ci siano stati errori. Parlando con le persone, tantissime, che ho incontrato durante la campagna elettorale quello che è venuto fuori è che c'è stata una vera discontinuità con la fase politica dell'ultimo ventennio. Una campagna elettorale dove non si promettono miracoli e dove la ricerca delle risposte ai problemi viene prima della comunicazione e del consenso è una campagna elettorale che chiude un'epoca. C'è del rivoluzionario in questo messaggio».

Addirittura rivoluzionario? Ma se Renzi non ha fatto altro che definire Bersani l'usato sicuro?

«Cosa c'è di più rivoluzionario del mettere i problemi del Paese e le soluzioni realistiche, non demagogiche, prima dell'effetto mediatico e della ricerca del consenso facile? Ci ricordiamo come sono state le ultime campagne elettorali di Berlusconi? Forse, l'unico errore è stato quello di non aver reagito con abbastanza forza a questa storia dell'usato sicuro».

Mai avuto dubbi sulla necessità di avere anche voi un Giorgio Gori?

«Mai. Credo che il nostro punto di forza sia stato proprio quello. La verità del linguaggio. Noi non vogliamo e non dobbiamo vendere un prodotto esotico, presentiamo il segretario del Pd come il politico in grado di guidare il governo del Paese in questo momento così complesso, dicendo ai cittadini come stanno le idee, illustrando il nostro progetto per il futuro».

L'INTERVISTA

Roberto Speranza

«Noi non vogliamo e non dobbiamo vendere un prodotto esotico Da Bersani una vera discontinuità con la politica dell'ultimo ventennio»

A Renzi va riconosciuto di aver imposto il tema del cambiamento. O no?

«Renzi pensava di poter usare questo argomento contro Bersani ma non è andata così. Il segretario è il candidato del cambiamento e dell'innovazione, è parte del suo bagaglio. È stato definito l' "usato sicuro", ma non è certo stato Bersani a usare un linguaggio e un approccio "sicuro" e consolidato mediaticamente. Di sicuro c'era una norma che lo designava candidato del Pd e ha chiesto all'Assemblea di cambiarla. E poi basta andare a vedere quello che ha fatto durante la sua esperienza di governo, locale e nazionale: non ha mai lasciato le cose come le ha trovate».

Veniamo alle regole. Renzi invita alla distensione, ma Reggi denuncia che sono state respinte la stragrande maggioranza delle richieste di nuove iscrizioni. Vi accusano di aver cambiato le regole in corsa.

«Le regole erano chiarissime sin dall'inizio, i candidati le conoscevano e si sono impegnati a rispettare le decisioni del Comitato dei Garanti. La platea degli elettori al ballottaggio doveva essere la stessa del primo turno, tranne eccezioni e mi sembra che il lavoro di questi giorni stia confermando che c'è una eccezionalità».

Ci sono molte preoccupazione per come andrà domani (oggi per chi legge, ndr) ai seggi. Teme tensioni?

«Sono ottimista e sereno perché penso che anche Renzi, come noi, voglia che tutto si svolga con la massima tranquillità, nel rispetto del regole. Renzi e tantissimi renziani stanno contribuendo a costruire una giornata di democrazia per il Partito democratico e per tutto il Paese, è interesse di tutti non rovinarla».

Lei lo prenderebbe un caffè con Reggi?

«Con grandissimo piacere. Da lunedì si lavora tutti insieme. Il nemico è il centrodestra, noi stiamo dalla stessa parte e questo non lo dobbiamo dimenticare».

A. C.
ROMA

«Senza Matteo sarebbe stato un flop»

L'INTERVISTA

Roberto Reggi

«Sì, le regole le abbiamo approvate, ma poi volevamo migliorarle Scissione? No, vogliamo bene al Pd quanto Bersani e D'Alema»

punto di vista organizzativo è stato un fallimento. E chi ha guidato questa macchina dovrà risponderne».

Vi è convenuto insistere tanto sulle nuove iscrizioni invece che convincere gli elettori del primo turno?

«Abbiamo fatto entrambe le cose. Tant'è vero che abbiamo lanciato la campagna "adotta un bersaniano"».

Perché la Fondazione Big Bang spende 100mila euro per le inserzioni e solo 20mila per Renzi? Non sarà che la Fondazione è stata un po' una "struttura ombra" del vostro finanziamento?

«La Fondazione renderà noti i bilanci a fine anno quando è previsto dalla legge. E i bilanci del comitato sono online».

I fondi raccolti alla cena di Davide Serra sono andati alla Fondazione...

«Sulla Fondazione bisogna chiedere al presidente Bianchi. È il partito che ha finanziato la campagna di Bersani».

Comunque vada, la geografia del Pd cambierà. Farete una corrente?

«Non abbiamo fatto questa battaglia per fare una nuova corrente. È vero che questo non è un congresso, dunque se perdiamo il partito può continuare a far finta che non sia successo niente».

Oppure?

«Può tenere conto che c'è un movimento di cittadini che si riconosce nel Pd solo se c'è una impostazione differente. Sta a Bersani in primis decidere se accettare o meno che ci sia uno spazio per le proposte di Matteo».

Cosa dovrebbe fare Bersani?

«Chiamare Renzi e ragionare insieme sul programma di governo».

E infatti si è parlato del ticket.

«Di strumenti ce ne sono tanti... ma non credo che la nostra forza e il ruolo nazionale di Matteo potranno essere messi in discussione».

Esclude una scissione?

«Sì, la escludo. Noi siamo fondatori del Pd come Bersani e D'Alema e vogliamo bene al partito quanto loro».

D'ora in avanti cambierà il racconto della politica

L'ANALISI

ROBERTO WEBER

QUESTA SERA SI CHIUDE UN LUNGO MATCH, DESTINATO A CAMBIARE IL MODO di raccontare la politica, le tecniche di raccolta del consenso, il ruolo dei mezzi di comunicazione. Il tracciato del dopo verrà segnato da queste primarie. E non si tornerà indietro.

È stato, nella grande logica di finzione che la politica implica, un confronto durissimo, sporco, viscoso, come dicono gli inglesi maestri della violenza mascherata e del controllo della violenza. Il fatto che fino all'ultimo si è parlato di regole, lo testimonia. Renzi non ha risparmiato nulla a Bersani, da un punto di vista pugilistico ha mirato sempre al volto. Bersani ha mostrato una capacità di schivare sorprendente. Il giovane sindaco aveva buon gioco: non si faceva carico del passato, pensava solo a una nitida riscrittura del presente/futuro. Il segretario arretrava, teso a trovare un senso fra il tempo di ieri (governi della sinistra compresi) e quello che verrà. Renzi - esteticamente e tecnicamente - ci è sembrato quanto di meglio la politica odierna in Italia è riuscita a produrre: velocità assoluta, spregiudicatezza, cattiveria, preparazione, una dose empatica fuori dal comune, capace di consentirgli quella trasversalità che il miglior Veltroni aveva a lungo inseguito. E tuttavia la sorpresa è stata Bersani. Strada facendo, ha lasciato emergere una duplice chiave identitaria: da un lato facendo propria la domanda di innovazione dell'avversario senza smarrire le radici, dall'altro mostrando un più profondo substrato culturale e territoriale, una roba durevole, prestabile, riconoscibile ovunque, in tutto il Paese. Il contorno si è rivelato pari alla ferocia dello scontro: è riemersa una struttura di partito (roba rottamabile fino a poco tempo fa) che ha saputo rivelarsi garante delle regole e cioè del contenimento delle sostanze dopanti per i due candidati (soldi, media, numeri, votanti impropri) Sul versante renziano hanno preso voce un pezzo di società (non sempre e non solo di sinistra) e un desiderio di protagonismo che evidentemente l'offerta classica del Pd non riusciva a includere. Renzi nel finale ha evidenziato una capacità incuriosa degna della X Mas (uno dei punti alti della storia militare italiana). L'uomo complessivamente ha messo in luce una capacità di rinnovamento del raccontare politica, che mette in archivio linguaggi e presenze sceniche cinquantennali, Berlusconi compreso. Il segretario dal canto suo ha mostrato di saper piangere. Racconta uno dei migliori psicoanalisti italiani di come saper uscire dalla dimensione della guerra, rivelando il tempo lungo degli affetti, sia alla base della nostra stessa civiltà. Bersani ci è riuscito. Il paradosso di questo lungo confronto senza esclusione di colpi è costituito da una ritrovata centralità del Pd come soggetto politico. Tutti gli indicatori segnalano la ripresa di coesione all'interno del suo elettorato e una crescita dei consensi da settembre a oggi che lo mette in condizione non già di essere il primo partito alle prossime elezioni, ma forse di vincerle davvero.

BUONGIORNO ITALIA

Il profumo dei gazebo nel deserto del Sud

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

OGGI, GIORNO DI DEMOCRAZIA, SIA FESTA IN TUTTA ITALIA. IERI, A TARANTO, ERA GIORNO DI DOLORE. NELLA CITTÀ, TRA IL VENTO E IL PIANTO, LA LOTTA E IL LUTTO, in questi giorni hanno aspettato politica e governo. Nel frattempo, il Pd discuteva di regole. E ci si sarebbe potuti aspettare che stesse discutendo delle norme dell'enorme decreto sull'Ilva, con le sue zone d'ombra, l'incertezza sulla sua efficacia. È la politica che arriva dopo la fine della politica, di necessità e d'urgenza. Invece, nel Pd, le regole di cui si discuteva, le regole che si ridiscutevano, erano quelle già stabilite per le primarie. Sia chiaro, non è colpa di tutti. È stato qualcuno a costringere a un'autoreferenzialità (ehi, parola traditrice) che lascia stupefatti e preoccupati. Non c'era davvero un altro messaggio per il Sud, nei giorni tanto drammatici di Taranto, da parte di questo qualcuno, dopo le gravi e infamanti denunce dei suoi sostenitori di "voto pilotato"?

Necessità e urgenza. Non solo Taranto, ma tutto intero, tutto a pezzi, il Sud è oggi definito in queste due parole, eppure non può rimanervi confinato. Perché dopo gli anni dell'abbandono e dell'ostilità, il Mezzogiorno della crisi, sempre più offeso e affamato, ha necessità e urgenza di una visione e di un'azione di governo capace di offrire credibilmente equità e sviluppo. Ora è tutto un'emergenza per cui si è fatto troppo tardi, e scappano di mano gli strumenti, per il lavoro che manca e quello da salvare, insieme alla dignità, alla salute. L'ennesima ferita su Taranto è nelle sproporzioni, per eccesso e per difetto, nelle cause e negli effetti, tra strumenti di intervento e problemi da risolvere: dai giudici che spongono gli impianti al decreto del governo che li riaccende. E c'è solo da sperare che quest'ultimo avvii una soluzione per la salute e per il lavoro, nonostante il passo pesante di uno Stato che a Taranto fu all'origine del disastro, e che ora imbocca tortuosamente un cammino per dove non si sa nemmeno pronunciare.

Taranto oggi è l'epicentro di un

Sud che trema e rischia di essere spazzato via dal vortice della crisi. Il Sud è la sfida per una sinistra che sulla questione sociale e democratica ritrovi attualità e vocazione, che faccia sentire la sua voce e il suo profumo. È la prospettiva da cui guardare al mondo, ai suoi guasti e ai possibili ripari. Anche il riconoscimento della Palestina all'Onu è una visione del Sud per quello che significa nel Mediterraneo, una questione di profumi per i gelsomini delle rivoluzioni democratiche ancora troppo coperti dall'odore acre del sangue. I distinguo sulla posizione del Pd, che ha pesato nel voto favorevole dell'Italia, sono incomprensibili e inquietanti. Il Sud è il cuore della crisi europea, e specialmente nazionale. Bersani per uscirne pronuncia parole esigenti: moralità e lavoro. Quaggiù si intrecciano indissolubilmente: senza lavoro, il ricatto dei bisogni materiali insoddisfatti si impone anche sulla moralità. Le denunce all'ingrosso di clientela, in mancanza di una politica che sappia indicare una via di affermazione sociale, combattendo povertà e creando lavoro buono, è moralismo sterile, facile demagogia. Il Sud è un impegno che va molto oltre il voto di oggi, che pure è un passaggio cruciale. E al Sud, già domenica scorsa, seppure stancamente, il voto già premiava chi ha dato l'idea di avere scelto le voci da ascoltare, i silenzi a cui dare voce. È stato già quel "profumo di sinistra" a guidare il voto nel Mezzogiorno, dov'è maggiore il bisogno di riprendere fiato. E un respiro profondo è proprio quello che serve oggi, per cominciare già domani a ricostruire. E ci sarà bisogno, nella piena coscienza della propria funzione progressista, di aprirsi al contributo di tutti: un fronte largo di alleanze che al Sud è possibile - lo dimostra la Sicilia di Crocetta e la stessa Puglia di Vendola - anche sulla base di un messaggio radicale, che vada alla radice delle questioni. E la radice, al Sud e dappertutto, è la natura e l'uomo, la salute e il lavoro. Quello per cui Taranto aspetta ancora, due anni almeno per decreto. E chissà se qualcosa si aspetta anche dalla giornata di oggi. Forse nulla. Ma un po' di quel "profumo", per quando tornerà a respirare, potrebbe servire davvero.



Abc del voto da Agenda

IL RACCONTO

SARA VENTRONI
ROMA

Dal testo sacro risalente al primo anno dell'era post-berlusconiana al mago che tentò di iscriversi senza successo: l'abecedario delle primarie

to, piangeva per la cagnetta Laika. Freddo e cinico, con il QI più alto di Botteghe Oscure, a quindici anni il piccolo Massimo, facendosi la barba, dava del voi a se stesso, prendendo le distanze da facili alleanze. D'Alema da sempre sogna di espandere la socialdemocrazia nel bacino del Mediterraneo e tra gli sciamani della Lapponia. Purtroppo per Renzi, la demonizzazione di Massimo D'Alema ha sortito l'effetto contrario: in Cile e nelle ex Repubbliche baltiche stanno nascendo movimenti spontanei in difesa del leader nostrano. Curiosità: D'Alema compare nel celebre film «Goodbye Lenin» travestito da cosmonauta. Ovviamente il lider Massimo si dissocia dall'impresa.

E come ecoballa: immagine che qualifica tanto i rifiuti a norma di legge quanto le panzane esportabili. Si tratta di una

massa indistinta di rifiuti verbali da smistare con cognizione di causa, soprattutto se si tratta di balle europee. Applicata alle primarie, l'ecoballa è un fattore che unisce i cinque candidati del centrosinistra contro le tavole della legge di Grillo. Quelle per cui, dichiarando default e uscendo dall'euro, saremmo subito dentro un poema arcaico del Metastasio.

F come Frattocchie, gloriosa scuola del Pci, volta a formare i giovani del partito. Da qualche tempo, la mitica scuola ha chiuso. I giovani non sono più i giovani di una volta. Vogliono tutto e subito. Non studiano. Non si applicano. Si distraggono con i telefonini e con le repliche di Lost. Progetti per il futuro del Pd: Frattocchie due punto zero. L'amministratore delegato di Magnolia è interessato a registrare il marchio e pensa già a un reality.

G come gazebo, struttura mobile usata per proteggere la pelle dai raggi ultravioletti. Mutuata dalle popolazioni berberiche, il gazebo occidentale, solitamente presidiato da matriarche inflessibili, con generosi apparati mammillari imperiosamente appoggiati sui codici etici, si presenta come una struttura semplice, composta da tendaggio, schede elettorali e matita indelebile. Il gazebo può essere montato ovunque. Per sua natura è accogliente, basta non cambiare le regole all'ultimo minuto. Avviso agli elettori: le donne dei gazebo non amano contrattare.

H come «hasta la victoria». Lo slogan, recentemente rivisitato nel più ecu-

«Bersani rappresenta la mia terra e le mie idee»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Dopo aver definito Grillo «un patacca» al termine della sua ultima gara a Londra, Josefa Idem ricevette un sms da Pier Luigi Bersani: «Sei l'orgoglio di tutti noi». Una stima ricambiata dalla plurimedagliata campionessa olimpica della canoa, nata in Germania, ma «ravennate ormai nel sangue». Ieri era a Modena insieme ad Enrico Letta per chiudere la sua personale campagna elettorale. «Parlo sempre a braccio, non mi preparo mai niente, ma le parole mi vengono spontanee perché Bersani rappresenta la mia terra e le mie idee».

Josefa Idem, si discute tanto delle norme, di chi potrà votare oggi. Cosa pensa di queste polemiche?

«C'è stato il tempo per discutere le regole, si è discusso e poi si è deciso. Dopo che sono state decise bisogna solo rispettarle, anche se non ti piacciono. È come pagare le tasse: a nessuno piace farlo ma va fatto. Le primarie sono state una bel-

L'INTERVISTA

Josefa Idem

«Ha fatto bene il suo lavoro: da presidente della mia Regione, da ministro, da segretario del Pd. Sono sicura che lo farà anche come premier»



lissima battaglia, hanno portato ad una discussione appassionata sui programmi, su come portare avanti una linea politica. Mi sembrerebbe stupido rovinare tutto in questo modo. Chi si è registrato, vota. Chi non lo ha fatto, no».

Cosa le piace di Bersani? Cosa non le piace di Renzi?

«Potrei dire tante cose che non mi piacciono di Renzi, ma preferisco dire perché mi fido di Bersani. La ragione principale è che dove è andato ha fatto bene il suo lavoro: da presidente della mia Regione, da ministro, da segretario del Pd. E sono sicura che lo farà anche come presidente del Consiglio. Ha l'esperienza, la maturità, si è costruito le competenze sul campo. Nei momenti difficili come questo c'è bisogno di serietà perché sono i più deboli i primi a finire tra le ruote del sistema. Sono sicura che Bersani farà cose di sinistra per dare sollievo e aiutare chi non ce la fa».

Maturità? Per Renzi non è una virtù...
«Ah sì, la palla della rottamazione. Io Bersani non lo trovo così vecchio. Non è mol-

to più vecchio di me che ho appena fatto un'Olimpiade, per esempio».

Quasi tutta la campagna di Renzi è basata su questo concetto.

«Ci sono due aspetti da considerare. Il primo è che la qualità non si giudica in base all'età. Da noi nello sport si dice: il cronometro non chiede l'età. Ed è il cronometro che certifica la nostra competenza. E spesso ha certificato che la mia competenza era superiore a ragazze che avevano la metà dei miei anni. La cosa vale nello sport e nella politica, basta pensare ad uno come Napolitano: non credo che Renzi pensi che non sia un buon presidente. No?».

Ma il ricambio generazionale avviene anche nello sport. Renzi non ha tutti i torti...

«La qualità non si giudica in base all'età. Nello sport si dice: il cronometro non chiede l'età»

«E questo è il secondo aspetto. Sono d'accordo sul fatto che accanto all'esperienza e alla competenza servano briosità e freschezza. Ma nella mia esperienza non solo sportiva posso dire che solo alcuni giovani ce l'hanno, mentre ho conosciuto tanti altri giovani che sono pappe molle. In questo senso il ricambio generazionale anche in politica significa rottamare chi ha rubato, chi non si è dimostrato capace. Ma chi ha lavorato bene, specie se era all'opposizione, va premiato. Anche se non è più così giovane».

Parliamo un po' di lei. Dopo l'esperienza da assessore a Ravenna, ha lasciato l'impegno politico in prima persona. Finito l'impegno sportivo potrebbe pensare ad un incarico a tempo pieno?

«Io sono sempre rimasta agganciata all'esperienza politica. Faccio parte dell'esecutivo del Pd Emilia-Romagna, mi chiedono consigli sullo sport e io li do. Più di una volta mi è stata proposta una candidatura ma ho sempre detto no. Per il futuro non ho ancora progetti in mente. Vedremo».



Monti a Mago Zurlì

menico «habemus papam», riscuote successo soprattutto presso i monaci buddisti del Tibet che hanno ravvisato nella figura di Giovanni XXIII una delle incarnazioni della saggezza del Buddha. Il Dalai Lama, intervistato durante un vernissage di Cattelani, si dice fiducioso per l'esito pacifico delle primarie.

L come inglese: «start up», «benchmark». Il candidato Matteo Renzi è stato richiamato dal garante per la protezione dell'italiano dell'Accademia della Crusca. Cartellino giallo per abuso di anglicismi. Gli storici della lingua storcono il naso ricordando che proprio a Firenze nasce l'italiano di Manzoni («risciacquare i panni in Arno») e di Dante. Con un duro servizio di denuncia, Michele Santoro ci ricorda che le lavanderie a gettoni sono gestite da extracomunitari che parlano indostano ma non hanno diritto di voto.

L come lambrusco. Il poeta e chansonnier, Francesco Guccini, solitamente schivo e riservato, promette di innaffiare i portici di Bologna con un lambrusco di produzione propria nel caso in cui Bersani vincesse le primarie. I fan del cantautore stanno lavorando a una locomotiva ecocompatibile e promettono di non tagliare la barba fino alle prossime elezioni. Curiosità: Morgan, artista maledetto, si riconcilia col suocero Dario Argento, regista di culto e sostenitore del segretario del Pd. Il Vaticano parla già di esorcismo andato a buon fine.

M come metafora. Stigmatizzato dai critici televisivi e dagli opinionisti

per l'uso spregiudicato di retorica, il segretario del Partito democratico trova alleati presso gli operai. Lucrezia, figlia di un lavoratore dell'Idi, chiede una bambola per Natale. Bersani, provocato sul vivo, per conquistare il consenso dei più giovani si sbilancia: se è necessario, pettineremo anche le bambole.

N come Napoli. A un certo punto, al teatro Regio, tra Bersani e Nichi, compare in sogno Eduardo De Filippo e mette punto alla questione. Domenica prossima? Ha da' passa' a nuttata.

O come operai. O come ovosodo, come Livorno, come Genova, come Taranto. O come opera comune. O come vocale. O come opera omnia, O come salute e come lavoro. O come cerchio, come quadratura del futuro. O come cerchio che ci riguarda, mentre saltiamo la corda. O come confine di rabbia, di democrazia.

P come Puppato, donna che espugna la terra leghista. Laura lo sa che a questo giro si corre per un'egemonia più larga. Laura lo sa, che l'Italia è ancora tossica. Laura sa tutto. Gioca in nome della differenza. Laura ha già vinto, se fossimo al Festivalbar.

Q come la quadra, il punto nevralgico in cui i renziani premono per inserire Qui Quo Qua, che non hanno avuto tempo di iscriversi alle primarie.

R come rottamazione, come revisione, R come RC auto. Gli italiani meditano

a fondo sulle proprie polizze automobilistiche e gli intellettuali provano a sintonizzarsi con le parole d'ordine della propria banca di fiducia. Si tratta di una nuova egemonia culturale che fa del direttore di filiale, finora grigio e insicuro, un uomo di fiducia. Un eroe del nostro tempo. Promemoria: bruciare quel passaggio di Brecht: ladro non è chi svaligia una banca, ma chi la fonda.

S come solidarietà. Il comitato dei «ricchi per caso» prende le distanze dalle primarie. È preferibile rimandare al merito. Un sondaggio lanciato dal sito «sono come tu mi vuoi» certifica l'iscrizione al terzo turno di ballottaggio di cittadini con residenza aliena.

T come Tabacci. I compilatori di oroscopi gongolano. Marx e Cristo avranno un notevole revival. Noi lo avevamo già detto. Anche se i Maya remano contro.

V come Vendola, il visionario che manda in visibilo. Con lui la poesia è al governo. Con Nichi tutti ci mettono la faccia, e nessuno si tira in disparte. Vendola ha una vocazione maggioritaria, sua è l'egemonia, a lui parlano Barbara D'urso e Mara Venier.

Z come Zurlì, il mago che ha tentato di iscriversi, via e-mail, al ballottaggio, scatenando un incidente diplomatico e l'ira del garante Berlinguer. Il suo analista di fiducia suggerisce di ignorarlo. Per il bene di tutti.

Per un governo europeista

L'INTERVENTO

DAVID SASSOLI*

IERI A SAN BASILIO UN ANZIANO ISCRITTO AL PD MI HA CONSEGNATO LA FOTOGRAFIA PIÙ BELLA, ALLA FINE DELLA LUNGA GALOPPATA DELLE PRIMARIE: «SIAMO TORNATI AD ESSERE IL PARTITO DEL CAMBIAMENTO, QUELLO SU CUI COSTRUIRE UN GOVERNO RISPETTABILE». Con le primarie, infatti, il Pd si è fatto avanti nel modo giusto. Si è presentato con contenuti, metodo e organizzazione.

L'immagine trasmessa nei confronti televisivi ha annaffiato e concimato la pianta. Oggi voteremo al ballottaggio con la fiducia che domani partirà la grande corsa elettorale, e sapremo stare insieme con solidarietà, perché il lavoro che ci attende sarà difficile. Molto difficile. Il merito di aver acceso i motori ad un partito a volte incerto, va detto, è di Pier Luigi Bersani, e in giorni meno agitati lo ha riconosciuto lo stesso Matteo Renzi. Che vi fosse bisogno di legittimità nel proporre un'alternativa era chiaro, ma il percorso ha visto il segretario mettersi in gioco come mai era successo prima e per questo merita fiducia.

Primarie aperte ad altri candidati del Pd e regole hanno dato forza al nostro partito e alla coalizione. Le sfide, d'altronde, meritano grande concentrazione e attitudine. Parliamo di grandi opere: stare in Europa per cambiare l'Europa; usare ogni strumento per alleggerire il peso della crisi sulle persone più esposte; garantire la più imponente redistribuzione operata in Italia dal secondo dopoguerra; essere quelli della trasparenza e della moralità; garantire giustizia dove manca uguaglianza; rilanciare il tessuto industriale e agricolo; snellire burocrazia e sistema istituzionale. E tutto questo lo dovremo fare con il mare in tempesta, controvento, senza troppe bussole. Stare in Europa non sarà, come spesso è avvenuto in passato, un pezzo della politica del nuovo governo. Ne sarà la cifra.

Tutti gli indicatori ci dicono che il prossimo anno sarà terribile e nella scena europea dovremmo avere più voce in capitolo del governo Monti. Non sarà impossibile, se vi sarà rete fra le forze progressiste e i governi di centrosinistra, se vi sarà l'autorevolezza e la capacità di usare gli strumenti tecnici a disposizione. Il lavoro svolto dal Pd - in particolare con i socialisti francesi e l'Spd tedesca - e dall'Eurogruppo parlamentare sono una buona base di partenza.

E poi, mai come oggi l'unità di un partito è un valore ed è condizione per la buona navigazione. Chi ha partecipato alle primarie sa di essere importante e utile. Indispensabile. Le tensioni delle ultime ore non possono sfregiare il progetto, anche perché al ballottaggio vanno due candidati dello stesso partito, con sensibilità e storie diverse, ma convinti che senza il Pd non vi sarà alternativa. Ecco perché abbiamo il dovere di essere ottimisti, guardando al risultato del ballottaggio come all'ultimo atto fondativo del Pd. Nulla infatti sarà come prima. Tutti hanno potuto notare come ci siamo mischiati. Non era mai avvenuto in queste proporzioni. A sostenere Bersani, la gran parte di coloro che non l'avevano sostenuto al congresso nazionale; al fianco di Renzi anche esponenti della sinistra riformista. Una laicità che consente al Pd di non disperdere il suo patrimonio, ma al tempo stesso di guardare al futuro con atteggiamento non conformista. Io voterò Bersani, ma sono certo che da domani comincerò un'esperienza affascinante: quella che ci dirà che siamo una risorsa del Paese, pronti a governare una stagione di grandi cambiamenti, capaci di farci capire per l'ansia di giustizia che esprimiamo.

*Capo delegazione Pd al Parlamento europeo

«Matteo dice cose giuste e non è una delle solite facce»

M.FR. ROMA

Martedì pomeriggio. Patrizia Prestipino, assessore allo Sport della Provincia di Roma e neo-candidata alle primarie per la candidatura a sindaco di Roma per il centrosinistra, incontra la sua amica Alessia Filippi. «Siamo molto amiche, lei è stata la prima ad appoggiare la mia candidatura a sindaco di Roma». Parlano d'altro, poi Patrizia dice ad Alessia: «Sai, stasera vado a Firenze, Matteo mi ha invitato all'ultima riunione del comitato». E lì parte spontaneo l'invito: «Perché non vieni con me?». Alessia Filippi non ci pensa un secondo. Risponde subito. «Fammi solo chiamare mio marito e la piscina. Se c'è qualcuno che mi sostituisce, vengo sicuro».

L'ABBRACCIO MARTEDÌ A FIRENZE
Come Josefa Idem, anche Alessia Filippi ha fatto la sua ultima gara alle Olimpiadi di Londra. Dopo un anno sabbati-

IL COLLOQUIO

Alessia Filippi

Un mese fa l'endorsement su Vanity Fair. Martedì invece l'incontro con Renzi a Firenze. Foto e abbracci. E l'idea di volantinare assieme a Tor Bella Monaca



co lontano dalle piscine, la campionessa mondiale dei 1.500 metri ai Mondiali nella sua Roma nel 2009, non è riuscita a tornare in finale. E la delusione l'ha portata al ritiro. Ora allena i bambini vicino a casa sua, a Ponte di Nona. Prende 400 euro al mese. Dalle luci della ribalta delle Olimpiadi e delle paillettes di «Ballando sotto le stelle» ai fari delle piscine di periferia. Dove è nata, lei bambina e adolescente di Tor Bella Monaca. Lì a Tor Bella Monaca Alessia aveva già fatto la fila domenica scorsa. Con il marito Federico. E domenica la rifarà, dopo aver convinto parenti amici ad andare a votare. E votare Renzi.

Passano pochi minuti. E Alessia richiama Patrizia. «Tutto a posto, mi sostituiscono. Vengo con te». Alle cinque e mezzo della sera un treno le porta a Firenze. «Appena Matteo ha visto Alessia ha voluto subito salutarla», racconta Patrizia. «A proposito di sfide importanti, ecco una campionessa che può insegnarci come si fa a vincere», ha detto al microfono Renzi. Alessia si alza, è

emozionata e felice. Tre ore di discorso. «Eravamo affamate, ma Alessia non si è mossa di un millimetro, ha ascoltato e applaudito». Dopo la kermesse, Matteo Renzi ha voluto salutarla di persona. «Si sono fatti fotografare assieme e molti altri volontari le hanno chiesto di farlo con loro». Lì è partita un'altra idea. «Ho pensato: ma perché tu e Matteo non venite a fare volantinaggio a Tor Bella Monaca, nelle periferie di Roma dove diamo più fastidio all'apparato del partito?». Anche questa idea di Patrizia Prestipino ha trovato l'entusiasmo di Alessia e di Matteo. Purtroppo però i troppi impegni di Renzi in questa settimana di campagna elettorale non hanno reso possibile il volantinaggio.

...
È stata Patrizia Prestipino a presentarli. «Ha passato la settimana a convincere a votare per il sindaco»

L'ENDORSEMENT A FINE OTTOBRE
Josefa e Alessia però sono unite anche dalla passione per la politica. Strettamente «a sinistra» e nel Pd. Se Josefa è stata assessore, Alessia si è candidata alle primarie del 2007 con Walter Veltroni, di cui è rimasta molto amica.

L'endorsement per Renzi è arrivato un mese fa, nella prima intervista post Olimpiadi che Alessia ha deciso di fare su Vanity Fair. «Voterò Renzi, senza dubbio. Lui rappresenta il nuovo, aria fresca, giovane. Le cose che dice sono condivisibili, è molto intrigante, parla bene, e non è una delle solite facce. Seguo con attenzione tutti i dibattiti sulle primarie, e lui ne sta uscendo alla grande. Sono molto portata a sostenerlo, sono con lui». Un nuovo Veltroni, dunque. Mentre per Roma la scelta è ancora più convinta e sentita. «Sono per le cose pratiche, per questo mi piacerebbe che diventasse sindaco una donna come Patrizia Prestipino, sarebbe una ventata di aria nuova, le darei volentieri una mano».



PER TUTTI NOI C'È CONTO ITALIANO

**SCOPRILO IN FILIALE
E SCEGLI QUELLO GIUSTO PER TE**

www.contoitaliano.it



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472

www.mps.it

IL CASO ILVA

SAVERIO FRANCO
ROMA

Quel decreto salva circa 8 miliardi di euro, e su questo nessuno discute. Mette in salvo, anche se resta da stabilire per quanto visto che il comparto siderurgico soffre la crisi economica e la concorrenza straniera come nessun altro settore, anche migliaia di posti di lavoro. E anche questo è lapalissiano. Di sicuro, poi, c'è anche il fatto che è studiato per non permettere che la nostra produzione di acciaio crolli completamente trascinandoci con sé anche il resto della traballante industria italiana. Ma se tutto questo è vero, di certo c'è anche che, però, il decreto sull'Ilva, varato venerdì dal governo per far uscire da un pericoloso cortocircuito lo stabilimento di Taranto, crea un precedente giuridico di non decifrabile portata. Perché, per usare le parole di Magistratura democratica, «ammette che un provvedimento normativo del governo possa, senza modificare le regole di diritto sostanziale, porre tuttora nel nulla un ordine cautelare del giudice volto a tutelare la salute dei cittadini e lavoratori». Quello che ne scaturisce, in sostanza, è una sorta di conflitto tra poteri dello Stato (quello esecutivo e quello giuridico), un rebus che solo la Corte Costituzionale potrebbe dirimere.

Quella di Md è una dichiarazione presa a caso tra le tante rilasciate dai magistrati, o dalle loro associazioni (come l'Anm), ieri. Tutte dello stesso tenore e con il medesimo interrogativo: può il governo imporre per decreto che gli effetti di un atto giudiziario abbiano efficacia? Secondo l'interpretazione data dal presidente del Consiglio problemi non dovrebbero esserci: «Siamo molto fiduciosi sul decreto legge di ieri, che abbiamo approfondito in ogni aspetto, a cominciare dagli aspetti di costituzionalità». «Con il decreto di ieri - ha aggiunto Monti, parlando dal palco degli Stati Generali del Centro Nord - abbiamo cercato di rimettere in ordine diverse responsabilità perché gli impegni vengano presi seriamente, e vi siano sanzioni severissime ed effettivamente osservate». «Perché - ha concluso - non possiamo cadere nella trappola, da noi stessi tesa, attraverso decenni di cattiva gestione dei nostri ordinamenti, che vi sia una contraddizione tra la produzione moderna e la salute e l'industria».

Con Monti, ed era anche normale che fosse così, anche il resto del governo: dal ministro della Salute Balduzzi a quello della Giustizia Severino, da quello dell'Ambiente Clini a quello del-

Sul decreto scontro pm e governo

● Secondo Monti il provvedimento è valido anche sotto il profilo della costituzionalità. Di parere contrario i magistrati pugliesi che giovedì potrebbero impugnarlo ● Vendola: questo è uno schiaffo alla salute



L'arcivescovo di Taranto, accoglie la bara di Francesco Zaccaria, l'operaio dell'Ilva morto mercoledì FOTO DI RENATO INGENITO/ANSA

A Taranto l'ultimo addio a Francesco

«Diciamolo chiaramente: la nostra città è divisa, lacerata. Tra chi sostiene il lavoro e la continuità della produzione e chi sostiene la causa della salute e chi si defila nelle teorie e nell'indifferenza perché la cosa non lo tocca nella malattia o nello stipendio. Questi valori, il lavoro e la salute non si possono opporre, ma dobbiamo ripartire da qualcosa che li metta insieme. E questo è la solidarietà». Lo ha detto oggi pomeriggio l'arcivescovo di Taranto, Filippo Santoro, celebrando i funerali di Francesco Zaccaria, il gruista 29 enne dipendente dell'Ilva morto mercoledì scorso a seguito del tornado che si è abbattuto

sul centro siderurgico di Taranto. I funerali si sono svolti a Talsano nella chiesa della Madonna di Fatima presenti centinaia di persone tra cui molti lavoratori Ilva.

«Francesco - ha detto ancora l'arcivescovo - si preparava a mettere su una casa frutto del suo lavoro e dei suoi sacrifici. Ma il progetto di questa giovane vita è stato spezzato. Le violente raffiche di vento lo spingono insieme alla cabina in cui lavorava nella profondità del Mar Grande. In pochi secondi passa l'angelo dell'apocalisse sulla città». Francesco Zaccaria mercoledì scorso era al lavoro su una delle gru dell'area portuale

dell'Ilva come addetto alla movimentazione delle merci quando il tornado che si è abbattuto su Taranto lo ha colto di sorpresa. Il vento, che soffiava a oltre duecento chilometri l'ora, ha letteralmente sradicato la cabina della gru e l'ha scaraventata in mare circa trenta metri di profondità. I sommozzatori e il personale della Guardia Costiera, dei Vigili del fuoco e della Capitaneria di porto l'avevano già rinvenuta alcuni giorni fa solo che non si erano potuti avvicinare a causa delle proibitive condizioni meteo. Solo venerdì i soccorritori si sono potuti avvicinare alla cabina e prelevare il corpo dall'abitacolo.

lo Sviluppo economico Passera. Tutti hanno sottolineato la validità in termini giuridici del provvedimento nonché la sua efficacia dal punto di vista pratico. «Proponiamo al Parlamento questo decreto perché lo reputiamo rispettoso di tutte le norme vigenti. Se questa azienda chiude - ha detto l'ex numero uno di Banca Intesa, Passera - non verrà riaperta e il suo spazio di mercato verrà occupato da concorrenti internazionali dopo aver creato enormi danni alla città ed al Paese. È chiaro che la finalità è di realizzare il risanamento nel più breve tempo possibile, il risanamento che i magistrati hanno ben rappresentato. Si può lavorare assieme. La convergenza di interesse è totale».

E questo è l'altro punto dolente del decreto. L'intervento del governo potrà riuscire a coniugare la produzione, e dunque il lavoro, con il diritto alla salute? Secondo il governatore della Regione Puglia, Nichi Vendola, su questo punto il decreto è volutamente carente. «Secondo l'articolo del decreto trapelato sulla stampa - ha detto Vendola - pare che il governo non abbia ritenuto di accogliere la forte richiesta della Regione Puglia di aumentare i presidi di prevenzione sanitaria a Taranto. Ragioni di equilibrio politico e di rispetto nei confronti della comunità tarantina e pugliese - ha aggiunto il governatore - avrebbero dovuto imporre al governo di prevedere, nel decreto legge in cui si autorizza la produzione dell'acciaio, il rafforzamento immediato della sanità territoriale, riconoscendo a Taranto una specifica deroga ai vincoli del piano di rientro sanitario dal quale peraltro la Regione Puglia sta uscendo in questi giorni».

Il timore che non tutto sia risolto, dunque, permane. Che possano esserci colpi di scena lo pensano anche gli operai dello stabilimento, ormai abituati a qualsiasi cosa. «Abbiamo l'impressione - racconta uno di loro all'agenzia Agi - che i problemi non siano affatto risolti». Il primo dubbio è il no al dissequestro degli impianti dell'area a caldo del siderurgico da parte del gip Patrizia Todisco, il secondo è la possibilità dei magistrati di sollevare l'eccezione di incostituzionalità o il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato davanti al Tribunale del riesame il prossimo 6 dicembre quando ci sarà un'udienza per un nuovo sequestro ai danni dell'Ilva.

Ma senza l'acciaio il nostro Paese non ha futuro

IL COMMENTO

ENRICO CECCOTTI

SEGUE DALLA PRIMA

Il secondo che si può continuare ad avere un Paese industrializzato in sviluppo senza avere una siderurgia a ciclo integrale. E il terzo, che solo il mercato e i processi di globalizzazione determinino le allocazioni produttive della siderurgia. Per togliere dal tavolo questi luoghi comuni è necessario un intervento pubblico sull'economia. Senza questo la produzione siderurgica sarà «naturalmente» collocata nei Paesi dove le condizioni sono più vantaggiose. Viceversa gli Stati stanno intervenendo per difendere e sviluppare le loro industrie di base modificando le tendenze del mercato e della globalizzazione. Ciò vale per la vicenda di Terni relativa agli acciai speciali come per Riva di Taranto e Lucchini di Piombino dove imponendo, rispetto al resto di Europa, differenti vincoli ambientali si ridurrebbe la competitività dell'Italia. Ciò infatti produce un differenziale di costo di produzione.

Se invece si applicassero norme di compatibilità ambientale a livello europeo uguali per tutti, i nostri problemi sarebbero più contenuti. Se Taranto, Trieste e Piombino, a diverso titolo alle prese con problemi di sostenibilità finanziaria e ambientale, fossero costretti a chiudere sarebbe un notevole danno strategico ed economico per l'Italia. Se rinunciassimo agli altiforni, magari sostituendo una parte di queste produzioni con impianti a forni elettrici, rischieremo di diventare ancora più dipendenti dall'estero, ed in balia dei mercati internazionali. La siderurgia italiana non può fare a meno di mantenere i due cicli integrali (di Taranto e Piombino-Trieste) che possono fornire acciaio di qualità per molte applicazioni qualificate. Dobbiamo perciò salvaguardare un settore strategico in Italia e in Europa. E questa battaglia non può essere fatta

...
Senza altiforni rischieremo di diventare ancora più dipendenti dall'estero

solo caso per caso: lasciare le scelte strategiche esclusivamente in mano alle aziende, ormai in buona parte multinazionali, potrebbe a delocalizzazioni e il settore verrebbe fortemente ridimensionato. Di questi settori non ne può fare a meno una moderna economia e vanno resi il più possibile compatibili e sostenibili, in un'ottica di economia a basse emissioni di carbonio. Per realizzare un nuovo modello di sviluppo basato su una siderurgia sostenibile va allestita una strumentazione solida e continuativa che abbia come condizione essenziale il coinvolgimento dei produttori. All'interno di misure di politica industriale vanno definite le modalità con le quali il pubblico riesce a incentivare o deprimere il comportamento dei produttori e favorire accordi e integrazioni di filiera tra produttori. Bisogna pensare ad un nuovo intervento pubblico che veda la siderurgia come una «commodity» per lo sviluppo industriale complessivo del Paese. Far convivere altoforno ed ecologia è possibile. In altri Paesi è stata trovata una compatibilità. La qualità dello sviluppo per un settore siderurgico richiede di intervenire per una

ricomversione ecologia della produzione e dei consumi. Naturalmente è necessario adeguare i cicli produttivi per la massima attenuazione degli impatti ambientali, servono tecnologie pulite applicate ai cicli siderurgici, in particolare basate sulla cattura e il confinamento dell'anidride carbonica, che sono già disponibili. Chi difenda la manifattura, deve prendere in mano le questioni ambientali e, insieme ai cittadini e agli ambientalisti, battersi per imporre investimenti e bonifiche ambientali alle aziende. Il pubblico ha il compito di intervenire anche sulle questioni ambientali esterne agli stabilimenti. Soprattutto a Taranto va dato il segno alla comunità locale del nostro impegno per un ambiente più vivibile dentro e fuori le fabbriche e contrastando qualsiasi posizione strumentale. La siderurgia è indispensabile per

...
È necessario adeguare i cicli produttivi all'ambiente, per questo servono tecnologie

produzioni manifatturiere. Di acciaio, di prodotti siderurgici tradizionali e di nuovi prodotti con caratteristiche innovative (acciai speciali, nuove leghe ferrose e non ferrose, ecc.) ce ne sarà molto bisogno proprio per sostenere un modello di sviluppo più sostenibile. Non si può affermare che è indispensabile un sostegno alla manifattura se non c'è un'industria di base. L'industria di base deve essere vista come un'opportunità per lo sviluppo del Paese e quindi il sostegno pubblico deve essere previsto non in termini di aiuti di Stato, ma come supporto alla competitività del sistema. Occorre, insomma, una politica industriale, promossa a livello pubblico, che armonizzi le necessità dei produttori con quelle dei consumatori, entrambi attori fondamentali nel campo dei settori utilizzatori di acciaio. Servono alcune misure vincolanti per tutti gli operatori del settore per difendere la qualità e la capacità produttiva della siderurgia italiana. Solo così è possibile far convivere produzioni di base e vivibilità dei territori. Anche di questo discuteremo nella Conferenza nazionale che il Pd terrà a Terni il 15 dicembre prossimo.



Alessandro Sallusti all'uscita della redazione de «il Giornale» FOTO LAPRESSE

Sallusti riportato dalla Santanchè Sarà processato

L'aveva detto e l'ha fatto: appena portato a casa per espiare la pena a 14 mesi per diffamazione, Alessandro Sallusti è uscito facendosi arrestare per evasione. Una fuga simbolica, «un'azione di valenza culturale» la definisce in serata uno dei suoi legali, Ignazio La Russa (l'altra è Valentina Ramella), che cita le parole usate in aula dallo stesso Sallusti, pronto ad immolarsi per una battaglia che ritiene di combattere in nome di un'idea «giusta» di giornalismo. E a questo proposito il direttore di via Negri lamenta l'isolamento in cui si è ritrovato dopo i primi attestati di solidarietà da parte dei direttori dei giornali e dei colleghi. «Dovevate incatenarvi tutti davanti alla sede del *Giornale*, non dovevate permettere l'arresto di un direttore», lamentava ieri pomeriggio nei corridoi del Tribunale di Milano l'avvocato Anna Maria Bernardini De Pace, già editorialista del quotidiano di via Negri.

Giornalisti a parte («peggio di loro ci sono solo i colleghi», ironizza Vittorio Feltri), quello che sembra mancare alla battaglia di Sallusti è la mobilitazione della politica (di centro-destra). La vicenda è forse un po' il segno dei tempi: al di là delle tante frasi rilasciate ieri alle agenzie, non c'è

IL CASO

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

Dopo la condanna il direttore de «il Giornale» è scappato dai domiciliari Arrestato e denunciato, è stato accompagnato a casa. Rischia da 1 a 3 anni

nessuno che si è speso personalmente per il direttore del *Giornale*. Venerdì davanti alla sede del quotidiano della famiglia Berlusconi c'erano una cinquantina di persone e tre politici: Ignazio La Russa, Riccardo De Corato e Tiziana Maiolo. In serata Magdi Cristiano Allam. Basta. Ieri, al momento dell'arresto, erano in due (anonimi).

L'editore del *Giornale* ha rilasciato una dichiarazione in mattinata, il proprietario non si è proprio visto. Forse in altri tempi qualcuno avrebbe cavalcato la vicenda montando sul predellino e prendendo spunto per rilanciare la battaglia alle toghe rosse. Invece niente. «Berlusconi?», dice Vittorio Feltri, anche lui ieri in Tribunale: «Non gliene frega niente

dei giornalisti, pensa solo a se stesso e adesso alle primarie». Ma è lo stesso Feltri a ritenere quella di Sallusti «una battaglia autolesionistica, che forse gli è un po' sfuggita di mano. Io avrei fatto di tutto per evitare il carcere». E invece Sallusti in carcere vuole andarci, o almeno così dice. Per questo resta in piedi l'istanza che ha presentato insieme ai suoi legali per trasformare la pena ai domiciliari in detenzione in cella.

La stessa cella dove avrebbe voluto passare la scorsa notte se solo lo avessero lasciato libero il tempo di raggiungere San Vittore.

L'ARRESTO

Intorno a mezzogiorno di ieri la polizia giudiziaria lo ha raggiunto al *Giornale* per notificargli le prescrizioni del giudice di Sorveglianza, che lo ha messo ai domiciliari per la diffamazione. Poi lo hanno accompagnato a casa Sallusti-Santanchè, ma non hanno fatto in tempo a chiudersi la porta alle spalle che lui era lì, un passo fuori diretto al carcere. Così i poliziotti lo hanno arrestato e portato prima in Questura e poi in Tribunale, dove è stato convalidato l'arresto ed è stato fissato al sei dicembre l'inizio della fase dibattimentale del processo per evasione. Nel frattempo Sallusti resterà ai domiciliari, che adesso raddoppiano: a quelli presi per scontare la pena per la diffamazione si aggiungono quelli (dati come misura cautelare) in attesa del processo per evasione. Rischia da uno a tre anni.

Il direttore ha detto in aula che rispetterà i dettami del giudice, e che quindi uscirà di casa solo due ore al giorno, dalle dieci alle dodici. Potrà però scrivere e telefonare, e sostanzialmente potrà ancora dirigere il suo *Giornale*. A fine serata restano i tanti commenti contro il carcere come deterrente alla libertà di stampa, da parte del sindacato dei giornalisti e da parte della politica.

«Sono pochi 2 anni» Casa dello studente, la rabbia dei parenti

● **L'Aquila, la richiesta dei pm nel processo scatena l'ira in aula Nel crollo dell'edificio morirono otto persone**

JOLANDA BUFALINI
INVIATA A L'AQUILA

«Due anni e mezzo per otto ragazzi morti, ma non si vergognano?», Annamaria Cialente è la mamma di Francesco Esposito, che faceva il custode alla Casa dello studente. Quella maledetta notte del 6 aprile 2009 non era di turno ma era andato lo stesso per fare compagnia alla sua ragazza. Angela Cruciani, che alla Casa aveva diritto a una stanza come studentessa «capace e meritevole» quella sera, dopo la forte scossa del pomeriggio, aveva paura e gli aveva telefonato. Il crollo dell'ala nord dello studentato li ha sepolti insieme ad altri sei ragazzi.

Risunano ancora nell'Aula, ripetute dal Pm Fabio Picuti, le parole del super perito Gabriella Mulas: «Stringe il cuore pensare che bastava leggere la prima pagina del progetto del 1965 per capire l'errore e oggi non staremmo qui a piangere la morte di 8 ragazzi». Il progettista del 1965, ingegner Botta, aveva violato le norme antisismiche in vigore dal 1937 e dal 1962, spiega Picuti: «La costruzione deve resistere al sisma in almeno due direzioni». Il pilastro dell'ala nord della casa dello studente, invece, era fatto per resistere in una sola direzione, «una scommessa!», si lascia scappare Picuti. Botta non è processabile, è troppo anziano e malato di alzheimer.

Il dibattito, dopo due anni di perizie e controperizie, è agli sgoccioli, molti degli imputati - dopo la stringente perizia di Gabriella Mulas - hanno chiesto il rito abbreviato, la sentenza è prevista per la fine di gennaio. Il pm ha chiesto sei anni, ridotti a quattro, per Bernardino Pace, Pietro Centofanti e Tancredi Rossicone, progettisti e direttore lavori della «radicale ristrutturazione» realizzata fra il 1998 e il 2000, quando gli appartamenti furono trasformati in stanze con bagno e la struttura, già fragile, si appesantì del 65 per cento, molto più del 20 per cento che consente di ristrutturare senza autorizzazione edilizia. Sono innocenti, secondo la requisitoria di Picuti, i dirigenti dell'Agenzia per il diritto allo studio, Luca Valente e Luca D'Innocenzo, perché «tratti in ingan-

no dai progettisti», innocente Giorgio Gaudiano, che curò l'acquisto del palazzo per l'università. Innocente Walter Navarra, che lo ristrutturò nel 1980, toccare le parti interessate dal crollo. La richiesta di condanna a due anni e 6 mesi che ha fatto esplodere l'ira di Annamaria Cialente è per Luca Sebastiani, responsabile dell'Adsu per la sicurezza. Fu lui a telefonare al portiere il 6 aprile per far rientrare gli studenti scesi in strada prima della scossa fatale delle 3 e 32, perché l'edificio - disse - «è solido e sicuro». La pena, 4 anni ridotti a due e mezzo, non ha nulla a che vedere con quelle ore concitate. È legata al collaudo della struttura: «Nel 2000 Sebastiani era appena arrivato, - ha detto il pm - fu sfortunato». La procedura prevedeva una verifica amministrativa e non anche la verifica statica.

I genitori degli studenti uccisi condividono la rabbia di Annamaria Cialente. Per l'ennesima volta hanno dovuto ascoltare l'incredibile cumulo di sciatterie che ha spezzato la loro vita

...
Quando il responsabile dell'Adsu per la sicurezza disse la sera del sisma: edificio solido e sicuro

insieme a quella dei figli. Sono delusi, probabilmente il pm Picuti ha scelto di concentrarsi sulle responsabilità più chiare e definite dalla perizia super partes, lasciando cadere le posizioni più incerte. Grazia Malatesta, la mamma di Davide Centofanti, guarda verso Luca Sebastiani: «Quella sera avrebbe potuto salvarli». Lilli, la sorella di Davide, studia architettura: «Persino io, che non ho ancora iniziato, avrei capito, queste persone non hanno mai controllato i progetti», Antonietta, la zia di Davide: «Non dovrebbe passare il principio che chi ha un ruolo di dirigente amministrativo non abbia responsabilità». Roberto Lunari, papà di Luca: «C'era uno studio di Abruzzo Engineering che definiva l'edificio fragile». In quel dossier si quantificava in un milione e 400mila euro la spesa necessaria per mettere in sicurezza l'edificio. L'avvocato Domenico D'Amati, parte civile per Davide, non condivide le richieste di assoluzione per chi acquistò, per chi ristrutturò e per i dirigenti dell'Agenzia del diritto allo studio: «Quei ragazzi erano affidati alla pubblica amministrazione. Saltava agli occhi, nei progetti, la mancanza di valutazione del rischio sismico».

Incontro con
Giulia Carcasi e Paolo Virzi
Conduce
Lella Costa

Martedì, 4 dicembre ore 18.00
Milano, Palazzo Reale

Ingresso libero fino a esaurimento posti
Per prenotazioni, numero verde: 800.14.96.17
segreteria@amoreepsicheamilano.it

eni.com

**AMORE
e PSICHE
A MILANO**

Amore e Psiche stanti
ANTONIO CANOVA
Psyché et l'Amour
FRANÇOIS GÉRARD



In occasione
dell'esposizione straordinaria
dal museo del Louvre
a Palazzo Marino

in collaborazione con
PALAZZO REALE

A seguire visita guidata della mostra di Amore e Psiche

POLITICA

FEDERICA FANTOZZI
Twitter @Federicafan

Cinque ore di faccia a faccia ad Arcore tra il Cavaliere e Alfano, alla presenza di Gianni Letta, producono un risultato sorprendente: «Nessuna marcia indietro sulle primarie che abbiamo fissato per il 16 dicembre» dichiara il segretario fuori da villa San Martino.

Grande afflato unitario anche: «Ho trovato in Berlusconi grande disponibilità a mantenere unito il Pdl. Abbiamo vagliato varie ipotesi di costruzione di un nuovo movimento, ma per me la cosa più giusta è stare uniti perché è più facile vincere, anche cambiando nome». Intanto promette battaglia sull'election day regionale.

Cautissima la dichiarazione sull'eventuale ri-discesa in campo di Silvio: «È una scelta che compete a lui, oggi non ha manifestato formalmente la volontà di candidarsi, in caso lo comunicherà». In pratica tutto rinviato a dopo il ballottaggio del Pd.

LO STALLO

La doppia notizia - nessuno stop alle primarie e nessuna candidatura di Berlusconi - nel partito lascia tutti basiti. E nessuno ci crede. Anche perché, organizzarle in venti giorni, a questo richiederebbe capacità ultraterrene. Silenzio attonito sulle agenzie di stampa. Difficile trovare anime pie disponibili a dichiarazioni. Quagliaricchio azzarda: «Non pare che l'ex premier voglia abbandonare il Pdl».

La realtà è molto diversa. Il colloquio è andato in un'altra direzione: nonostante le resistenze di Alfano, il Cavaliere continua a considerare «una pagliacciata» le primarie e, ultimi sondaggi alla mano, insiste nello spaccettamento del partito in più liste federate. Vale a dire la Forza Italia 2.0 a cui sta lavorando, più la forza di destra-destra, alleate con la Lega di Maroni e svariati satelliti: una sorta di riedizione della Casa delle Libertà.

Soprattutto se la riforma della legge elettorale non vedrà la luce e si tornerà a votare, tra pochi mesi, con il Porcellum. Anche se anche questa partita si è complicata: buona parte del gruppo parlamentare (che al Senato fa capo a Gasparri e Quagliariello) ha mandato segnali di guerra». E Verdini lo ha avvisato: «Guarda che se si fa sentire il Quirinale e Casini ci mette una buona parola, molti voteranno l'intesa». Il rischio è una rivolta interna che metta il capo in minoranza, e stavolta non in un innocuo ufficio di presidenza.



Angelino Alfano arriva alla villa San Martino di Arcore per incontrare Silvio Berlusconi FOTO DI FABRIZIO RADAELLI/ANSA

Alfano: sì alle primarie Ma nessuno ci crede

- Lungo faccia a faccia con Berlusconi ad Arcore. In stand by la nuova Forza Italia: si attendono le sorti della legge elettorale al Senato
- I timori degli ex An. Meloni: «Senza gazebo mobilitazione»

Perciò a Berlusconi non rimane che prendere tempo. Il suo progetto di muoversi una volta noti i risultati delle primarie Pd, al momento è in stallo. Anche dando per scontata la vittoria di Bersani, visto che se prevalesse Renzi il quadro cambierebbe. Ma la prossima settimana è quella decisiva (stavolta davvero) per la legge elettorale, e difficilmente il «mollate gli ormeggi» arriverà prima che la situazione si chiarisca. Sparito dai radar anche l'ufficio di presidenza.

Nelle intenzioni del Cavaliere - concordate con il gruppo Brambilla, Santanchè, Verdini, Gelmini, Bernini, per il progetto c'è un lancio aggressivo nei mezzi - videomessaggio, internet, tam tam sulle reti Mediaset - e

assicurante nei contenuti. Una lista di fedelissimi, imprenditori e facce giovani dove i migliori «alfaniani» troverebbero posto: Lupi, Fitto, Frattini, con il delfino segretario.

RE-STYLING

Formalmente però sarebbe un restyling del Pdl, in continuità amministrativa. Soluzione che consente ad Alfano di twittare: «Puntiamo su unità del partito in un'ottica di rinnovamento, mantenendo fermo lo spirito del Pdl». Quanto alle primarie, dovrebbe essere Silvio a farsi carico di cancellarle in modo ufficiale. Salvando la faccia al povero segretario, che con le dichiarazioni spericolate si è infilato in un vicolo cieco.

In questo quadro idilliaco il problema restano gli ex An. Berlusconi li vuole fuori. E per loro sarà molto difficile restare in un partito rinnovato nello splendente cono di luce dello «spirito del '94». Difatti Giorgia Meloni avvisa subito: «Bene, ma se il 16 non si fanno fare una mobilitazione. Una grande manifestazione per la rifondazione del centrodestra». Invitati anche Cattaneo e Crosetto.

La Russa e Corsaro battono il tasto dei circoli del «Centrodestra Nazionale». Ma sanno che a salvarli da una «mezza scissione» non volò, subito e priva di un approdo sicuro, potrebbe essere solo un cambio di legge elettorale. Sul quale hanno ancora qualche margine di manovra.

Legge elettorale Mercoledì alla prova i veti del Cav

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Da domani torna all'esame della Commissione Affari Costituzionali del Senato e, quindi, mercoledì arriverà in aula il testo di riforma della legge elettorale. A confermare le scadenze è il presidente della Commissione, Carlo Vizzini: «Dai contatti che ho avuto sino ad ora con gli esponenti dei vari partiti dico che le forze politiche non sono mai state così vicine, come ora, ad un accordo sulla legge elettorale», nonostante le voci di rottura nella ricerca di un accordo sulla riforma del «Porcellum» attribuite a Berlusconi che, certo, eleggendo i pochi parlamentari assegnati dai sondaggi alla sua formazione politica, sdoppiata o ribattezzata che sia i numeri cambiano poco, almeno vorrebbe scegliersi nei secoli fedeli. E se alla Camera, sempre stando alle previsioni, non ci sarebbe modo di condizionare la maggioranza, certo il quadro al Senato resta un'incognita. Lì potrebbe tornare utile al Cavaliere, sempre che sia lui a guidare il centrodestra, disporre di soldatini inquadri e coperti. I dubbi sulla leadership sono legittimi dopo la riunione fiume di Arcore. Se frattura c'è stata tra Berlusconi e il segretario del Pdl, già in Commissione domani potrebbero essere verificata nei comportamenti. Una prima conferma, in anticipo su altre eclatanti comunicazioni, come un possibile divorzio.

«Abbiamo lavorato tutto il giorno per predisporre il testo che da domani tornerà ad essere all'esame della Commissione e poi dell'Aula. Stiamo lavorando al premio di governabilità, al premetto, sulle circoscrizioni, sulle preferenze e sul tetto di spese da sostenere in campagna elettorale. Stiamo quindi preparando una norma transitoria per rendere più semplice la questione delle firme per le candidature» ha ribadito il senatore Vizzini.

Dunque si va avanti. E comunque si proceda, al di là dei funzionali ed egoistici stop and go, per riuscire a portare un testo in aula. Perché è in quella sede ogni partito si dovrà assumere la responsabilità di portare al voto gli italiani con una legge che tutti hanno detto di non volere ma che fin qui non sono stati capaci di modificare. Ed a nulla sono servite le numerose sollecitazioni del Presidente della Repubblica che la modifica della legge elettorale, con l'approvazione della legge di stabilità, l'ha posta come condizione irrinunciabile per andare alle urne prima della fine naturale della legislatura.

«Ho ricevuto sollecitazioni ad andare avanti da parte di numerosi esponenti del Pdl a cominciare dal presidente del Senato, Renato Schifani. Quindi - ha proseguito Vizzini - qui è tutto pronto perché il testo venga votato. Riprenderemo a lavorare lunedì alle 9 e 30. Subito dopo ci incontreremo con i vari gruppi parlamentari e nel pomeriggio continueranno le votazioni in Commissione. Certo, c'è del malessere in molti partiti, anche nel Pdl, e certamente si sarebbe potuta fare una legge elettorale migliore, ma l'intenzione di tutti ora quella di andare avanti».

«Chi si dovesse prendere la responsabilità di far fallire la riforma della legge elettorale lo dovrà comunque spiegare chiaramente agli italiani». Così il presidente della Camera, Gianfranco Fini. E Pier Ferdinando Casini: «Bisogna andare avanti sulla legge elettorale e chi la blocca e compie operazioni di sabotaggio è bene che venga allo scoperto perché tutti gli italiani devono sapere che se non avranno la possibilità di scegliere i propri parlamentari dovranno ringraziare qualcuno».

Il Quarto polo arancione incorona Ingroia

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Attende in seconda fila il suo turno, n°31 nella lista degli interventi. Così come, prima di lui, Andrea, Maha, ragazza tunisina, Domenico, Gianna, Luigi (De Magistris), Moni (Ovadia). Prende la parola alle 14 e 41 minuti, un'attesa iniziata dopo le dieci. Ed è *standing ovation* per i mille seduti e le centinaia in piedi del teatro Vittoria, nel cuore del rione Testaccio. «Capolista», gridano platea e galleria, «senti il profumo? Non è di inciucio».

Nominato candidato premier per acclamazione. Lui si chiama Antonio Ingroia. Loro (movimento Cambiare si può) sono un popolo ancora senza nome e simbolo. L'obiettivo è un listone civico decisamente a sinistra che oggi si presenta colorato di arancione (un po'), quarto polo non allineato con Sel e Pd (ma poi vediamo) e intenzionato «a fare da calamita per le tante iniziative nate dal basso in questo paese e che negli anni non hanno mai trovato il modo di federarsi» dice Livio Pepino, storica toga rosa, con il sociologo Marco Revelli, Marcello Cozzi (Libera), Barbara Spinelli (giornalista) tra i primi firmatari del manifesto Cambiare si può.

Il colpo d'occhio, nel teatro stracolmo e fuori in piazza dove gli altri ascoltano grazie ad amplificatori di fortuna, è

quello di un'edizione riveduta e corretta dei Girotondi che dieci anni dopo hanno deciso che «le rivoluzioni si fanno governando o comunque andando in Parlamento» mentre «Grillo organizza solo rivolte» perché hanno capito che «restare minoranza non serve a nessuno» e che invece «è necessaria una rappresentanza». Anche se questo significa «dover cedere un po' della propria sovranità».

Con queste premesse, Antonio Ingroia prende la parola ringraziando commosso «per l'affetto». E dopo aver ribadito alcuni concetti come «l'Italia paese a sovranità limitata perché la classe dirigente è compromessa con le reti criminali motivo per cui questa classe politica non potrà mai combattere la mafia», indica nella «frattura quasi insanabile tra cittadini e istituzioni lo spazio per iniziative come questa, lodevole e necessaria». Con questo spirito di ricostruzione, «senza aver paura di aprire un libro dei sogni per cui cambiare si deve, condivido la vostra iniziativa e sarò con voi». Dall'Italia o dal Guatemala, dove svolge da qualche mese un incarico

per l'Onu. Che significa «per quello che sarà utile». Purchè, sia chiaro, «la salvezza del paese non dipende da un salvatore della patria».

Applausi. Si può dire a scena aperta. Di Paolo Flores d'Arcais, Barbara Spinelli, Paolo Pepino, Luigi De Magistris, una platea di giovani ma anche no. C'è molta Rifondazione comunista (Paolo Ferrero e Giovanni Russo Spena), Andrea Aimar, studente leader delle rete «Io voglio restare», Chiara Sasso, la scrittrice delle rete dei Comuni Solidali, Gianna De Masi del Movimento No Tav, giornalisti come Alessandro Giglioli il blogger di «Piovono rane», Rinaldini e Cremaschi e De Luca della Fiom.

Quasi cinquanta interventi. Tempi contingentati, sei minuti a testa, e non sfiorano. Il format è quello della Leopolda renziana solo in versione pauperista perché qui non ci sono soldi. Lo spirito è quello dei girotondi. «Solo che - dice D'Arcais - allora non capimmo che spaccare il capello in 4,8 e mille porta solo ad un'esperienza minoritaria. Ecco perché serve una leadership incontestata, una rappresentanza elettorale e parlamentare».

Un bel passo avanti. Ma con chi? Prova a rispondere De Magistris che resta sindaco di Napoli ma lancerà gli arancioni il 12 a Roma (www.movimentoarancione.com), una «Lista civica di liberazione nazionale» con Ingroia candidato

premier. «La vera sfida è fare la rivoluzione governando. Il nostro programma è chiaro: no a Monti, ritorno del pubblico ma con le mani pulite, lavoro al centro, ricambio del personale politico». La prospettiva ad ora è «autonomia»: «Rispettiamo Grillo ma non ci pare abbia una vera proposta. Pd e Sel sono interlocutori possibili purché dicano chiaramente dove stanno». Con Idv e Di Pietro, il sindaco di Napoli pensa ad un percorso inverso rispetto a qualche anno fa. «Allora fu la politica che si aprì alla società civile, ad esempio con me. Ora è la società civile che deve prendere quello di buono che c'è nei partiti purché abbandonino personalismi e simboli». Messaggio chiaro.

Pochi giorni per capire. Revelli, nelle conclusioni, chiede di organizzare un «Cambiarisipuòday» nelle città tra il 14 e il 15 dicembre. A ruota un incontro nazionale per decidere lista e nome. Intanto il 12 prenderanno forma gli arancioni di De Magistris. Il cartello Alba è già presente.

Tutti percorsi destinati a confluire.

...
**Assemblea fiume a Roma
A giorni la lista
di «Cambiare si può»
federata con De Magistris**

...
**Il sindaco di Napoli:
«Autonomi. Osserviamo
Pd e Sel. Idv abbandoni
simboli e personalismi»**

MONDO

Greci in fuga dalla crisi, la casa è l'aeroporto

- **Famiglia vive nello scalo di Monaco da sei mesi**
- **In aumento i profughi economici dal sud Europa**

PAOLO SOLDINI
esteri@unita.it

Ora che la Süddeutsche Zeitung ha raccontato la loro storia Athanasios, Albena e Nikola, il figlio quindicenne di lei, raccolgono la solidarietà di tantissime persone. C'è chi attraversa la Germania in auto per portar loro un po' di soldi. Chi offre una sistemazione o è pronto a prendersi in casa. Chi si offre di pagare una scuola di tedesco e aiutarli a trovare lavoro. Da quasi sei mesi i tre vivono, come possono, all'aeroporto di Monaco di Baviera. Lui è greco, la compagna bulgara e il figlio pure. Sono cittadini dell'Unione europea e dall'aeroporto, perciò, potrebbero uscire legalmente ed entrare nella Germania «vera» al di là delle grandi vetrine mostrando solo il passaporto. Non sono prigionieri come il protagonista del film «Terminal» interpretato qualche anno fa da Tom Hanks.

COME IN UN FILM

Il problema è che non hanno un posto dove andare. Lui un tempo aveva un buon lavoro, faceva il dj in una radio e poi il fruttivendolo, ma la mannaia della crisi lo ha fatto a pezzi. Ora sono troppo poveri per pagarsi l'affitto di una casa, una stanza d'albergo, perfino uno di quei rifugi precari in cui vivono e sopravvivono i poveri cristi senza arte né parte. Mangiano con i pochi euro che mettono insieme raccogliendo le bottiglie di plastica, dormono sui divani delle sale d'attesa, sotto le luci al neon e davanti alle vetrine di lusso di uno degli aeroporti più belli d'Europa, confondendosi con quelli che aspettano gli ae-

rei che li porteranno chissà dove. Per loro c'è solo un posto dove avrebbe senso andare. Ma in Grecia non vogliono tornare: «Qualsiasi altra cosa è meglio della miseria di laggiù», dice lui in un inglese stentato.

Il racconto della Süddeutsche, dicevamo, ha suscitato negli ultimi giorni un'ondata di solidarietà. Ma per mesi Athanasios, Albena e, quando li ha raggiunti perché la nonna materna non ce la faceva più a mantenerlo, il figlio Nikola, sono stati ignorati da tutti. Il Comune di Monaco non ha strutture di accoglienza per i «profughi economici», come vengono chiamati gli immigrati che arrivano in Germania senza mezzi per mantenersi. I servizi di assistenza sociale bavaresi e federali non hanno competenze per intervenire. Perfino la diocesi arcivescovile se n'è lavata le mani. Solo negli ultimi giorni si è offerta di mettere a disposizione dei tre uno scantinato della stazione centrale. Per paradosso, la famigliola deve sperare che arrivi presto il freddo vero, quello che per gli altri senza-tetto è una minaccia micidiale. Se la temperatura scende di parecchi gradi sotto zero, la legge impone al Comune di attrezzare degli alloggi di fortuna per chi vive sotto i ponti, nel metrò, nelle stazioni. O all'aeroporto. Allora cadrà l'assurdo argomento per cui «noi non siamo competenti» ripetuto

...

Lui era un dj, oggi tira avanti raccogliendo per pochi centesimi bottiglie di plastica



L'aeroporto di Monaco di Baviera

to dalla portavoce dell'amministrazione cittadina.

Il dramma di Athanasios, Albena e Nikola è la punta di un iceberg. Le statistiche sull'immigrazione non registrano ufficialmente gli arrivi dai paesi comunitari, ma studi della Caritas e dei sindacati segnalano un aumento fortissimo dei migranti dalla Grecia, dalla Spagna e dal Portogallo. In gran parte si tratta di giovani, molti dei quali sperano di poter continuare gli studi ma quasi tutti finiscono nella gabbia del precariato e della povertà. Per la Repubblica federale (come per i Paesi Bassi, la Svezia o la Danimarca) stanno diventando un problema sociale. Chissà se anche a questo si riferiva la cancelliera Merkel quando, l'altro giorno in una intervista alla *Bild* è tornata sull'argomento secondo il quale «aiutare la Grecia è anche nell'interesse tedesco». Lodevole parere, che purtroppo fa a pugni con la linea di fanatica austerità propugnata proprio dal governo di Berlino.

Una strategia che non tentenna, neppure ora che è diventato evidente che i costi sociali nei paesi «deboli» stanno diventando insostenibili e pericolosi per gli equilibri democratici, con l'affermarsi di movimenti eversivi di estrema destra o la diffusione di spinte separatiste. Un numero sempre maggiore di economisti tedeschi mette in guardia il governo di Berlino sull'eventualità che la recessione indotta dall'austerità negli altri paesi finisca per aggredire, alla fine, proprio la Germania. Invano, per ora.

...

La storia pubblicata dalla Süddeutsche Zeitung: lettori commossi offrono il loro aiuto

La città e il paese che vorrei

3 dicembre ore 17.30
Teatro Vittoria
piazza S. Maria Liberatrice - Testaccio

Da il benvenuto Gianluca Peciola (portavoce ass.ne RomaFutura)

INTERVENGONO:

Luca Barbarossa	Johnny Palomba
Rossana Casale	Gualtiero Peirce
Gianni Clementi	Andrea Pistilli
Niccolò Fabi	Andrea Purgatori
Anna Foglietta	Paolo Sassanelli
Tiziana Foschi	Ettore Scola
La Sora Cesira	Giorgio Tirabassi
Ana Caterina Morariu	Tosca
Max Paiella	Massimo Venturiello
	Daniele Vicari

ASCOLTANO:

Enrico Gasbarra
Massimiliano Smeriglio
Nicola Zingaretti

INGRESSO GRATUITO
fino ad esaurimento posti

ASSOCIAZIONE
ROMAFUTURA

Gramsci in America Latina

saluto di
Giorgio Malfatti di Monte Tretto

intervengono
Donato Di Santo
Giancarlo Schirru
José Luis Rhi-Sausi
Francesca D'Ulisse
Maria Rosaria Stabili
Giuseppe Vacca

Studi gramsciani nel mondo
Gramsci in America Latina
a cura di
Dora Kanoussi
Giancarlo Schirru
e Giuseppe Vacca

ROMA LUNEDÌ 3 DICEMBRE ORE 15,30
Istituto Italo-Latino Americano Via Giovanni Paisiello, 24

www.fondazionegramsci.org info@fondazionegramsci.org

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI **iila**

VEESIBLE

Per la tua pubblicità su **L'Unità**
Veesible

Viale Enrico Forlanini 21,
20134 Milano
tel. 02.30901230
mail: info@veesible.it

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare al numero **02.30901290**
dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06.58557380 ore 16:30-18:30
Tariffa base+Iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

Per pubblicità legale, finanziaria ed istituzionale:
INTEL MEDIA PUBBLICITA' SRL
tel. 0883-347995 fax: 0883-390606 mail: info@intelmmedia.it

Duri scontri in Tunisia Presidente contro governo

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Quinto giorno consecutivo di scontri a Siliana, epicentro della collera dei tunisini di fronte alle mancate promesse della Primavera araba e per le gravi difficoltà economiche del Paese. Sono ormai 300 i feriti dall'inizio delle violenze e la polizia è sotto accusa per l'uso sproporzionato delle forze contro i manifestanti. Le proteste hanno innescato quella che è forse la prima vera grande crisi che la Tunisia affronta dai drammatici giorni della «rivoluzione dei gelsomini» che portò alla caduta del corrotto regime di Ben Ali. Il presidente della Repubblica, Moncef Marzouki ha chiesto ieri lo scioglimento del governo, che conta ben 80 ministri, per creare un esecutivo ristretto, di alto profilo e che prepari le elezioni politiche. Sarebbe intanto stato raggiunto un accordo per venire incontro alle richieste dell'impovertita regione di Siliana.

Marzouki, parlando in televisione, ha chiesto, in virtù della sua carica, ma anche come leader del Cpr, uno dei tre partiti della maggioranza, di varare un governo che non risponda alla logica della spartizione per quote tra forze politiche. Il presidente non è nuovo a queste sortite, ma questa volta è andato al cuore del problema, pur non etichettando chiaramente il responsabile, facilmente identificabile nel partito confessionale islamico Ennahdha, vera guida del governo, con i partner Cpr e Ettakatol marginalizzati in ministeri di secondo piano.

Nessuna risposta per il momento, il premier Hamadi Jebali ha detto che risponderà per iscritto e comunque dopo una concertazione in seno al governo. La tensione dunque resta alta, come la protesta che sfodera le stesse argomentazioni usate contro Ben Ali. A sottolineare il clima, gli applausi con i quali sono state accolte le unità dell'Esercito al loro ingresso a Siliana, a segnare la netta differenza di giudizio con le forze di sicurezza che, per riportare la calma nella città, hanno fatto un uso eccessivo della forza. Ma le stesse unità, ieri mattina, hanno cominciato a lasciare la città, perché, pare, il loro intervento è stato poco gradito al Ministero dell'Interno, in mano ad Ennahdha.



La colonia ebraica di Maale Adumim, vicino a Gerusalemme FOTOGRAFIA DI BAZ RATNER/REUTERS

Gli Usa criticano Israele: colonie ostacolo alla pace

● Contestata la costruzione di 3000 nuove case in Cisgiordania, annunciata da Netanyahu dopo il voto all'Onu sulla Palestina ● Hillary Clinton chiede la ripresa dei negoziati ● Pressioni anche da Francia e Gran Bretagna

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiwannangeli@unita.it

Hillary contro le ruspe. La decisione israeliana di costruire 3.000 nuovi insediamenti a Gerusalemme est e in Cisgiordania «ostacola la causa di una pace negoziata» con i palestinesi. Questo il commento del segretario di Stato Usa Hillary Clinton, espresso davanti a una platea di alti funzionari israeliani e americani, tra cui i ministri degli Esteri e della Difesa israeliani, Avigdor Lieberman e Ehud Barak, riuniti al Saban Center for Middle East Policy di Washington. «Voglio ribadire - ha detto Hillary Clinton - che questa amministrazione, come le precedenti amministrazioni, è stata molto chiara con

Israele sul fatto che queste attività ostacolano la causa di una pace negoziata».

In un lungo discorso sul Medio Oriente, il Segretario di Stato ha quindi lanciato un nuovo appello perché israeliani e palestinesi tornino al tavolo del negoziato. Israele ha annunciato il progetto di costruire i 3.000 nuovi alloggi all'indomani del riconoscimento Onu della Palestina come Stato non membro. «Il voto di questa settimana dovrebbe farci fermare tutti, perché tutte le parti devono valutare con attenzione il cammino che hanno davanti - ha sottolineato Clinton - abbiamo tutti bisogno di collaborare per trovare una strada che ci porti a negoziati che riescano a raggiungere l'obiettivo di una soluzione con due Stati. Questo rima-

ne l'obiettivo». Clinton ha aggiunto che la sicurezza di Israele è per lei una questione di interesse personale e si è augurata di poter un giorno visitare il Paese da privato cittadino con un nipote. «Dobbiamo convincere i palestinesi che i negoziati con Israele rappresentano non solo la strada migliore, ma l'unica. Quando le parti saranno pronte per entrare in negoziati diretti per risolvere il conflitto, il presidente Obama sarà un alleato assoluto per entrambi».

La scelta d'Israele provoca la reazione delle cancellerie europee. Londra è «estremamente preoccupata» per il progetto israeliano di costruzione di 3.000 nuovi alloggi negli insediamenti dei coloni a Gerusalemme est e in Cisgiordania e si augura che Israele «ri-

consideri la sua decisione». «Il Regno Unito - sottolinea il ministro degli Esteri britannico William Hague in una nota - consiglia caldamente il governo israeliano a tornare indietro sulla sua decisione» ricordando che «in base alla legislazione internazionale le colonie israeliane sono illegali». Da Londra a Parigi. Il governo francese ha chiesto a quello israeliano di fermare i nuovi insediamenti decisi a El, tra la Cisgiordania e Gerusalemme, «Chiedo alle autorità israeliane», ha detto il ministro degli Esteri, Laurent Fabius, «di revocare il provvedimento e mostrare una reale volontà di far ripartire i negoziati».

Al coro di critiche suscitate dall'annuncio israeliano dei 3mila nuovi alloggi per i coloni, si sono uniti ieri a Istanbul anche i ministri degli Esteri della Turchia e di 21 Paesi arabi. I 22 ministri hanno «condannato» tale passo, sollecitando «la comunità internazionale a mettere in campo ogni sforzo per fermare le attività di costruzione» nelle colonie e hanno bollato come «un'aggressione» il tentativo d'Israele di «giudaizzare» l'intera Gerusalemme per imporre integralmente come capitale dello Stato ebraico.

IL PROGETTO E-1

Ma a meno di due mesi dal voto anticipato del 22 gennaio 2013, Netanyahu e Lieberman (ormai uniti da un patto elettorale di ferro) non sembrano comunque disposti a dare segni di «debolezza». E, malgrado il fine settimana di riposo, hanno voluto dimostrare che il loro governo non fa passi indietro. Non solo hanno autorizzato la costruzione dei 3mila nuovi alloggi nella zona di Maaleh Adumim (città-colonia a Est di Gerusalemme) ma hanno anche fatto trapelare di aver ripreso in mano il progetto «E-1», un progetto concepito nel 1995 dal governo laburista di Yitzhak Rabin, ma poi archiviato per le pressioni internazionali: prevede di fatto la fusione del tessuto urbano di Gerusalemme, ben oltre il settore orientale a maggioranza araba della Città Santa, con Maaleh Adumim. Ossia la costituzione di un «cuneo» che separerebbe la Cisgiordania del nord (la Samaria biblica) dalla meridionale (l'antica Giudea). Ma c'è chi chiede ancora di più: è Moshe Feiglin, uno dei politici emergenti del Likud (il partito del premier Netanyahu), legato al movimento dei coloni. Dopo il voto del Palazzo di Vetro, tuona Feiglin, Israele deve estendere immediatamente la sua sovranità su tutta la Cisgiordania e assumere il controllo esclusivo sulla Spianata della Moschee.

Di certo, le colonie rappresentano un macigno sulla strada del negoziato. Secondo le ultime stime, sono oltre 300mila gli israeliani che vivono negli insediamenti in Cisgiordania, a cui si aggiungono i 250mila che risiedono nel settore orientale di Gerusalemme (a maggioranza araba e rivendicata come futura capitale palestinese).

Sfida tra piazze in Egitto, il 15 si vota sulla Costituzione

● Sfilano i sostenitori di Morsi, dopo le proteste dell'opposizione: «Il Corano è la nostra legge»

U. D. G.
udegiwannangeli@unita.it

Riceve la Carta costituzionale e si riprende la piazza. E in serata annuncia per il 15 dicembre il referendum costituzionale. In Egitto è stato il giorno di Mohamed Morsi, presidente di «lotta e di governo». Il loro credo è nello slogan scandito da migliaia di voci: il Corano è la nostra legge. Il loro sostegno al «fratello-presidente» è granitico. In decine di migliaia - 200mila secondo gli organizzatori - hanno partecipato ieri alla manifestazione indetta dai Fratelli musulmani a sostegno del loro presidente Mohamed Morsi. «Il Corano è la nostra costituzione» si legge sui cartelli innalzati dai manifestanti della confraternita e dei movimenti salafiti, che hanno dovuto rinunciare a piazza Tahrir, tuttora presidiata dagli attivisti anti Morsi. «Il popolo

appoggia la decisione del presidente», «il popolo vuole l'applicazione della sharia di Dio», scandiscono i manifestanti che hanno trovato uno slogan anche per irridere Abdel Meguid Mahmoud, il procuratore generale cacciato col decreto presidenziale, e che Morsi aveva già tentato di rimuovere a settembre, dandogli l'incarico di ambasciatore egiziano presso la santa sede. Incarico che Mahmoud rifiutò, rimanendo al suo posto. «Non è soddisfatto del Vaticano, domani sarà a Tora», gridano i manifestanti riferendosi alla prigione nella quale sono detenuti l'ex rais Hosni Mubarak, i suoi due figli e numerosi esponenti dell'ancien regime.

«Vogliamo che vengano rispettati i diritti di ogni singolo musulmano - grida un manifestante - Chi non è d'accordo può andare a sbattere la testa contro il muro. Siamo tantissimi e ne stanno arrivando ancora altri. Siamo con i Fratelli

musulmani e con il presidente. Dormiremo qui, moriremo qui e se decideremo di andare a Piazza Tahrir ci andremo». «Siamo qui per lanciare un messaggio al presidente e dirgli che tutti noi vogliamo l'imposizione della Sharia - dice l'ex parlamentare Ali Katamesh - Mohamed Morsi ha il nostro sostegno, quindi non deve fare marcia indietro».

DISCORSO ALLA NAZIONE

La giornata di Morsi si conclude in tarda serata con un discorso alla nazione, in diretta televisiva. Le telecamere della tv di Stato immortalano la cerimonia di consegna della bozza costituzionale che avviene nel palazzo presidenziale. Il presidente dell'Assemblea costituente egiziana Hossam el Gheriany ha fatto appel-

...

Appello del Capo dello Stato all'unità El Baradei: la legittimità del regime si sta erodendo

lo a Morsi ad accelerare i tempi del referendum costituzionale durante la cerimonia di consegna della nuova Carta. «Il popolo è assetato di stabilità», ha detto sostenendo che col referendum si chiude la fase transitoria e vengono meno le dichiarazioni costituzionali. La risposta non si fa attendere. Mohamed Morsi ha indetto il referendum costituzionale per il 15 dicembre. Al tempo stesso, il presidente egiziano ha rinnovato il suo appello a un «vero dialogo nazionale», che segni la conclusione del «periodo di transizione» seguito alla caduta del regime di Hosni Mubarak, nel febbraio 2011.

«Bisogna andare al referendum in libertà, responsabilità e trasparenza», afferma Morsi invitando gli egiziani ad esaminare con obiettività la Costituzione e a scegliere quello che «realizza l'interesse della patria». Il presidente egiziano Morsi ha fatto appello a superare le differenze «per mettere fine alla fase di transizione». «Mi rivolgo agli oppositori prima che ai sostenitori: aiutatemmi con tutte le vostre forze ad assumere la responsabilità del Paese», dice il presidente egi-

ziano, che ha ringraziato i componenti della costituente che hanno lasciato i lavori per protesta e ha reso omaggio al ruolo della magistratura, con la quale si è aperto un conflitto sul suo decreto. «Saluto il ruolo della giustizia per la supervisione del referendum», scandisce Morsi. «Non dimenticherò mai il gran ruolo della magistratura nelle elezioni e nel referendum passati, un ruolo neutro», ha sottolineato. «La patria riposa sulla sovranità della legge e sulla giustizia e sono sicuro che i grandi giudici d'Egitto aiuteranno il popolo egiziano, come hanno sempre fatto. Il mondo intero guarda la nostra esperienza». Ma le prime reazioni dei leader dell'opposizione delineano uno scontro che al momento appare insanabile. «Il presidente e la sua assemblea costituente stanno attualmente organizzando un colpo di Stato contro la democrazia. La legittimità del regime si sta erodendo rapidamente», ribadisce Mohamed el Baradei, ex direttore generale dell'Aiea e premio Nobel per la pace, uno dei capi dell'opposizione laica egiziana.

ECONOMIA

Margherita Agnelli



Vittorio Malacalza



Carlo De Benedetti



Sergio Marchionne

Quei Paperoni italiani in Svizzera

● Crisi? Ai miliardari della Confederazione è andata bene ● L'elenco dei nostri connazionali

MARCO TEDESCHI
MILANO

Tra i trecento miliardari, anzi tra i più miliardari in assoluto, residenti in Svizzera ci sono almeno una decina di nomi di imprenditori, finanziari, manager italiani che, nel corso del tempo, hanno portato oltreconfine la loro residenza e anche almeno una parte rilevante dei loro capitali. La rivista Bi-

lanz, ieri citata dal *Sole 24 Ore*, riporta ogni anno la classifica dei Paperoni residenti in territorio rossocrociato e nonostante la crisi mondiale, la caduta delle borse, la disoccupazione planetaria, il patrimonio complessivo dei più ricchi tra i ricchi è cresciuto nel 2012 di 31 miliardi di franchi a 512 miliardi (più o meno 420 miliardi di euro).

Anche quest'anno il leader dei miliardari è lo svedese Ingvar Kamprad,

fondatore e proprietario del gruppo Ikea, dotato di un patrimonio di circa 38 miliardi di franchi svizzeri. Segue la famiglia italo-elvetica Bertarelli (già proprietaria della Serono, nota per le regate trionfali in Coppa America) con 10 miliardi di franchi.

La squadra tricolore dei miliardari vede la presenza della famiglia Apon-te, che si occupa di navi e trasporti marittimi con la MSC, accreditata di un patrimonio di 4-5 miliardi di franchi a Ginevra. I signori della "gomma del ponte", della Golia e dei Chupa Chups, cioè i fratelli Augusto e Giorgio Perfetti, sono residenti nel Canton Ticino con 3-4 miliardi di franchi di patrimonio, seguiti dalla famiglia Malacalza (2 miliardi circa), gli imprenditori genovesi che dopo aver ceduto il loro gruppo siderurgico Tramelmetal ai russi per oltre un miliardo di euro sono entrati nella Pirelli e oggi stanno litigando con Marco Tronchetti Provera. Hanno provato inutilmente anche a comprare il San Raffaele di Don Verzè.

Pure Margherita Agnelli de Pahlen, figlia dell'Avvocato, da molti anni residente in Svizzera con la famiglia, nel Canton Vaud, è indicata nella classifica con un patrimonio attorno a 1,5-2 miliardi di franchi. La famiglia Fossati,

già proprietaria della Star, quella del dado e dei sughi in scatola, è residente nel Canton Ticino, ha una ricchezza stimata in Svizzera in oltre un miliardo di franchi, anche se l'investimento in Telecom Italia non ha prodotto finora i risultati sperati. C'è anche la famiglia Zegna, protagonista del mondo dei tessuti e della moda, con un patrimonio attorno al miliardo e mezzo. Poi compare Vittorio Carozza, che guida la Same Deutz Fahr, con circa un miliardo.

Carlo De Benedetti, già presidente del gruppo Cofide-Cir, dell'Editoriale l'Espresso, ritiratosi dalle sue attività imprenditoriali, risulta residente nel Canton Grigioni, anche se dovrebbe passare la maggior parte del suo tempo nella casa di Dogliani, in Piemonte. L'Ingegnere è in classifica con un patrimonio stimato di 800-900 milioni di franchi, ma potrebbe presto beneficiare del risarcimento di 560 milioni di euro che la Fininvest deve pagargli in seguito alla condanna per il Lodo Mondadori. Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, è residente a Zugo, la sua base tra Torino e Detroit. Il manager, che siede anche nel consiglio della multinazionale del tabacco Philip Morris, ha una ricchezza indicata tra i 100 e i 200 milioni di franchi.

Natale, meno spese per regali. E anche per l'albero

La crisi investe anche il Natale e i suoi simboli. Se quest'anno la metà delle famiglie non rinuncerà all'albero e agli addobbi, sono sempre di più quelli che tireranno fuori dalla soffitta gli abeti di plastica dell'anno prima. Meno romantici, ancor meno ecologici e soprattutto quasi mai made in Italy, visto che in più di 8 casi su 10 provengono dalla Cina. Eppure sostituiscono nel 50% dei casi l'albero della tradizione, quello vero, per cui si stima che quest'anno gli acquisti caleranno del 15%. Lo afferma la Cia-Confederazione italiana agricoltori, sulla base di un'indagine sul territorio.

Inoltre la crisi taglia la spesa pro-capite per le festività natalizie, in calo quest'anno del 15%, a quota 187 euro. La stima è del Codacons. Si spenderà di più per torrone (+2,7%), len-ticchie (+2,2%) e vino (+3,5%), ma si risparmierà sullo zampone (-0,9%) e sul panettone di marca (-0,5%). La vera nota dolente - rileva l'associazione dei consumatori - però riguarda i giocattoli, per i quali i listini hanno subito sensibili aumenti. Un bambolotto di marca costa il 5,7% in più e per un peluche di un metro si arriva anche a un 7,5% di rincaro. In calo invece i prezzi medi dei libri (-4,6%) e dei cd (-5%). «Gli italiani tirano la cinghia anche sulle spese di Natale e, considerata la situazione in cui versano le famiglie, appare inevitabile - afferma il presidente Codacons, Carlo Rienzi - Il 2012 ha fatto segnare un vero e proprio salasso per i cittadini, tra Imu, aumento delle tariffe, carburanti alle stelle, e così via».



Emilia e le altre
LE DONNE UNITE PER RICOSTRUIRE

5 dicembre 2012

10³⁰ **RELAZIONE**
Mara Nardini,
Segreteria nazionale e Responsabile nazionale
Coordinamento Donne Spi-Cgil

11⁰⁰ **INTERVENTO**
Angela Zibordi,
Sindaca del Comune di San Giovanni in Dosso (MN)

11²⁰ **INTERVENTI E TESTIMONIANZE**
delle donne delle Leghe delle zone terremotate

DIBATTITO

13⁰⁰ **CONCLUSIONI DI**
Carla CANTONE
Segretario generale Spi Cgil

Coordinamento delle donne pensionate nelle zone terremotate
Mirandola (MO) • 5 dicembre 2012

Spi. Da 0 a 100, tutti compresi.



Coordinamento
donne Spi-Cgil



SINDACATO
PENSIONATI
ITALIANI

www.spi.cgil.it

Il caso Sea apre una questione politica a Milano

L'ANALISI

RINALDO GIANOLA

IL FALLIMENTO del progetto della quotazione in Borsa della Sea non è una questione riconducibile solo al contrasto tra i maggiori azionisti della società che gestisce gli scali di Linate e Malpensa. Nè può essere risolta e giustificata col fatto che il socio privato F2i abbia messo i bastoni tra le ruote dell'azionista di maggioranza, il Comune di Milano, e che la destra abbia sabotato l'operazione per un miope interesse politico. È evidente, come ha rilevato il sindaco Giuliano Pisapia, che si sono frapposti interessi rilevanti alla quotazione e questi hanno pregiudicato il possibile successo del collocamento al pubblico di una quota del capitale Sea i cui proventi sarebbero stati utilissimi per il Comune e la Provincia di Milano. La Consob e la magistratura valuteranno e sanzioneranno le eventuali responsabilità.

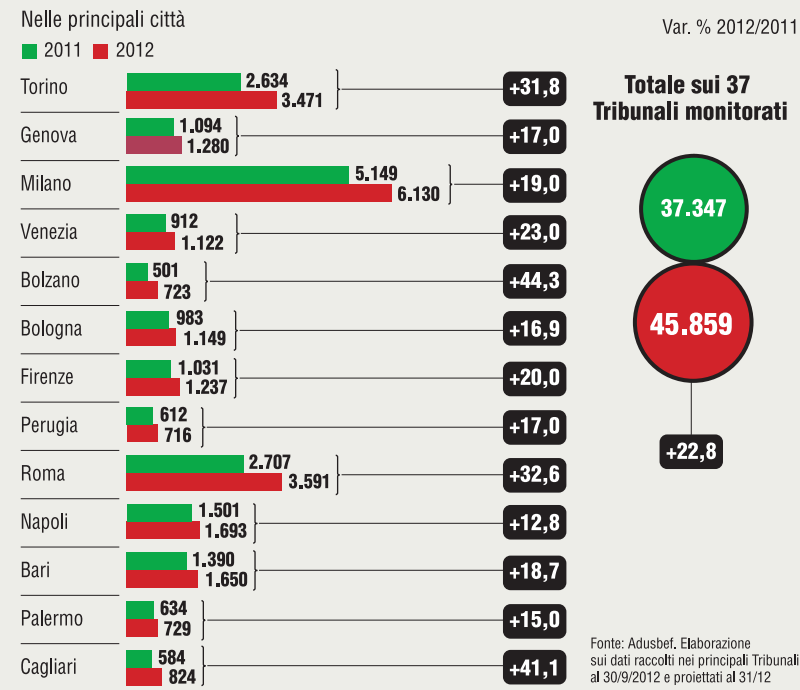
Ma siccome la Sea è un'impresa controllata dal Comune di Milano, la cui strategia, valorizzazione, modifica degli assetti azionari riguarda l'intera collettività e non solo la giunta in carica pro-tempore, è bene che si faccia qualche riflessione, anche politica, sulla filosofia che ispira la gestione dei beni comuni. È necessario che si faccia chiarezza perché il Comune di Milano è la prima azienda della città e il suo patrimonio - oltre la Sea, Atm, la Metropolitana Milanese, la decisiva partecipazione in A2A solo per citare le prime di rilevanza industriale - non può essere oggetto di *filibustering* finanziario, speculazioni di piccolo e grande cabotaggio, errori strategici. Abbiamo già vissuto la stagione dell'ex sindaco Gabriele Albertini con le operazioni eBiscom e Fastweb, un misto di conflitti di interessi e di porcate finanziarie alle spalle della città e a vantaggio esclusivo di portafogli privati, e non abbiamo nessuna nostalgia per quei fenomeni.

Un anno fa la giunta Pisapia decise di vendere una quota del 29,7% di Sea a F2i, un fondo per le infrastrutture partecipato dalla Cassa Depositi e Prestiti e guidato

da una vecchia volpe come Vito Gamberale. Il Comune spuntò un prezzo formidabile perché l'intera Sea venne valutata 1,3 miliardi di euro. Si poteva pensare che la Giunta avesse scelto il fondo come alleato strategico per lo sviluppo di Sea. Lo sanno anche i sassi che Gamberale punta sull'economia delle reti, che sogna di mettere insieme i più grandi aeroporti. Come si può ritenere che F2i una volta entrato nel capitale e nel consiglio di amministrazione di Sea faccia la bella statua, restando in silenzio di fronte a un collocamento delle azioni che, se portato a termine anche al livello più alto di offerta, avrebbe consegnato al fondo una significativa minusvalenza? Gamberale può essere giudicato un aggressivo investitore, ma certo non è un cretino disposto a perdere soldi dopo aver pagato un prezzo elevato al Comune l'anno scorso. La giunta, forse, ha agito con qualche schizofrenia. Prima ha fatto entrare F2i, poi ha cercato di scambiare la sua quota dell'Autostrada Milano-Serravalle con il 14% di Sea in mano alla Provincia di Milano di Guido Podestà. Ma lo stesso Gamberale ha bloccato lo scambio perché la Provincia deve fare un'asta per cedere la partecipazione. E Gamberale sogna proprio di prendersi anche la quota Sea della Provincia così salirà oltre il 40% e allora sarà un bel cinema. Se fai entrare un cobra in casa devi sapere che è difficile educarlo per farlo giocare coi bambini.

E adesso? Chi deve pagare? Cosa vuol fare Palazzo Marino? Spera che Umberto Ambrosoli vinca in Lombardia per far comprare alla Regione qualche quota? Forse bisognerà trovare un accordo con F2i, magari più avanti. Ieri Bruno Tabacci, parlamentare e assessore al Bilancio di Milano, ha denunciato il conflitto di interessi delle banche socie Unicredit e Imi. Davvero? È perché Tabacci non ha parlato prima, dov'era? Era impegnato nelle primarie... Forse il sindaco deve chiedersi se Milano merita almeno un assessore al Bilancio che lavori a tempo pieno per la città e se i vertici di Sea possono restare al loro posto dopo questo disastro. Alcune parole del presidente Giuseppe Bonomi, nel corso del *road show*, sono state imbarazzanti. Basta rileggerle.

UN DRAMMA SOCIALE



Fonte: Adusbef. Elaborazione sui dati raccolti nei principali Tribunali al 30/9/2012 e proiettati al 31/12

Nuova emergenza, forte aumento dei pignoramenti

«La crisi fa crescere i pignoramenti e le esecuzioni immobiliari che mettono in mezzo a una strada oltre 46 mila famiglie. E invece di aiutare famiglie e pmi in crisi, le banche speculano per pagare i dividendi a Fondazioni». Lo rilevano Adusbef e Federconsumatori in una nota in cui indicano la stima di un'ulteriore crescita del 22,8% di pignoramenti ed esecuzioni immobiliari. Se tra il 2008 e il 2011 i pignoramenti e le esecuzioni sono aumentati di circa il 75%, arrivando a sfiorare quota 38 mila, Adusbef stima che per il 2012 «ci potrebbe essere un boom con un più 22,8%, sfiorando così il 100% nel periodo 2008-2012, con 100 mila case mandate all'asta ed altrettante famiglie gettate nella disperazione».

Monti difende il governo, ma la crisi insiste

● Il premier: contro recessione e disoccupazione non avremmo potuto fare che un surfing sulla cresta di un'onda illusoria ● La lotta all'evasione è una guerra, la politica ne senta l'urgenza

LAURA MATTEUCCI MILANO

«L'ideale sarebbe un governo politico, che capisse che i corporativismi sono d'inciampo a crescita ed equità», un governo consapevole che quella contro l'evasione fiscale è «una guerra» di cui sentire «il senso dell'urgenza, come per la legge elettorale». Mario Monti parla da Verona, agli Stati generali del centro-nord promossi dall'organizzazione ItaliaCamp, e il suo è un discorso da fine legislatura, un passaggio di testimone al prossimo governo, e insieme la difesa del proprio operato. Con l'auspicio che «il 2013 sia l'anno degli investimenti in capitale umano, con le imprese che fanno lo sforzo particolare per immettere il maggior numero possibile di giovani nel circuito lavorativo». Dribbla le domande sulla sua collocazione politica attuale nonché prossima ventura («avrei bisogno di un Gps

per trovarla»), e sollecita un atteggiamento «non indiscriminatamente denigratorio contro la politica».

EQUILIBRISMI

Poi passa allo stato dell'arte in materia economica: «Non c'è dubbio che occorrerà ridurre la pressione fiscale - ribadisce - ma perché sia possibile ci sono limiti e una dinamica temporale». Gli stessi limiti vengono chiamati in causa per recessione e disoccupazione: «Non ritengo - dice il premier - che l'attuale governo potesse fare diversamente da ciò che ha fatto, non ritengo che le sue politiche economiche siano la causa di

...

Il 2013 sia l'anno di un grande sforzo di investimenti in capitale umano

questi fenomeni negativi che vogliamo rimuovere». Dopo aver premesso di essere «molto sensibile al tema della recessione e della disoccupazione, in particolare giovanile», Monti sostiene che «se il governo avesse voluto far sì che oggi le cifre sulla disoccupazione e sulla recessione si presentassero un po' meno negative, avrebbe dovuto con equilibrismi insostenibili fare un surfing protratto sulla cresta di un'onda illusoria e questi problemi si sarebbero ripresentati ancora maggiori». Quello che ci vuole, secondo Monti, è «la trasformazione della struttura della nostra economia e delle nostre istituzioni». Riforme, insomma, essenziali anche per «ridare fiducia al resto del mondo che il nostro Paese è un luogo dove fare investimenti». «Troppe volte si sono tutelati interessi particolari, con mancanza di altruismo e di visione strategica». Riforme anche come arma contro «i corporativismi che bloccano il Paese», e che rappresentano un «vincolo per lo sviluppo», un «ostacolo per l'affermazione del merito», un «fardello che pesa anche sulla pubblica amministrazione oltre che sull'iniziativa privata». E di cui le prime vittime sono i giovani, «il più facile degli scudi umani a tutela degli interessi corporativi». Un passaggio anche sulla scuola: «Non c'è un noi governo e un voi insegnanti e studenti: abbiamo tutti lo stesso obiettivo, una scuola più efficace e moderna per rispondere al futuro. Siamo pronti ad ascoltare le istanze del mondo della scuola a patto che siano senza ideologismi e senza corporativismo».

Monti conferma anche la sua visione d'Europa: «Sono favorevole a misurate cessioni simmetriche e condivise e volontarie di sovranità», dice. «Trovo invece che sarebbe psicologicamente e politicamente molto pesante perdere asimmetricamente e non scientemente e non volontariamente pezzetti di sovranità perché non si è stati capaci con le nostre forze di stare al passo con altri Paesi d'Europa».

Pensioni, conto alla rovescia per l'«effetto Fornero»

M.T. ROMA

Partirà a gennaio 2013 la stretta sulle pensioni prevista dalla riforma del ministro del Welfare Elsa Fornero. Se fino alla fine del 2012 sono usciti dal lavoro ancora i dipendenti che hanno maturato i requisiti a fine 2011 (e poi hanno dovuto attendere i 12 mesi previsti dalla «finestra mobile») dal 2013 i lavoratori dipendenti potranno lasciare il lavoro solo con le regole previste dalla riforma (continueranno ad andare ancora fino a giugno con le vecchie regole gli autonomi che hanno dovuto attendere 18 mesi per la finestra mobile).

Di fatto a decorrere da gennaio 2013 si potrà andare in pensione di

vecchiaia con almeno 62 anni e tre mesi se donne (63 anni e 9 mesi se lavoratrici autonome) e con 66 anni e tre mesi se uomini. Si potrà andare in pensione anticipata rispetto alla vecchiaia solo se si sono maturati almeno 42 anni e 5 mesi di contributi se uomini e 41 anni e 5 mesi se donne.

SIALZA L'ETÀ

Per le donne si tratta di un aumento significativo dell'età che aumenterà ancora gradualmente fino al 2018 (quando sarà equiparata a quella degli uomini). Fino a fine 2012 sono andate in pensione di vecchiaia donne dipendenti con 61 anni (60 più uno di finestra mobile) e lavoratrici autonome con 61 anni e mezzo (60 anni più 18 mesi di finestra mobile) mentre dal

2013 bisognerà attendere per le dipendenti i 62 anni e tre mesi e per le autonome 63 anni e 9 mesi.

Dal 2014 ci vorranno 63 anni e 9 mesi per le dipendenti e 64 anni e 9 mesi per le lavoratrici autonome. Per evitare il salto repentino previsto per gli anni successivi è previsto che le dipendenti che abbiano compiuto 60 anni entro il 2012 possano andare in pensione a 64 anni e 7 mesi (quindi nel 2016 senza rischiare l'ulteriore scali-

...

Da gennaio le donne in pensione con 62 anni e tre mesi, gli uomini con 66 anni e tre mesi

no a 65 anni e tre mesi). Un piccolo salvagente per le donne della seconda parte del 1952 che rischiarano di rincorrere la pensione fino al 2018 con cinque anni di lavoro in più rispetto alle colleghe del 1951.

LA STANGATA

Per gli uomini la «stangata» riguarda soprattutto la pensione anticipata (che sostituisce la pensione di anzianità). L'abolizione delle quote e l'incremento di un anno per gli anni di contributi necessari per l'uscita (oltre l'aspettativa di vita) terrà ancora in ufficio e in fabbrica un piccolo esercito di lavoratori che si sentiva in dirittura di arrivo.

Se infatti per la pensione di vecchiaia basteranno nel 2013 66 anni e 3

mesi (a fronte dei 66 anni con cui si è usciti fino a fine 2012) per la pensione anticipata ci vorranno 42 anni e 5 mesi di contributi (41 anni e 5 mesi per le donne).

In pratica se si è nati dopo il 1946 per ritirarsi dal lavoro bisognerà aver cominciato a lavorare almeno nel 1972 (se si è cominciato nel 1971 è stato possibile uscire nel 2012 grazie a 40 anni di contributi più uno di finestra mobile). Anche per gli uomini dipendenti è prevista una eccezione con la possibilità di andare in pensione a 64 anni se si sono maturati entro il 2012 60 anni di età e 35 di contributi (quindi per i lavoratori del 1952 sarà possibile andare in pensione nel 2016 a 64 anni e 7 mesi pur avendone di contributi solo 39).

LE FAMIGLIE E LA CRISI

LE ITALIANE DI FRONTE ALLA RECESSIONE SI ATTIVANO PER TROVARE IMPIEGO, ANCHE E SOPRATTUTTO NELLE REGIONI DEL SUD

RACHELE GONNELLI
rgonnelli@unita.it

Le donne Cercano lavoro e diventano capofamiglia

Le donne italiane, in particolare le donne del Sud, al quarto anno di crisi economica hanno iniziato a rimboccare le maniche. Come durante la guerra quando gli uomini erano al fronte, come durante la Grande Depressione in America, si sono messe a cercare lavoro e a lavorare, accettando anche mansioni più basse di quelle per le quali sono preparate.

Sono 61mila le occupate in più nel secondo trimestre del 2012 e di queste 50mila hanno un marito o un partner maschile disoccupato o inoccupato. Certo, non sono molte. Ma rappresentano un segnale importante proprio perché al Sud. Considerando che l'Italia resta il Paese con il più basso tasso di occupazione femminile (46,9 nel terzo trimestre 2012 contro 58,5 della media Ue ma 56,7 al Nord-Italia e 31,4 al Sud), seconda solo a Malta, non sono numeri da sottovalutare. Potrebbe trattarsi di una crepa - un piccolo scricchiolio di cui si sono accorti finora solo gli esperti - dell'inquietante monolite del familismo, del sistema di valori patriarcali su cui poggiano molti aspetti negativi della nostra società, non ultima la scarsa partecipazione delle donne italiane alla politica e alla sfera pubblica.

Gli studiosi di fenomeni sociali si accapigliano nel tentativo di spiegare come e perché le donne del nostro Meridione hanno improvvisamente tolto dalla naftalina il grembiule da operaia, da inserviente, da cassiera e riposto in un cassetto quello per lavare i piatti. Certo è

che sono soprattutto loro l'oggetto di studio: le donne meridionali con basso livello di istruzione. Si sono scollate di dosso l'abito mentale del «tanto il lavoro io non lo trovo».

Linda Laura Sabbadini, direttore del dipartimento Istat specializzato in statistiche sociali e ambientali spiega cosa è successo con la crisi nel rapporto tra donne e mercato del lavoro. Nei primi due anni - 2009-2010 - l'occupazione femminile è calata, meno 110mila unità, cioè meno 12,7% dal 2009 al 2011, quasi il doppio di quella maschile, invertendo il costante incremento di occupate che andava avanti ininterrottamente dal 1995 dovuto in gran parte all'aumento dei contratti part-time che hanno favorito una maggiore conciliazione dei tempi di lavoro e tempi di vita.

«Il calo iniziale di occupate donne - spiega Sabbadini - è andato di pari passo con una diminuzione molto più accentuata dell'occupazione maschile visto che sono gli uomini ad essere più concentrati nell'industria e nelle costruzioni, il cuore della crisi». In valore percentuale le donne hanno perso più occupazione degli uomini nell'industria ma in valore assoluto gli uomini sono stati colpiti di più».

Poi qualcosa è successo nel mondo femminile. Il tasso di occupazione si è leggermente ripreso, in parte perché - come sottolinea Sabbadini - aumenta il tasso di occupazione delle ultracinquantenni come effetto della riforma pensionistica, in parte per la crescita dell'occupazione delle migranti nei servizi alle famiglie, un settore che non vede calo di occupa-

te perché ha a che vedere con bisogni insopprimibili legati alla non autosufficienza degli anziani. Prima di tagliare su colf e badanti le famiglie tagliano le altre spese. Ma non solo questo. È iniziato alcuni ricercatori come Emanuela Ghignoni e Alina Verashchagina, rubricano come *added worker effect*, in sigla Awe, cioè effetto lavoratore aggiuntivo. Le donne si sono caricate il peso di integrare il bilancio familiare messo in mora dalla crisi, in particolare modo quando lo stipendio del marito ha iniziato a «dimagrire» per effetto di taglio del numero delle ore lavorate o disoccupazione e magari scivolamento nel lavoro nero. Ma sono iniziate ad aumentare anche le disoccupate, cioè le donne in cerca di lavoro.

L'Istat si basa su un campione di 300mila famiglie l'anno. Come in tutti gli istituti di statistica europei anche per l'Istat i disoccupati si differenziano dagli «scoraggiati» perché nel rispondere alle domande degli intervistatori dimostrano di essersi attivati nella ricerca di un lavoro nelle ultime quattro settimane prima dell'intervista - con una telefonata, un colloquio, su Internet, acquistando un giornale di annunci - e di dichiararsi disponibili ad accettare un lavoro nell'arco delle seguenti due settimane.

L'interessante studio Ghignoni-Verashchagina - che conferma la tendenza messa in luce dall'Istat ma si basa invece sui dati della Banca d'Italia - chiarisce che le donne italiane si dimostrano sensibili ad attivarsi al variare della stabilità lavorativa del partner. Nel Nord restano più «scoraggiate» o meglio preda del *discouraged worker effect* (Dwe) soffrendo di più la carenza di servizi per l'infanzia come asili e doposcuola. Nel Sud invece, dove questi servizi spesso sono da sempre assenti, le variazioni dipenderebbero più direttamente dalla fertilità. Insomma, di fronte ad un figlio o al desiderio di averne e dall'avanzare dell'orologio biologico, di fronte alla riduzione delle prospettive e della stabilità del lavoro del marito, le donne meridionali si dimostrerebbero disposte a prendere le redini del budget e affidare parte del lavoro di cura al compagno.

«L'aumento seppur leggero dell'occupazione femminile va insieme ad una ricomposizione per età delle occupate - dice Sabbadini - a favore delle meno giovani, soprattutto ultracinquantenni. Continua a calare l'occupazione delle giovani e il tasso di occupazione femminile continua a diminuire all'aumentare del numero dei figli. Una donna su quattro lascia il lavoro alla nascita del figlio. Le giovani hanno grandi difficoltà ad entrare nel mercato del lavoro e a rimanervi». Molti dei lavori trovati sono di «part-time involontario»: contratti per un ridotto numero di ore non per scelta della lavoratrice ma per esigenze di flessibilità del datore di lavoro. Com'è ad esempio nella grande distribuzione e nel commercio che, come risposta alla crisi, allunga l'orario di apertura e seziona i turni delle addette. L'occupazione femminile in più è infatti quasi tutta nei servizi e nella sanità. Aumentano inoltre le «sovrastruite», cioè in proporzione le donne che lavorano in una posizione non adeguata al titolo di studio. «Sottoinquadrato», le chiama il sindacato. «In ogni caso siamo davanti ad una sorta di paradosso - conclude Sabbadini - quello per cui potremmo trovarci a raggiungere il record di occupazione femminile in piena crisi per sommovimenti che sono in atto e perché le donne si attivano di più visto che hanno capito che la crisi è più lunga del solito e di esito incerto». Altro che *choosy*.

Un bimbo su 4 ha genitori non sposati

R. G.
rgonnelli@unita.it

La famiglia sta cambiando. Tanto che anche le normative si stanno adeguando, come dimostra la legge appena varata che parifica i diritti dei figli nati al di fuori del matrimonio con quelli fin qui detti «legittimi». Anche se ci vorrà ancora tempo perché abbia effetti e ricadute su successioni ereditarie e altro. Il ministro Andrea Riccardi ha formato una commissione ad hoc, guidata dal professor Cesare Massimo Bianca, che metterà ordine su tutte le singole questioni, dalle donazioni ai fini dell'eredità. E serviranno poi decreti applicativi su questioni come riconoscimento e disconoscimento dei figli o adottabilità. Ma quanti sono questi bambini nati da coppie non sposate? All'Istat dicono che sono ormai oltre il 20 per cento dei nati ogni anno. In sostanza un bambino su quattro.

Le coppie non sposate in Italia sono intorno al mezzo milione quelle con figli, un milione circa il totale delle coppie non coniugate. Ma quasi raddoppiate negli ultimi anni. La classificazione è complicata dal fatto che in molti casi si tratta di «matrimoni tardivi». Una sorta di lunga attesa pre-matrimoniale, con convivenza annessa, ma che alla fine si traduce per una parte in legame legale.

Il matrimonio risente della congiuntura negativa. E in effetti con la crisi sono proprio i giovani i più colpiti: perdendo il lavoro hanno più difficoltà a metter su famiglia e l'80 per cento del calo dell'occupazione riguarda proprio i giovani. I dati più recenti dicono che sono stati celebrati 204.830 matrimoni in Italia nel 2011, cioè 12.870 in meno dell'anno precedente, solo 3,4 ogni mille abitanti. Le nozze non vanno più molto di moda dal 1972 in avanti ma negli ultimi due anni c'è stato un vero crollo di lanci di riso. La variazione negativa è stata meno 4,5 per cento tra il 2007 e il 2011 a fronte di un più moderato meno 1,2 per cento rilevato negli ultimi vent'anni. Non è un calo concentrato in alcune aree del Paese piuttosto che in altre, ma sicuramente più marcato al Sud, in particolare in Sardegna, Campania, Marche e Abruzzo. D'altro canto il Sud è la zona più colpita dalla crisi. Diminuiscono in particolare gli sposali tra cittadini italiani, ma calano anche i matrimoni misti e le seconde nozze. Mentre l'età degli sposi si alza: quella degli uomini alla prima prova è di 34 anni in media, di 31 quella delle donne. Cioè si rinvia l'uscita dalla famiglia d'origine. Si riducono anche le cerimonie celebrate in chiesa: sono 124.443, ovvero 39mila in meno rispetto al dato del 2008 e due su tre sono comunque in regime di separazione dei beni. Nella diminuzione della propensione a scambiarsi l'anello, oltre alle difficoltà economiche e di prospettiva lavorativa per i giovani, è da considerare la componente motivazionale. Si legge infatti nel rapporto Istat pubblicato solo tre giorni fa che il calo delle prime unioni «è da mettere in relazione anche alla progressiva diffusione delle unioni di fatto, che da circa mezzo milione del 2007 sono arrivate a quota 972mila nel 2010-2011. In particolare proprio le convivenze *more uxorio* tra partner celibi e nubili ad aver fatto registrare l'incremento più sostenuto, arrivando al numero di 578mila in questo biennio». Libera unione in questi casi è uno stile di vita e di relazione, una pratica alternativa al matrimonio per i sociologi - e per la politica - ancora tutta da indagare.

IL CASO

Badanti italiane, aumentano ma non è una tendenza

«Le italiane si riscoprono badanti» e altri titoli così solo pochi mesi fa sulle principali testate giornalistiche. Si tratta davvero di una tendenza, portata dalla crisi e dalla difficoltà di accesso a lavori migliori? A scartabellare meglio i dati Inps non è proprio così. Un lieve aumento di colf e badanti italiane in effetti c'è stato (erano 137.806 nel 2010 e nel 2011 sono state 143.207 crescendo di 23.000 unità in tre anni, circa il 20%) ma per gli statistici una oscillazione troppo poco rappresentativa per identificare un fenomeno nuovo. La stragrande maggioranza delle badanti continua ad essere di origine straniera. Una variazione di pari grado c'è stata anche precedentemente, anni fa, quando la recessione proprio non era in vista. Inoltre le rilevazioni si basano sulle dichiarazioni Inps che non colgono il sommerso. C'è chi si registra solo per problemi contributivi.

LE «DURE» IN GIOCO

Nel Nord le donne più scoraggiate dalla carenza di servizi, nel Sud più determinate in caso di figli in arrivo



Rispetto agli anni passati oggi sono le donne che, in un momento di difficoltà economica familiare, prendono le redini in mano

COMUNITÀ

L'editoriale

Si apre una nuova stagione



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, è stata una competizione vera. Le polemiche, i colpi bassi, le tensioni, i timori che tuttora circolano per la giornata di oggi, sono la prova che questa volta non c'era nulla di scontato. I contendenti hanno fatto la loro battaglia senza risparmiare energie. Come accade nelle primarie americane. E hanno attivato partecipazione, entusiasmo, voglia di contare. Hanno anche allargato la base dei consensi del Pd e del centrosinistra. Hanno messo fuori gioco chi negli altri campi negherà l'innovazione. Veniamo dal decennio berlusconiano, dove la politica era stata catturata dal leaderismo, dal populismo, dalla demagogia. La tentazione di sostituire al Cavaliere fallito un nuovo pifferaio è, in fondo, la reazione più istintiva, più meccanica in questa crisi di sistema. La ricostruzione della partecipazione democratica, di una forza politica di grandi dimensioni che sappia tenere insieme diversità, rinnovamento e sintesi, è invece un'impresa controcorrente. Ma in queste settimane ha preso corpo una diversa idea, anzi una diversa pratica della politica.

Per questo sarebbe un delitto rovinare, o anche solo scalfire questo successo comune. Siamo convinti che nessuno dei leader protagonisti della sfida lo farà. Anche perché ne va della loro stessa credibilità. Il primo turno ha avuto due vincitori, Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi. Ma, a ben guardare, i vincitori sono anche di più e comprendono gli altri tre contendenti e quanti hanno partecipato all'impresa, compiendo un passo avanti o uno indietro, in nome della comunità e di un'Italia migliore. Il Pd e il centrosinistra, da domani, saranno diversi e più forti. E speriamo che questa polemica finale sulle regole svanisca rapidamente, come è giusto che sia. Da domani non si potrà fare a meno di nessuno di coloro che ha innescato questa grande speranza di popolo.

Bersani e Renzi lavoreranno insieme. Le primarie sono la candidatura del centrosinistra alla guida del Paese nel dopo-Monti. La responsabilità è comune, per quante diversità abbia espresso, nel merito, il loro confronto. Anche la responsabilità del rinnova-

mento è comune, e speriamo che parta da una ridefinizione del sistema politico italiano in chiave europea (basta con questo «presidenzialismo di fatto» che ci rende un'anomalia dell'Occidente). Ma soprattutto c'è un impegno morale, che viene prima di ogni regola o regolamento: la partecipazione alle primarie contiene in sé il vincolo reciproco alla collaborazione. È l'idea che la comunità non nasce dal capo, ma dalla convergenza attorno a un progetto e che le decisioni importanti sono messe in comune, non affidate a una cerchia ristretta e separata.

Sono primarie di coalizione, è vero. Ma queste primarie hanno anche rilanciato il partito come corpo intermedio, come espressione organizzata della società civile, come luogo di democrazia, come tramite tra gli interessi sociali e le istituzioni. Per anni, da Berlusconi e non solo, era stata teorizzata la fine dei partiti. E molti ritenevano ormai impossibile la fatica di organizzare la democrazia dal basso. Invece ora sappiamo che è possibile. Bersani ha avuto il merito e il coraggio di aprire le primarie all'interno e all'esterno del Pd, i suoi competitori hanno offerto le loro qualità per ampliare la portata e il valore dell'impresa, ma in questo campo i veri protagonisti sono stati i volontari. A dispetto di coloro che, per disprezzo, par-

lano ancora di «apparato», centomila persone in carne e ossa, togliendo il tempo alla loro famiglia, al loro lavoro o al loro riposo, hanno reso possibile un simile evento politico. Volontari. E organizzati. Un'autentica comunità. Fatta di persone diverse, anche di culture diverse, tenaci nel difendere il proprio punto di vista, ma capaci di un'intelligenza collettiva. Centomila volontari possono essere un motore della riscossa civica.

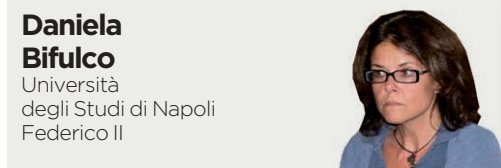
L'importante è continuare a guardare all'Italia e al suo bisogno di cambiamento. Questa capacità rende oggi Bersani il candidato più autorevole che il Pd possa mettere a disposizione del Paese. Ma l'importante, per tutti e per la stagione che si apre, è evitare chiusure e settarismi: nel lavoro di ricostruzione il Pd e il centrosinistra dovranno essere il perno, ma dovranno essere capaci di includere e di fare sintesi positive. Includere le forze migliori della società, le più attive, le imprese che creano lavoro, i giovani oggi esclusi dall'immobilismo corporativo, le famiglie che vivono in un disagio crescente, i figli di immigrati nati in Italia, gli esclusi che reclamano aiuto e diritti. Le alleanze politiche saranno conseguenti. Dopo le primarie bisognerà rilanciare questa «leva del cambiamento»: chi porterà innovazione e responsabilità, sarà ben accetto.

Maramotti



L'analisi

Primarie, cosa insegna il modello americano



Daniela Bifulco
Università degli Studi di Napoli Federico II

NELL'EFFERVENZA PROVOCATA DAL DIBATTITO SULLE PRIMARIE DEL CENTROSINISTRA, IL RIFERIMENTO ALLA «CASA MADRE» USA, è forse abusato e tuttavia utile a ricordare a noi stessi come questa peculiare modalità di selezione dei candidati alla presidenza dell'esecutivo, per quanto radicata in terra americana, sia stata e sia ancora sottoposta a molteplici tensioni che dirottano di continuo lo scenario verso prospettive di riforma. Se gli americani tendono ciclicamente a ridiscutere il loro sistema di primarie presidenziali (perché imperfetto, per certi aspetti iniquo, costoso e così via), ovvero un meccanismo *à gé*, ma tutto sommato in buona forma, collaudato, condiviso e funzionale alla forma di governo presidenziale, al sistema (bi)partitico ed elettorale, perché mai non dovremmo accapigliarci un po' anche noi, principianti più o meno assoluti, alle prese con una forma di governo (parlamentare) che, per sua natura, mal si presta a favorire convergenze verticali sul candidato presidente del consiglio?

Negli Stati Uniti, la riforma delle primarie non è dunque un argomento tabù; e ciò è vero tanto per le primarie presidenziali, quanto per le altre

primarie, vale a dire quelle dirette a selezionare i candidati alle assemblee legislative - sia statali sia federali - e alle cariche esecutive monocratiche: presidente degli Stati Uniti, ma anche governatori, sindaci, etc. Ma, in questo momento, sono le primarie presidenziali che più da vicino ci interessano. E dal momento che le primarie del centrosinistra volute dal Pd dovrebbero avere lo scopo di individuare il candidato destinato a Palazzo Chigi, il parallelo che immediatamente può riguardarci è quello con le primarie presidenziali.

Il primo elemento di diversità tra primarie americane e primarie italiane rimanda al motivo per cui esse vennero introdotte negli Usa, più di un secolo fa: pensate per contenere il «boss control» da parte dei partiti politici, le primarie si sarebbero diffuse con gran velocità, a partire dal 1902 e dal Wisconsin; di lì, e nel giro di soli sei anni, la quasi totalità degli Stati membri le avrebbe adottate per la selezione dei candidati. Negli Stati Uniti il sistema delle primarie fa parte dell'ortodossia costituzionale. Prima ancora, e più profondamente di un'ortodossia, esse sono venute a costituire un aspetto fondamentale di «we the people», della teoria e della prassi della sovranità popolare. A meno che qualche rischio estremo non aggredisca il sistema, le primarie sono lì per restare e per rivitalizzare continuamente l'impegno di ogni cittadino verso un progetto di self-governance.

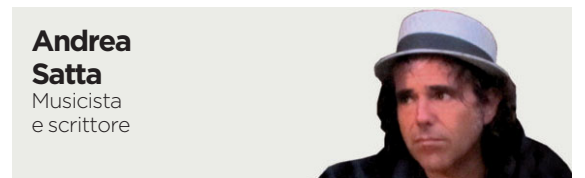
Ma quali sono i rischi che il sistema politico statunitense corre, e in che modo tali rischi concernono anche le primarie? A dire di alcuni, il presidenzialismo made in Usa avrebbe perso, nel tempo, molti dei suoi anticorpi antiautoritari, degenerando verso forme di «estremismo» presidenziale e ciò perché i due maggiori partiti stanno per primi mostrando la corda: se, nei momenti più critici della storia americana, il partito avversario al presidente sapeva mostrarsi «ideologicamente preparato» a sferrare una critica pervasi-

va, in tempi più recenti tale abilità appare in esilio. Si pensi al «Court-packing», ideato da Roosevelt per spianarsi la strada verso il New Deal (con cui il Presidente avrebbe avuto il potere di nominare giudici presso la Corte suprema in un numero superiore a quello previsto), e alla reazione decisa dei Repubblicani, che supportarono, tra l'altro, l'adozione del XXII emendamento, nel 1950, volto a introdurre il limite massimo - prima inesistente - dei due mandati per la presidenza. E, per converso, agli incisivi provvedimenti adottati dai Democratici (National Emergency Act, Foreign Intelligence Surveillance Act, etc.) dopo il Watergate e in seguito alla conseguente disfatta di Nixon. E si pensi, adesso, alla debolezza con cui Obama ha reagito all'eredità di Bush in fatto di violazione dei diritti umani (Guantanamo).

Il rischio di presidenze «estremiste» - vale a dire sbilanciate a favore dei poteri di un presidente che, se non opportunamente fronteggiato (anche dal partito avversario) tende a trasformarsi in una sorta di monarca assoluto - può intensificarsi o temperarsi anche grazie a questo o quel sistema elettorale: e le primarie, rispetto a tale tendenza, possono aiutare oppure no, svelando così la loro ambiguità. Le proposte di riforma delle primarie hanno riguardato anche tale rischio e, puntualmente, sono naufragate di fronte alla complessità del sistema elettorale e a una struttura politica che, nel corso di cento anni e più, è andata conformandosi in modo abbastanza «anarchico», dal momento che la disciplina dei partiti è decisa a livello statale, e non federale, così come è a livello statale che si decidono le regole per le primarie. E il Congresso, che pure avrebbe alcuni poteri per intervenire in materia, è restio a farlo. Si pensi a una legge federale che imponesse a tutti gli stati membri di dotarsi di primarie «aperte», ovvero un sistema (previsto in taluni stati membri) che concede la massima libertà di scelta all'elettore; quest'ultimo vota non solo indipen-

Dio è morto

Contro i luoghi comuni meglio il letargo



Andrea Satta
Musicista e scrittore

COLPO DI SONNO PER L'ORSO. SI RIGIRA NEI PRESSI DELLA TANA BARCOLLANDO, LE ZAMPE ANTERIORI ANNOIATE DIETRO IL CAPOCIONE E LO SBADIGLIO È UN VORTICE SPALANCATO FINO ALL'UGOLA. Ma quando arriva l'inverno? Qualche ora di freddo e l'orso ci prova. Da alcuni minuti tenta di dormire sdraiato su una pietra. Con francescani costumi, brucerà il grasso accumulato nella bella stagione. Si risparmierà l'elenco dei luoghi comuni, di pagine già scritte nel crepuscolo dell'anno.

Mi posso permettere di dormire qualche mesetto anch'io? Allego stantio il rosario fino a San Silvestro: «Piove come non era mai successo (e se non piove, perché non piove come un tempo?), la piena del fiume è un nuovo diluvio universale (ma le nostre città sono tappezzate di targhe il giorno X l'acqua del fiume arrivò fino X ...), crisi e negozi vuoti, cenone al risparmio per l'Italia in bolletta, poche prenotazioni per le vacanze, niente neve sugli impianti e se nevicata, troppa neve sulla seconda casetta (e già l'orso sta russando ...), poi la pausa del campionato troppo lunga durante le feste comandate. Ci vuole un terzo per la Roma? Perché l'Inter non fa giocare Schneider? È mobbing per uno che guadagna sei milioni netti all'anno? È populismo, se mi vengono in mente gli operai di Taranto e la Sardegna gonfia di rabbia?»

L'orso nel sonno sorride, certo vagheggia di salmoni e miele. Si sparge nella foresta l'eco del bollettino, esodo confuso nel controesodo, dov'è finita la nebbia?

Scirocco e tempesta di sabbia, sequestro di botti a Capodanno, piazze lastricate di rifiuti all'alba dei vegliani municipali, i tg delle feste ogni anno sempre uguali. Che barba, orso, amore mio! Ovunque solidarietà e mi sento già migliore, con largo anticipo, hanno issato le luminarie e le bandiere. Il pastore del presepe ha un gregge magro, l'artigiano che, in piena notte, in adorazione, forgiava il ferro davanti alla capanna, è disoccupato e finalmente prega. Tutti a nanna, tutti alla stazione. Dopo i Morti è già Natale. È giorno che è ancora notte, è notte che è ancora giorno, è estate che ancora è primavera, è inverno e siamo ancora in autunno.

L'orso sa che c'è un tempo per correre e uno per riposare. Non so se questo rientra nell'agenda di governo. Poi una notizia fra le altre, un fiore nella merda, mentre ci si arroventa se costruire due stadi per città, uno per il campanile e uno per l'inferno (tra leggi-deroga e nuove abitazioni da disertare, altre migliaia oltre quelle sfitte), ecco: la Palestina è ammessa all'Onu, sia pur come apprendista, ma là, dietro il Vetro del Palazzo, c'è e l'Italia ha detto sì. Buonanotte orso, chissà che non ci sia ancora una primavera per rendere dolce il tuo risveglio.

dentemente dalla sua propria affiliazione partitica, ma anche indipendentemente dall'appartenza partitica dei candidati stessi. In questo scenario di primarie «totalmente» aperte, i Repubblicani non sarebbero disarmati se, ad esempio, un candidato «estremista» stesse guadagnando punti nei primi turni delle primarie democratiche, potendo infatti allearsi, nei successivi turni di primarie, con i Democratici «moderati» allo scopo di sconfiggere quel candidato democratico «estremista» in dirittura d'arrivo.

È facile intuire come un sistema siffatto incoraggi, per un verso, la libertà di voto di ciascuno, ma, dall'altro, rincari la dose di opportunismo politico, con buona pace di ogni lealtà al partito. Lo scenario proposto non è irrealistico: nel 2000, la Corte Suprema ha dichiarato l'incostituzionalità di una legge californiana che prevedeva un sistema di «blanket primary» per violazione della libertà di associazione partitica. Fino al 1996, i californiani potevano votare solo alle primarie del proprio partito. In quello stesso anno, fu approvata, a grande maggioranza, una legge che introduceva il sistema delle primarie «blanket», dando così la possibilità agli elettori di scegliere in quali «party's primary» votare, a prescindere, dunque, dalla affiliazione partitica.

Ebbene, con una decisione (con maggioranza di 7 a 2), i giudici della Corte suprema hanno statuito che quella legge violava la libertà «negativa» dei partiti, costringendoli a «associate with those who do not share their same beliefs» (cioè associarsi con chi ha idee diverse). Un corollario importante della libertà di associazione partitica, ha affermato al Corte, è il diritto di «non associare». E «nessun ambito della libertà negativa di associazione politica si rivela così cruciale come quello in cui si selezionano i propri candidati». Justice Scalia (relatore) dixit. Per una volta, siamo forse d'accordo con uno dei giudici più conservatori della storia della Corte Suprema.

COMUNITÀ

Dialoghi

Una bella pagina di democrazia

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Le primarie sono state una bella pagina di democrazia scritta a più mani dai candidati e dal popolo di centrosinistra. Bisogna convincere chi ha votato al primo turno di recarsi ai seggi per completare questo bellissimo momento. Tutti insieme con serenità e gioia rechiamoci ai seggi per esprimere la fiducia al centrosinistra e soprattutto al Pd che ha voluto fortemente queste primarie.
ANTONIO COLONNA

Al di là delle polemiche successive sulle regole, a me piace notare che il duello in tv si è mantenuto nei limiti del fairplay. Qualcuno aveva previsto malignamente che non sarebbe stato così ma Renzi e Bersani lo hanno smentito. Hanno parlato dei problemi, hanno sviluppato punti di vista diversi, hanno polemizzato ma si sono comportati sempre in modo molto corretto. Nel corso del dibattito, Renzi è stato più aggressivo, ha cercato a

volte effetti facili (opponendo a Pericle, citato da Bersani, il Fiorito berlusconiano), ha insistito troppo sul passato mettendo insieme le responsabilità dei governi di Berlusconi e quelle di quelli che a Berlusconi hanno tentato di opporsi. Bersani, per contro, ha evitato, a volte con troppo scrupolo, qualsiasi demagogia. Non ha fatto promesse, ha mantenuto fermo, sfidando tutti i discorsi facili dell'antipolitica, il convincimento per cui una democrazia ha bisogno dei partiti e non può lasciare il finanziamento ai soli ricchi, ha difeso la storia della sinistra e la novità rappresentata dalla nascita del Pd. Gli elettori delle primarie decideranno oggi se puntare sul rinnovamento nella continuità proposto da Bersani o sullo scossone «rivoluzionario» promesso da Renzi. Comunque vada, quella che continua a vincere, con queste primarie, è la vita democratica del Paese.

CaraUnità

Lettera aperta a Napolitano

Caro Presidente, sono una cittadina italiana che vive all'estero da oramai nove anni. Nella vita faccio la cantante d'opera, proprio adesso sto lavorando al Grande Theatre qui a Ginevra. Essere in questa città simbolo delle Nazioni Unite, il cui scopo è mantenere la pace e la sicurezza internazionale mi fa pensare. Come ben saprà, a Gaza la situazione è molto complessa, non le sto a riassumere quello che è accaduto nelle ultime ore, perché credo, che ne sia già stato informato. In questi interminabili giorni di assedio costante, gli internazionali e i giornalisti impegnati in loco, ci hanno informato più volte, che normali abitazioni di civili, siano state prese di mira durante i bombardamenti. L'altro giorno ho chiamato al telefono un amico che vive a Gaza, si chiama Amir, vive insieme alla famiglia ogni giorno con la paura di morire, Amir è un brillante scrittore palestinese, un ragazzo giovane intelligente e pieno di speranze. Quando ci siamo sentiti mi ha detto: «Elisa,

viviamo ogni attimo con la paura di morire, poco fa hanno ucciso il mio vicino di casa perché era andato a comprare il pane, l'acqua inizia a scarseggiare e uscire per fare la spesa è diventato un suicidio, qual è la nostra colpa?». Le vorrei ricordare che la popolazione palestinese di Gaza, vive da molti anni sotto un assedio continuo e un costante blocco illegale da parte dello stato d'Israele, il quale continua a macchiarsi la coscienza di massacri e atrocità. Signor Presidente mi appello alla dignità e all'umanità che un capo di Stato dovrebbe avere, le chiedo di impegnarsi come tale, a mediare una tregua verso un assedio inutile e barbaro. La supplico di fare qualcosa Signor Presidente, prima che sia troppo tardi, tutta la comunità internazionale si aspetta un atto civile da parte di ogni capi di stato, sia lei il primo a tendere la mano alla pace.

Elisa Cenni

I numeri delle ingiustizie

Oltre ai numeri che il rapporto Caritas-migrantes ha messo in evidenza,

si prospettano ancora allarmanti e drammatiche situazioni di povertà e di fame nel mondo e in particolare nel continente africano. Le conseguenze possiamo immaginarle: busseranno ancora alla porta del Nord ricco. Ci sono due dati inquietanti che ci ricordano come nel mondo ci siano ancora 870 milioni di persone malnutrite, 290 milioni sono africane. Ma i numeri non ci segnalano solo la quantità di persone che soffrono la fame. Secondo la Fao il prezzo del cibo, a seguito della speculazione, da qui al 2030 crescerà più di due volte. Un altro dato allarmante viene dall'accaparramento di terre, acquistate (per un piatto di fagioli) e per la maggior parte destinate alla coltivazione di cereali per la produzione del biodiesel. Sono alcuni riassuntivi esempi di un mondo che, a parole dichiara di contrastare la fame ma, nello stesso tempo, attraverso la speculazione, l'accaparramento di terre (siamo arrivati a una quantità grande come sette volte l'Italia), continua a impoverire sempre i più poveri.

Elvio Beraldin

la città della pace: a Gerusalemme!».

I recenti scontri tra Israele e Hamas hanno prodotto ancora morte e distruzione.

Nuove vittime, tra cui tanti bambini innocenti. Oggi è in vigore una tregua e c'è soprattutto la decisione dell'Onu, alla quale l'Italia ha detto sì, grazie anche alla determinazione del Pd. Devono riprendere le trattative di pace: il dialogo è l'alternativa ad una guerra infinita. La soluzione risiede nella nascita di uno Stato autonomo palestinese, accanto a quello di Israele, e in garanzie internazionali per la sicurezza. I palestinesi e gli Stati arabi devono riconoscere senza ambiguità il diritto di Israele ad esistere.

Un ruolo attivo dell'Europa è indispensabile. Anche nella votazione all'Onu si è proceduto in ordine sparso: Italia, Francia e Spagna favorevoli; Germania e Inghilterra astenute. È la conferma del deficit politico dell'Europa, che pesa sia nelle insufficienti risposte alla crisi economica sia nella sua iniziativa internazionale. Dare vita ad una democrazia sovranazionale, agli Stati Uniti d'Europa, diviene ancor più un obiettivo politico primario, la vera discriminante per le forze progressiste.

Il riconoscimento attribuito a Izzedin Elzir e Joseph Levi vuole allora essere un segno di speranza nella costruzione di una pace duratura che assicuri a israeliani e palestinesi un futuro di prosperità e amicizia.

nel mondo è un grande sogno che attraversa la storia dell'umanità: dobbiamo fargli compiere concreti passi avanti.

Il dialogo tra le religioni rappresenta un contributo essenziale alla costruzione della pace ed alla realizzazione di rapporti di cooperazione tra Stati e tra popoli. Nell'epoca della globalizzazione, la religione orienta ancor più la vita delle persone, è decisiva rispetto agli stili di vita, alla valorizzazione della dignità di ogni essere umano, al cambiamento del modello di sviluppo, così da renderlo sostenibile per il nostro pianeta. Abbattere i muri e costruire ponti: è questa una via per la pace.

Giorgio La Pira lo aveva compreso e aveva dato avvio a Firenze al dialogo tra cristiani, ebrei e musulmani. Il crocevia dei popoli mediterranei, nella sua visione, è Gerusalemme, città santa per le fedi dei discendenti da Abramo. È necessario «operare, - così in un discorso del 1965 - in ogni settore, perché il muro che ancora separa il popolo di Israele dai popoli arabi sia abbattuto, e perché la pace torni davvero a prendere sede stabile nel-»

...

Anche il voto all'Onu sulla Palestina ha dimostrato la fragilità politica della Ue

L'analisi

Con la crisi l'economia ha compiuto un atto di superbia

Emilio Barucci



SECONDO IL FILOSOFO DANESE KIERKEGAARD «IL DUBBIO È LA DISPERAZIONE DEL PENSIERO». Il dubbio sarebbe il motore dell'avanzamento della conoscenza dell'uomo verso la verità. Indagare il rapporto tra dubbio e crisi economica significa cercare di capire come essa abbia instillato dubbi tra gli economisti e i tecnici che sono preposti al governo dell'economia. È una questione importante anche alla luce della sicumera con cui molti di loro hanno disseminato la tesi dell'esistenza di un'unica ricetta di politica economica.

Continuando con la suggestione kierkegaardiana, sembra che gli economisti e i policy makers si siano fermati allo «stato estetico», una condizione in cui l'uomo mira ad ottenere il piacere per sé, che per l'economista significa fare affidamento sulla supremazia della sua tecnica. Una condizione che il filosofo contrappone a quella «etica» in cui invece l'uomo vive immerso nel dubbio e aspira alla conoscenza assoluta.

Passare da uno stato estetico a uno etico pare opportuno anche perché il fenomeno della globalizzazione ha fatto sì che gli eventuali errori delle teorie economiche siano carichi di conseguenze. Forzando i termini del confronto, lo sviluppo impetuoso della finanza e dei derivati è paragonabile alla scoperta della bomba atomica: «armi di distruzione di massa».

Gli economisti hanno sempre avuto l'ambizione a governare l'economia lungo un sentiero di crescita equilibrato. È successo negli anni 60 con le teorie keynesiane, a partire dagli anni 80 sono la nuova macroeconomia classica e la microeconomia a pensare di aver raggiunto l'obiettivo tramite un paradigma incentrato sull'iniziativa privata e il libero mercato. Un progetto che si è trasformato in programma di politica economica: apertura al mercato, iniziativa privata, deregulation finanziaria, compressione della rappresentanza politica, limitazione della discrezionalità della politica, prevalenza del tema dell'efficienza su quello dell'equità.

È difficile distinguere tra idee economiche e ricette di politica economica. La crisi economica ha sicuramente messo in discussione queste ultime, ma conviene evitare di trarre facili conclusioni: esse sono figlie di un metodo di indagine economica «neutro» che ha portato artatamente a quelle proposte in modo quasi univoco. Il punto di forza delle tesi «neoliberiste» consiste proprio nel metodo di indagine condiviso dai più che in qualche misura vive una vita autonoma rispetto agli accadimenti economici e politici.

In qualche misura è il metodo ad essere divenuto «ideologia» in quanto le sue implicazioni sono andate ben al di là di quelle che sono le sue potenzialità. Questo è accaduto per un processo di astrazione-deduzione che ha finito per far dire alla teoria economica molto di più di quello che poteva dire passando per una serie di semplificazioni che non appaiono essere giustificate. Il punto di partenza è la presenza della «mano invisibile» nell'economia: gli individui lasciati liberi di agire garantiscono uno sviluppo equilibrato. Questa tesi è stata provata formalmente negli anni 50 con riferimento al mercato dei beni facendo perno su due punti fermi: razionalità dell'individuo, mercati perfettamente concorrenziali. Forte di questo risultato, la scienza economica ha iniziato a coltivare l'ambizione ad essere come quelle esatte e ad avanzare proposte stringenti non solo sull'organizzazione dell'attività economica ma anche sulla struttura della società. La tecnica si è fatta proposta politica in modo improprio.

L'analisi economica ha infatti allargato il suo raggio d'azione in modo discutibile. È arrivata financo ad occuparsi di sistemi elettorali. La crisi finanziaria in qualche misura ci ha mostrato i limiti di questo processo: i titoli finanziari non sono come i beni di consumo, sono difficili da valutare; i mercati finanziari non sono perfettamente concorrenziali; l'azione delle lobby finanziarie ha fatto sì che il mercato non funzionasse a dovere; la distribuzione della ricchezza non è una questione residuale. Certo molti economisti erano consci dei limiti di questo apparato teorico ma i messaggi fatti passare dalla disciplina sono stati sempre più univoci: i problemi si risolvono aumentando il tasso di mercato, di iniziativa privata e limitando il ruolo del pubblico. Nessun dubbio albergava tra gli economisti e i policy makers. Così facendo si è chiesto troppo a quello che la teoria ci offriva. La crisi finanziaria ha presentato il conto di questa ambizione malriposta.

Quale lezione apprendere? Il metodo di indagine e i risultati conseguiti dalla teoria economica sono un avanzamento effettivo della conoscenza ma occorre che gli economisti recuperino un po' di modestia. La crisi porta molti dubbi, la tecnica è importante nel risolvere i problemi ma ci sono temi che debbono rimanere nella sfera della rappresentanza politica e in particolare sia quello della distribuzione della ricchezza sia quello dell'intervento pubblico non possono essere trascurati come accaduto negli ultimi 20 anni. In definitiva è l'ora che ognuno torni con modestia a fare il proprio mestiere.

L'intervento

Un'Europa divisa non aiuta la pace

Vannino Chiti
Vicepresidente
del Senato



APOCHI GIORNI DI DISTANZA DALL'ENNESIMA SANGUINOSA PAGINA DI SCONTRI TRA ISRAELIANI E PALESTINESI e dopo lo storico voto che ha ammesso all'Onu la Palestina come Stato osservatore, assume un particolare significato la presenza oggi a Pistoia di Joseph Levi, rabbino capo della comunità ebraica di Firenze, e Izzedin Elzir, Imam di Firenze e presidente dell'Unione delle comunità islamiche d'Italia. I due leader religiosi saranno premiati, insieme a rappresentanti di induisti e buddhisti, nell'ambito della trentesima edizione della Giornata della pace intitolata a Giorgio La Pira e dedicata quest'anno al dialogo tra le diverse religioni.

La parola «pace» racchiude in sé i concetti di giustizia, non violenza, dignità di ogni persona. La conquista della pace

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontigia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 1 dicembre 2012 è stata di 83.867 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Etis 2000** - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02.30901.1 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisc dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011

U:

L'INDAGINE

Famiglia Italia

Le nostre buone pratiche in materia di affido

«L'etranger»: un disegno di Anna Renata Di Buono

Meglio di Germania, Francia e Gran Bretagna Negli ultimi dodici anni le scelte del Paese hanno offerto più tutela ai minori allontanati temporaneamente dai loro genitori

BIANCA DI GIOVANNI
bdigiovanni@unita.it

AL 31 DICEMBRE DEL 2010 QUASI 30MILA BAMBINI ERANO ACCOLTI TEMPORANEAMENTE IN STRUTTURE RESIDENZIALI O PRESSO FAMIGLIE AFFIDATARIE. IN ALTRE PAROLE ERANO FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE. È IL PRIMO DATO CHE FORNISCE UNA RICERCA CONDOTTA DALL'ISTITUTO DEGLI INNOCENTI DI FIRENZE SU COMMISSIONE DEL MINISTERO DEL LAVORO. Non si tratta di un numero qualsiasi, né di un'indagine campionaria come molte altre. Anzi: questa ricerca è la prima realizzata in Italia nel mondo dell'affido e dell'allontanamento temporaneo dei minori dai loro genitori. A presentarla è stato il sottosegretario Maria Cecilia Guerra con l'intento di creare una nuova consapevolezza su un fenomeno troppo spesso «bollato» dai mass media e dal sentire comune come «sequestro di Stato» in caso di collocamento in comunità, «oppure dall'insinuazione che ci sia un business delle case famiglia», aggiunge il sottosegretario presentando il documento. «Tenete presente - ha specificato Maria Cecilia Guerra - che questi lavori sono il frutto di percorsi iniziati anni fa il cui merito va soprattutto alla nostra Direzione Generale per l'Inclusione e le politiche sociali, al suo direttore, Raffaele Tangorra e ai suoi dirigenti».

Assieme all'indagine il ministero ha anche elaborato le linee di indirizzo per l'affidamento familiare, concordate e approvate dalla conferenza Stato-Regioni. Anche questa una novità assoluta. Per la prima volta l'Italia sceglie di fornire un quadro organico ad interventi gestiti localmente (come prevede la Costituzione) da una pluralità di soggetti (servizi sociali, Asl, Tribunali, associazionismo) ma rimasti finora senza una bussola unificante. Con queste due mosse, quindi, da una parte si fanno emergere le esperienze in atto, dall'altra si fornisce una direzione a quelle future.

E ce n'è anche una terza, ancora alla fase sperimentale: il progetto Pippi (da Pippi Calzelunghe) che è ancora in corso, molto importante perché finalizzato a prevenire l'affido. «Quando parliamo di affido, infatti, non parliamo di un percorso ineluttabile - spiega ancora il sottosegretario - dobbiamo capire come circoscriverlo ai casi di assoluta necessità, cercando di renderlo temporaneo e, al tempo stesso, provando a prevenirlo».

Cosa ci raccontano finora queste incursioni in un mondo spesso marginale e altrettanto spesso spettacolarizzato dalla cronaca o anche dal cinema? (si pensi a Ken Loach). La ricerca aiuta a «smontare anche delle conoscenze che davamo per acquisite - dichiara il sottosegretario - ad esempio che l'Italia è uno dei Paesi dove si allontana di meno rispetto ad altri. In Germania Francia e Regno Unito, ad esempio, l'incidenza degli allontanamenti è più che doppia rispetto a quella che verificiamo in Italia. Un'altra informazione è che gli affidi (presso famiglie) sono andati aumentando fino a raggiungere un'incidenza simile a quella dell'accoglienza in strutture, e questo è un bene perché l'affido è una culla più accogliente, in cui è più facile riprodurre una vita normale, di tipo familiare».

Infatti se 12 anni fa ('98-'99) i minori accolti presso istituti erano circa 5mila in più di quelli

affidati a famiglie (14.945 contro 10.200), a fine 2000 la differenza è di appena 200 unità: 14.781 i primi, 14.528 i secondi. Nel dodicennio i casi sono aumentati del 24%, ma l'intero incremento è dovuto all'affidamento familiare, che aumenta del 42%. L'accoglienza prevede un piano educativo individualizzato destinato a ogni singolo minore. Quasi la totalità di quelli accolti in comunità ne ha uno, mentre la percentuale scende al 74% per gli affidati in famiglie, ma in questo caso si registra una maggiore partecipazione dei genitori naturali all'elaborazione e la verifica del progetto. Purtroppo le differenze geografiche si fanno sentire: in alcune regioni come la Sardegna e la Calabria l'esistenza di un progetto si abbassa rispettivamente al 46 e 48%.

L'altro cambiamento intercorso dalla fine degli anni '90 ad oggi è la presenza dei minori stranieri non accompagnati (quasi tutti adolescenti), che sono passati da poco meno del 10% al 22%. In alcune Regioni la loro presenza si fa più massiccia: in Emilia Romagna è al 38%, in Toscana al 35, in Veneto e nelle Marche al 31%.

Ma chi sono questi bimbi o giovani ragazzi che vengono separati dai loro genitori o dalle loro famiglie d'origine? Per lo più non si tratta di orfani (se ne conta appena l'1%) o di figli di genitori ignoti (anch'essi all'1%) o di figli in presunto stato di abbandono (4%): hanno tutti una famiglia o almeno un genitore, che vivono in gravi difficoltà. Il 37% di loro, infatti, viene allontanato per «inadeguatezza genitoriale» recitano le carte burocratiche. Che vuol dire? «Il problema talvolta, non ce lo nascondiamo, non nasce da difficoltà di responsabilità genitoriali - spiega Guerra - ma da problemi economici o abitativi, e quindi dalle storie in assoluto più dolorose». I problemi economici hanno avuto un'incidenza sempre più forte tra le cause dell'allontanamento. Quasi a testimonianza di una marginalità irrecuperabile e estrema, che spesso non trova voce e spazi nelle decisioni dei policy maker.

Ma essere fuori dalla famiglia non implica affatto rescindere i contatti o le relazioni con i propri genitori. Anzi, dall'indagine emerge una trama abbastanza sostenuta di contatti e visite tra genitori e figli: il 74% dei bambini in comunità incontra periodicamente uno dei genitori (soprattutto la madre, visto che molti padri sono assenti fin dall'inizio) tutte o quasi le settimane, il 42% rientra a casa propria nei fine settimana oppure secondo altre modalità. In caso di affidamento familiare i contatti settimanali con i genitori scendono al 60%. Per quasi la metà (45%) dei bimbi essere dati in affidamento significa vivere all'interno della cerchia di parentela fino al IV grado (prevalentemente nonni e zii).

L'esperienza dell'affido per sua natura è temporanea. La sua conclusione non sempre corrisponde alla soluzione dei problemi che lo hanno provocato. Circa un bambino su tre torna alla sua famiglia d'origine (34%), la stessa quota di quelli che passano invece a un'altra accoglienza. Il 7% trova invece sistemazione presso una famiglia adottiva, mentre l'8% raggiunge la vita autonoma e il restante 17% è interessato da situazioni diversificate. Insomma, a volte le ferite restano aperte, ma la via del successo non è affatto sbarrata.



AMERICAN DREAM : Paco Ignacio Taibo II e gli altri sguardi sul mito di Fort Alamo P.21

AIDS : I malati che possono «rifarsi» un corpo P.22 **LIBRI** : Anni Cinquanta, quanto

era bella (e colta) Roma! P.23 **TEATRO** : Panariello si butta in politica P.24

«Arturo» on the road

Dalle Langhe alla Lunigiana mercoledì con «l'Unità»

Nel secondo numero della rivista allegata al nostro quotidiano si parlerà di cibo da asporto, della Firenze di Irene Grandi e di tante ricette

DANIELA AMENTA
damenta@unita.it

SCHIE FRITTE A VENEZIA, PANNELLE A PALERMO, PIZZA BIANCA A ROMA, FOCACCIA A GENOVA, LAMPREDOTTO A FIRENZE. L'ITALIA SI CONOSCE, RICONOSCE, ANCHE COSÌ. DAGLI ODORI E DAI SAPORI CHE ARRIVANO MENTRE SI CAMMINA. GLI ODORI DELLA STRADA, DEL CIBO DI STRADA. Per ogni città ce n'è uno. Un sapore che è legato alla storia, alla tradizione, talvolta addirittura a un quartiere.

Ecco, questo secondo numero di *Arturo* - la rivista di enogastronomia del gruppo Lt-Multimedia da mercoledì con *l'Unità* -, racconta la gloriosa avventura del cibo di asporto, «food street» se preferite darvi un tono. Ci sono ricette, preparazioni, racconti e immagini. Perché l'identità di un luogo inizia dalla tavola e continua attraverso il gusto in movimento. Cose semplici, locali, a metro zero talvolta. Cose che si cucinano in fretta, economiche. La nostra storica risposta al fast food. Un tema che su *Arturo* troverete trattato, in chiave gramsciana, dal filosofo Massimo Adinolfi. Vedrete che sorpresa.

E siccome le commistioni, le ibridazioni, ci piacciono assai, oltre alla filosofia c'è anche la musica all'italiana che nel caso di Irene Grandi suona «nera». La cantautrice se ne va in giro per Firenze, sua amatissima città, e ce la fa scoprire lontano dai luoghi comuni, scegliendo scorci, itinerari meno battuti e piccole botteghe dove si preparano panini dai sapori imprevedibili. Un esempio? Pecorino tartufato e aringa che secondo Irene è l'accoppiata giusta per ascoltare rock percorrendo piazza della Signoria o il Lungarno.

Arturo on the road, insomma. Che se ne va spasso per l'Italia e ne rappresenta l'anima popolare, restituendo valore al territorio. Dalle Langhe alla Lunigiana, dalle proposte d'arte di

...
Contro la crisi una carrellata di consigli anti spread e infiniti esempi di come riciclare e non buttare via niente

Torino fino al viaggio nel distretto nostrano del cuoio. E poi, ancora, zoom sulla polenta veneta - piatto povero e identitario per eccellenza - che va a sposarsi coi filetti di baccalà alla romana.

Perché riscoprire le origini, le tradizioni, restituire rispetto alla nostra terra, ai saperi e sapori, vuol dire anche tentare un approccio etico. Più corretto, più sano. E quindi *Arturo* alle merendine preconfezionate preferisce il pane o le crostate e contro la crisi ha una carrellata di ricette anti spread raccontate, passo passo, da Marcella Ciarnelli, firma celebre del servizio politico de *l'Unità*. Le polpette di pane raffermo di Nonna Gemma costano poco più di 3 euro e 50 centesimi (per quattro persone!) e sono uno degli infiniti esempi di come ricominciare ad applicare in casa nostra le regole dell'educazione civica. Primo, dunque, riciclare. Secondo: non buttare via niente, visto che ogni anno finiscono nell'immondizia tonnellate di cibo che potrebbero, dovrebbero, sfamare chi se la passa peggio di noi.

Ecco, da mercoledì con due euro vi portate a casa *l'Unità* e *Arturo* che con le sue 108 pagine di carta riciclata, non si limita a insegnarci una nuova ricetta o a organizzare un menu. Se ne va in giro per il nostro Paese e ce lo racconta con un'angolazione diversa. Per permetterci di riscoprirlo e quindi tutelarlo. Un viaggio sentimentale che può partire anche dal gusto.



Addio ai nasoni rotondeggianti di Bruno D'Alfonso

Nei giorni scorsi se n'è andato Bruno D'Alfonso (nei suoi fumetti si firmava BDA). Nato a Roma nel 1953, ha collaborato con «Paese sera», con il «Satyricon» di Repubblica, con «Tango» dell'Unità e con il Corriere della Sera. Per Linus, insieme a Francesco Cascioli, ha creato le storie scolastiche di Ciacci. Lo ricordano con affetto gli amici Altan, Elle Kappa, Luca Raffaelli, Sergio Staino, Vincino.

La magia di pupazzi marionette pupi e burattini

Artisti di strada, bande musicali e circensi ieri hanno incontrato il Papa in occasione dell'anno della fede

MARIO CASTAGNA

IN CENTINAIA DI ANNI SONO MIGLIAIA LE STORIE CHE PEZZI DI STOFFA E LEGNO HANNO RACCONTATO NEI TEATRI E NELLE PIAZZE DI TUTTA ITALIA. La ricetta è stata finora semplice: un po' di sapore dell'artigianato, il gusto della tradizione e la fantasia dell'innovazione. Un lavoro tramandato di generazione in generazione nelle famiglie storiche che hanno fatto la storia del teatro italiano: i Colla a Milano, i Lupi a Torino, i Cuticchio a Palermo, gli Accetella e le Signorelli a Roma. Ed oggi sono spesso le case private di queste famiglie a custodire pupi, burattini, marionette, pupazzi, ombre. L'Italia ha una tradizione inestimabile nel campo del teatro di figura, ma non adeguatamente riconosciuta, che affonda le sue radici negli artisti viaggiatori medievali. E durante questo periodo che nascono le tecniche attualmente in uso. Il teatro di figura fu la risposta semplice e popolare ai fasti artistici ecclesiastici. È per questo che il burattinaio ha un'origine modesta come modesto era il suo pubblico: non il borghese cittadino ma il popolano della campagna che non aveva esperienze artistiche se non grazie alle rappresentazioni vaganti delle fiere e dei mercati.

La commedia dell'arte poi cambiò tutto. Le maschere di Pulcinella ed Arlecchino, come quelle di tanti altri personaggi, indossate sino a quel momento sul volto, presero vita divenendo personaggi autonomi. Dal quel momento la magia prese corpo, e la meraviglia continua sino ai giorni nostri. L'arte teatrale sa essere locale, quasi limitata nel suo raggio d'azione, ma allo stesso tempo globale. Oggi Pulcinella è una tipica maschera italiana che si è trasformata in tutto il mondo di-

venendo protagonista di nuove tradizioni del teatro burattini in Europa. In Francia c'è Polichinelle, in Inghilterra Punch: cambia il nome ma non il comportamento di questo furbo buffone. Lo stesso naso adunco, la stessa beffa continua la troviamo con il nome di Petruška in Russia, di Don Cristobal in Spagna, di Dom Roberto in Portogallo, di Vasilache in Romania, di Hanswurst in Germania e di Kasperl in Austria.

Partito dalla fiera medievale, il viaggio di questi artisti ha fatto tappa ieri dal Papa. In occasione dell'Anno della Fede e del venticinquesimo anniversario della nascita della Fondazione Migrantes, papa Benedetto XVI ha incontrato il variegato mondo dello spettacolo viaggiante composto da circensi, artisti di strada, bande musicali, gruppi folcloristici e maddonnari. In fondo alla sala Nervi c'era anche la piccola delegazione dell'Unima, l'Unione Internazionale della Marionetta. Fondata nel 1929 a Praga, l'Unima rappresenta oggi la più antica associazione teatrale del mondo. Presente in più di 60 paesi del mondo è uno straordinario bacino di esperienze, di storie e di innovazioni del teatro di figura. Cosa significhi oggi, nell'epoca dell'arte contemporanea e della sua riproducibilità tecnica, fare teatro di figura lo dimostrano le centinaia di teatri dedicati ai ragazzi diffusi in Italia, dalle Alpi alla Sicilia. Ma teatro ragazzi è un'etichetta che sta stretta a tutti quegli artisti che ogni giorno mettono in scena le loro storie. Teatro ragazzi non sta ad indicare i destinatari ma il metodo adottato. C'è infatti qualcosa che non è riproducibile, ed è la magia che si crea ogni volta che dal palco. L'Unima Italia sta oggi provando a candidare, quale patrimonio immateriale dell'umanità tutelato dall'Unesco, il teatro di figura italiano, una tradizione storica che andrebbe tutelata. Vorrebbero anche aprire un museo italiano del teatro di figura anche se entrerebbe in contraddizione con la realtà stessa di questa arte: un teatro che vive solo se gli oggetti sono animati. Metterli sotto vetrina o magari dentro un cassetto significherebbe renderli materia vissuta piuttosto vivente.

IL PREMIO

«SuperMondello», vince Davide Orecchio

Davide Orecchio con «Città distrutte. Sei biografie infedeli» edito da Gaffi ha vinto il «SuperMondello». È il principale riconoscimento della trentottesima edizione del premio Mondello. Gli altri due finalisti per un'opera di autore italiano erano Edoardo Albinati con «Vita e morte di un ingegnere» (Mondadori) e Paolo Di Paolo con «Dove eravate tutti» (Feltrinelli). Orecchio ha avuto 83 voti, Di Paolo 76 e Albinati 72 voti. Le sei «biografie infedeli», ispirate a vite effettive, mescolano la finzione alle fattezze di ciascun personaggio, fino a farne sopravvivere al calco la matrice. Ma è tutto rubato. I tre finalisti si contendevano anche il premio Mondello giovani che è stato assegnato a Edoardo Albinati indicato da una giuria composta da cento studenti palermitani. Il Premio è promosso dalla Fondazione Sicilia in partnership con il Salone del libro di Torino.

FESTIVALSTORIA

Il Mediterraneo luogo di incroci

Torino e Napoli ospiteranno dal 3 all'8 dicembre l'Ottava Edizione di FestivalStoria, dal titolo «Mediterraneo. Mare nostrum», grazie alla volontà progettuale dell'ideatore e direttore del Festival, il professor Angelo d'Orsi, e del professor Luigi Mascilli Migliorini, dell'Università L'Orientale, condirettore designato.

Tra gli ospiti di questa VIII Edizione: Maurice Aymard, Francesco Barbagallo, Giampaolo Calchi Novati, Luciano Canfora, Massimo Capaccioli, Francesca Corrao, Gabriele del Grande, Maria Negreponti-Delivani, Amedeo Di Maio, Giuseppe Galasso, Alessio Genovese, Gabriella Gribaudi, Giovanna Fiume, Paolo Malanima, Sergio Pace, Enrico Panini, Gabriel Pecot, Géraud Pumarède, Claudio Rolle, José Enrique Ruiz-Domènec, Rosario Sommella, Wassyla Tamzali, Katerina Tsapopoulou, Antonio Virgilio.

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

SÌ SA CHE, DOPO UN CONFLITTO, LA STORIA LA SCRIVONO I VINCITORI E NON I VINTI. LO SAPPIAMO NOI ITALIANI CHE DALL'ULTIMA VERA GUERRA MAI COMBATTUTA SIAMO USCITI VINTI E VINCITORI AL TEMPO STESSO. Lo sanno certamente i tedeschi, che non hanno potuto e nemmeno voluto fino in fondo esprimere le loro ragioni, e lo sanno gli Alleati, soprattutto gli americani, che degli slanci postbellici hanno fatto un vessillo di prosperità e che sui sentimenti patriottici rinfocolati a suon di bombe più o meno innocue (per loro) e nocive (per gli altri) hanno costruito un'iconografia hollywoodiana che regge tuttora.

Lo sa persino chi ha tentato di compiere operazioni di bieco revisionismo ai danni di una realtà storica che, per quanto in certi casi più sfumata e in altri macroscopica, resta uno dei mattoni fondanti della nostra democrazia. Mi riferisco a chi ha provato, a mettere sullo stesso piano partigiani e repubblicani, fondendo in un'unica divisa macchiata di sangue le due anime contrapposte e certamente non assimilabili dell'Italia, due visioni pressoché inconciliabili del mondo e dell'uomo.

E lo sa pure Paco Ignacio Taibo II, spagnolo di nascita, messicano d'adozione. La sua visione del mondo non è in linea con la cosiddetta ortodossia e la sua nuova fatica, il saggio storico *Alamo*, lo testimonia, sostenendo fin dalle prime pagine che il «martirio» dei difensori del fortino dell'Alamo in realtà è il mito fondante del progetto imperialistico americano, a partire dai dati di fatto, spesso contrastanti. Pare che non si sappia con esattezza quanti uomini, da una parte e dall'altra, restarono sul terreno né quanti presero parte all'assedio. Le cifre, ovviamente, variano a seconda della fonte. La stessa visione dei protagonisti principali è quantomeno iconoclastica.

Davy Crockett è un fanfarone, non certo l'eroe corpulento che nella classica iconografia della caduta dell'Alamo si sarebbe battuto all'arma bianca fino a cadere sugli spalti del fortino in macerie. Jim Bowie, in compenso, è un farabutto, un attaccabrighe, un truffatore, per giunta alcolista. William Travis, il comandante degli assediati, è un sifilitico massone, schiavista di cui molti avrebbero detto che «la sua attività era il recupero crediti e l'organizzazione di frodi sulla compravendita di terreni...» Quanto a Sam Houston, il padre del Texas moderno, al suo attivo ha una giovinezza da delinquentello, tendenze suicide e una improvvida passione per alcol e oppio.

Certo che, a giudicare dalla ricostruzione di Taibo, se si fosse organizzato un bel casting per mettere insieme una congrega di masnadieri come questa, di meglio non si sarebbe riusciti a fare. D'altro canto, Taibo ne ha un po' per tutti, compreso il generalissimo Santa Anna, descritto come un pusillanime maledettamente narcisista, tronfio all'inverosimile e sanguinario, questo sì, come i libri di storia americana ci hanno tramandato. Insomma, a giudicare dalla sua versione dell'episodio fondante della storia texana, tra i due contrapposti schieramenti di virtù umane e militari se ne registrarono davvero poche.

Proprio un paio di settimane fa, mi è capitato di visitare l'Alamo, a San Antonio, che passa per una delle città più pittoresche degli Stati Uniti e, in un certo senso, la è davvero, con il fiume che ne attraversa il centro e che è diventato la seconda attrazione della città grazie al suo Riverwalk, una passeggiata sulle due sponde costellate di bar e ristoranti. L'altra attrazione, naturalmen-

Fort Alamo

Il mito si infrange

Un altro sguardo sulla battaglia texana tra storia, fiction, musica e mirabilia



Un rocambolesco salto col cavallo in una scena del film «Il disertore di Fort Alamo»

Paco Ignacio Taibo II propone il punto di vista antagonista, quello dei messicani... Mentre il cinema e la narrativa americana (Phil Collins compreso) sognano ancora l'epopea western primigenia

te, è l'Alamo. Ormai soffocata tra grattacieli e altri edifici più o meno vecchi, compreso l'albergo più celebre della città, sorto dove furono impalati i cadaveri degli assediati, l'antica missione è uno degli edifici più antichi degli Stati Uniti. Questo fatto, di per sé, basterebbe a renderla interessante. In realtà, non c'è molto da vedere, essendo stata quasi del tutto distrutta durante l'attacco delle truppe messicane. A parte la graziosa facciata in stile ispanico, forse la cosa più bella è il giardino, con le sue piante secolari, che peraltro non esistevano certo nel 1836.

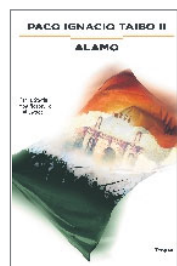
Tutto ciò non deve ingannare il lettore. *Alamo* è una lettura gradevolissima, interessante a partire dall'introduzione nella quale Taibo spiega il punto di vista che animerà il suo saggio. Le riserve sulle sue forti prese di posizioni ci sono e sono pure numerose, ma resta l'indubbio interesse del punto di vista messicano che, una volta tanto, ha il sopravvento. In fondo, come scrisse Walt Whitman, «Nessuno si salvò per raccontarla» (la caduta dell'Alamo) e dunque i dubbi sulla versione americana della costruzione del mito hanno un fondamento. Inoltre, proprio attraverso la posizione criticabile dell'autore, si può cogliere an-

cor meglio la portata dell'elemento leggendario nell'iconografia di quel West di cui il Texas è esponente di primo piano.

In fondo, ne *L'uomo che uccise Liberty Valance*, come ricorda Taibo, John Ford mise in bocca a un giornalista l'eloquente frase «Questo è il West, signore. Quando la leggenda si trasforma in un fatto, si pubblica la leggenda». Poco importa, dunque, se Davy Crockett non è morto da eroe, menando fendenti con il fucile scarico ai marrani messicani. Di lui si ricorderà sempre la frase storica, «Voi potete tutti andarvene al diavolo. Io me ne vado in Texas». La portata leggendaria di Davy Crockett e delle sue smargiassate sudiste è quasi sullo stesso piano del rigore morale incarnato dal presidente Lincoln nell'immaginario collettivo americano: l'eroe che solo il nemico infido e superiore nel numero è in grado di soverchiare. Basti godersi i film *La battaglia di Alamo* diretto dall'ultraconservatore John Wayne, che guarda caso scelse proprio di interpretare il ruolo di Crockett, oppure *Alamo - Gli ultimi eroi*, in cui quel ruolo ambito spettò a Billy Bob Thornton. Sono pellicole che infastidiscono alquanto Taibo, soprattutto perché descrivono i messicani come trogloditi, insensibili, pecoroni e violenti. Ha i suoi buoni motivi, dunque, Taibo. D'altro canto, a spingere un manipolo di avventurieri a immolarsi sui fragili bastioni dell'Alamo non sarebbero state solo la sete di gloria e di libertà, ma l'avidità, la voglia di mettere le mani su nuove terre e anche l'intenzione di portare avanti lo schiavismo.

Meno male che qualcuno, anche dalla parte americana e non solo da quella messicana, prenda la faccenda con una certa ironia. Mi riferisco soprattutto al divertentissimo *Two for Texas* di James Lee Burke (Meridiano Zero, 2004), un romanzo spassoso, tra storia e fantasia, scritto nello stile impagabile di uno dei maestri contemporanei del thriller americano e, dunque, pure avvincente.

Anche la musica ha fatto del mito dell'Alamo un punto di riferimento. Un esempio su tutti? *Viva Seguin*, un brano tex-mex nella versione di Ry Cooder con l'aiuto di Flaco Jimenez Jr, che celebra l'ambigua figura di questo patriota dell'indipendenza texana. E c'è addirittura una vera e propria rockstar che coltiva una passione sfrenata per le vicende dell'Alamo, al punto da tornare a farvi visita diverse volte all'anno e da scrivere un libro sull'argomento, intitolato *The Alamo and Beyond: A Collector's Journey* (State House Press), una storia dell'Alamo attraverso la ricca collezione di oggetti originali della battaglia che l'ex-batterista dei Genesis, Phil Collins, custodisce gelosamente.



ALAMO
Paco Ignacio Taibo II
Traduzione di Pino Cacucci
pagine 288
euro 14,00
Marco Tropea Editore

Per gli Stati Uniti la battaglia di Alamo (1836) tra i messicani e 200 coloni texani per l'indipendenza del Texas, costituisce uno dei miti fondanti del paese. Per il Messico, invece, è stata solo una vittoria militare, da menzionare senza troppa enfasi sui libri di Storia. Ma che cosa è successo veramente ad Alamo? Paco Ignacio Taibo II ricostruisce minuziosamente i fatti, al netto di reticenze e menzogne.



La facciata in stile ispanico di Fort Alamo a San Antonio Texas

Aids: rifarsi un corpo

La chirurgia contro la sindrome lipodistrofica

A Umbertide l'unico servizio pubblico che aiuta i malati deformati dagli effetti collaterali dei farmaci antiretrovirali
Il direttore Cordellini: «Abbiamo già trattato 200 pazienti»



CRISTIANA PULCINELLI

HANNO GUANCE SCAVATE, GAMBE FILIFORMI, MA VENTRE SPORGENTE E ACCUMULI DI GRASSO DIETRO IL COLLO. SONO LE PERSONE AFFETTE DA LIPODISTROFIA, UNA CONDIZIONE CHE SI MANIFESTA NELLE PERSONE SOTTO TRATTAMENTO PER L'AIDS. È difficile dire quanto sia diffusa, ma secondo alcuni studi ne è colpita la maggior parte delle persone che vivono con l'infezione da Hiv. Oltre alle alterazioni nella distribuzione del grasso, la sindrome lipodistrofica però può provocare anche alterazioni metaboliche come l'innalzamento del livello di grassi e zuccheri nel sangue. Un problema complesso, dunque.

«I pazienti con Aids oggi, grazie ai farmaci antiretrovirali, non muoiono quasi più a causa di questa infezione e hanno una qualità della vita accettabile, ma questi stessi farmaci possono creare delle alterazioni strutturali del corpo dei pazienti che in alcuni casi risultano drammatiche», spiega Marino Cordellini, direttore della struttura complessa di chirurgia ricostruttiva della Asl 1 Umbria.

Queste alterazioni possono comparire in due forme: «Ci può essere una perdita di tessuto sottocutaneo e muscolare che riguarda soprattutto le gambe, le braccia, i glutei e il volto. Immaginiamo di vedere pazienti anche giovani con un volto scavato come quello di Eduardo De Filippo da vecchio. Oppure ci può essere al contrario un accumulo anormale di tessuto adiposo soprattutto su addome, torace, spalle, collo. Il grasso di solito si accumula sulla nuca dove forma un cuscinetto chiamato gibbo di bisonte e che a volte cresce al punto da impedire alle persone di girare la testa. Oppure l'accumulo di tessuto fibro-adiposo può formare dei veri e propri bozzi sulla pancia che difficilmente si possono nascondere, anche con i vestiti».

Le modificazioni di cui parla Cordellini rendono il paziente immediatamente identificabile con il risultato di creargli grandi sofferenze psicologiche e, a volte, anche di renderlo oggetto di discriminazioni sul luogo di lavoro o in altri ambienti. Non sono mancati casi di suicidio tra le persone colpite da questa sindrome, mentre si riscontra anche una tendenza più

alta all'abbandono delle terapie per paura di questi effetti collaterali.

Da un anno e mezzo alla Asl 1 dell'Umbria si è messo in piedi un servizio pubblico per la chirurgia ricostruttiva («e non estetica», ci tiene a sottolineare Cordellini) che è destinato a queste persone. L'unico in Italia. «Da quando abbiamo aperto abbiamo trattato 200 pazienti e altri 185 sono in lista d'attesa. Il costo è tutto a carico del Servizio Sanitario Nazionale e, comunque, non è alto».

Il servizio è in contatto con i centri di malattie infettive sparsi per l'Italia che segnalano quei pazienti che sono in condizioni tali da poter cominciare il trattamento. A quel punto si prepara un percorso che è diverso per ogni persona e che può prevedere anche più interventi. «Grazie al sostegno della Regione e della direzione aziendale, abbiamo aperto questo centro nell'ospedale di Umbertide, piccolo ma attrezzato per affrontare questi interventi complessi su pazienti che vengono da tutt'Italia».

«Per aiutare queste persone - continua Marino Cordellini - bisogna mettere in piedi un pro-

cesso di ricostruzione delle parti alterate. Nel caso di grasso accumulato bisogna asportare le cellule adipose, magari con onde ultrasoniche che le distruggono. Più complesso è ristrutturare i tessuti atrofizzati. Normalmente si utilizza il lipofilling, ovvero si prendono cellule adipose da altre parti del corpo e si usano come riempitivo, ma spesso questi pazienti non hanno cellule adipose da utilizzare a questo scopo e quindi la cosa diventa difficile. Si può provare a sottoporre il paziente a terapie nutrizionali particolari per far aumentare le cellule di grasso, ma i risultati non sono soddisfacenti».

Qui prende vita il sogno dell'équipe umbra. «Abbiamo messo a punto una metodica che permette di fabbricare cellule adipose. Basta un prelievo di 5 cm cubi di grasso da cui si estraggono le cellule staminali da coltivare e far trasformare in lipociti maturi che potrebbero rimpiazzare il tessuto atrofizzato. Ma, mentre in vitro il procedimento funziona, non siamo riusciti finora a produrre la quantità di cellule che occorre e non abbiamo più i soldi per finanziare la ricerca».

Per il giallo di giovedì, ti diamo un indizio: 1,99€.

thewashingmachine.it

Non perdere il nuovo ebook della collana Giallodigitale, solo giovedì prossimo a 1,99€ su ebook.unita.it

Ogni giovedì un ebook in promozione, **12 uscite dedicate al giallo** in tutte le sue sfumature. Azione, suspense, brivido e delitti in una collana di ebook che ti appassionerà. In più, un **concorso** dedicato a tutti gli scrittori indipendenti per scoprire nuovi autori.

l'Unità
ebookstore
ebook.unita.it


Giallodigitale



narcissus.me
1911 publishing MADE IN ITALY

PAOLO DI PAOLO
ROMA

È UN LIBRO SUL PASSATO, MA HA SCORTE DI VITALITÀ ASSAI PIÙ AMPIE CHE IN QUESTO PRESENTE TANTO DEPRESSO. È UN ROMANZO D'INVENZIONE E INSIEME UN LUNGO, POLIFONICO RACCONTO DAL VERO, CHE POTREBBE INDURRE IL LETTORE ALLA NOSTALGIA E INVECE EVITA IL RISCHIO, ATTRAVERSO UN ALLEGRETTO DELLA SCRITTURA CHE FA CORRERE LE PAGINE SENZA INDUGI PASSATISTI. C'è un personaggio vero e proprio, Ninetta, che sogna di entrare nella società letteraria e ne scruta i rappresentanti con curiosità e incanto. C'è un personaggio «dal vero», l'attrice Paola Pitagora, di cui Ninetta diventa amica. E poi naturalmente c'è una folla di protagonisti della letteratura, dell'arte, del teatro e del cinema, tutti stipati miracolosamente nella stessa Roma tra gli anni Cinquanta e la metà dei Settanta.

Sandra Petrigani, con l'intento - fin dal titolo, *Addio a Roma* - di congedarli, in realtà li richiama a vivere, a raccontarsi, perfino a spettegolare. Direttamente, o per interposta persona, grazie a un fittissimo dialogo con amici e testimoni d'eccezione.

Il filo romanzesco è la vicenda di Ninetta. È un personaggio emerso in corso d'opera o lo aveva in mente sin dall'inizio?

«Ninetta mi è apparsa subito, il suo è lo sguardo incantato di una piccola Cenerentola che scrive poesie e aspira a entrare nel mondo letterario. Un personaggio d'invenzione, a cui ovviamente ho prestato qualcosa di me, era necessario per guardare a questi personaggi con occhi liberi, freschi, senza troppi timori reverenziali e tuttavia con molto stupore, lo stupore della giovinezza. Ninetta accompagna il lettore nella società letteraria romana di quegli anni via via che la scopre».

Era facile in quel periodo entrare nel mondo letterario?

«Più di quanto si creda. Erano molto importanti le riviste, che oggi hanno perso prestigio. Nell'epoca che ho raccontato, anche piccoli giornali fatti con due soldi potevano aprirti le porte dell'editoria, semplicemente perché circolavano fra gli artisti e gli scrittori, venivano lette, discusse. Non era il tempo degli esordienti da bestseller, da successo immediato, ma di avventurose e perfino esaltanti gavette».

Per scrivere «Addio a Roma», ha utilizzato molti materiali accumulati negli anni nelle vesti di giornalista culturale?

«Certo, molti dialoghi sono fatti di battute dal vero, raccolte dagli interessati con interviste fatte negli anni. Ma decisivo è stato il dialogo di questi mesi con amici e testimoni, che mi hanno svelato piccoli segreti, storie che non conoscevo, dettagli illuminanti. Molti li ringrazio a fine volume. Avevo bisogno di testimonianze fresche, di prima mano, che ricreassero la vita di quegli anni con dovizia di particolari. In Italia d'altronde la tradizione del memoir e della biografia non è radicata, e a volte, in lavori come questo, si naviga a vista con lo spirito dei principianti. O dei collezionisti».

Lei è riuscita a evitare un tono eccessivamente nostalgico...

«Non sta a me dirlo, ma ci ho provato. L'antidoto alla nostalgia è l'ironia. Ninetta da un lato è incantata davanti ai suoi idoli, dall'altra riesce a vedere - con l'impertinenza della ragazza che è - aspetti anche buffi, a volte ridicoli. Volevo che i vari Moravia, Fellini, e tutti gli altri fossero monumenti ma non troppo. Diciamo monumenti quanto meno realistici, con un po' di aura ma senza aureola, quindi con tutti i difetti, le piccole gelosie, segni di lotte, cattiverie, colpi bassi inferti e ricevuti. Così accade di vedere il grande poeta Cardarelli che biascia mangiucchiando pavesini, o il pittore Turcato che scende in strada in pigiama cercando di rimediare la colazione. Lo sfondo è quello di una Roma bella ma un po' stracciona, dove gli artisti campavano spesso alla giornata e facevano fatica a mettere insieme pranzo e cena, senza per questo perdere lo slancio e l'entusiasmo. Eravamo quattro amici al bar, ha detto una volta Suso Cecchi D'Amico, ma stavamo facendo il cinema italiano. Vale anche per l'arte e per la letteratura».

La dedica è a suo figlio Guido, che non ha ancora trent'anni.

«Non è il primo libro che gli dedico, ovviamente. Ma qui c'è forse un significato in più: la volontà di consegnargli un mondo, un'epoca che in parte ho avuto la fortuna di attraversare. Lo affido alla sua curiosità e a quella dei giovani come lui, non come un ingombro o un ostacolo a vivere il presente, ma come uno stimolo alla vitalità e alla passione che possono resistere anche nei momenti più difficili».

Addio a Roma

Parla Sandra Petrigani: «Quanto era bella negli anni 50!»



Il nuovo libro «Decisivo è stato in questi mesi il dialogo con amici e testimoni, che mi hanno svelato piccoli segreti, storie che non conoscevo, dettagli illuminanti... Avevo bisogno di testimonianze fresche»

Dall'alto: Marcello Mastroianni nella «Dolce Vita» di Fellini; Alberto Moravia e Elsa Morante al mare; Palma Bucarelli alla Gnam

Coraggio, il meglio è passato

Punti di vista Cronaca romanzata degli anni che vanno dal 1952 al 1975, con uno sguardo nostalgico a Pasolini

CHIARA VALERIO

«UNA VOLTA UN GIOVANE DIPLOMATICO AMERICANO, INCURIOSITO DAGLI ANEDDOTI PRURIGINOSI CHE GIRAVANO SUGLI SCRITTORI, RIUSCÌ A FARSI INVITARE IN VIALE LIEGI. Ma se ne andò via deluso brontolando: "Sono tutti marito e moglie, e quelli che sono amanti, lo sono da vent'anni!". Dal suo punto di vista un ritratto della società letteraria romana piuttosto esatto». *Addio a Roma* di Sandra Petrigani è la cronaca, a tratti romanzata, ma non importa, del quotidiano di intellettuali, scrittori e artisti in una Roma che, per sineddoche, è il fascio intricato di strade e case che da Via Veneto a Piazza del Popolo si allunga fino a Trastevere. Solo che la sineddoche, in questo scritto, non è mera questione di topografia o urbanistica, ma piuttosto il modo di raccontare una nostalgia che, per forzare un verso di Pier Paolo Pasolini, «ci fece stupendi». È un punto di vista. Gli anni al centro di *Addio a Roma* sono, infatti e dichiaratamente, quelli dal 1952 al 1975, tuttavia, il modo

di scrivere e di osservare di Petrigani, trasforma questo intervallo di tempo - prolungamento e guaina della *Dolce Vita* - nel presente di chi legge. E dunque, per una bizzarra e pure struggente forma di sineddoche sentimentale, la Roma alla quale si dice *Addio* è anche la Roma di oggi. Che in qualsiasi punto del tempo, è già perduta. Il disgusto di Ennio Flaiano, il 20 gennaio del 1957, più che condivisibile, è contemporaneo «La nausea di questo maledetto momento che stiamo attraversando! Tutto diventa materia di esibizionismo e di rotocalco. Tutto viene preso sul serio in questo benedetto paese, eccetto le cose serie». Le liti di Alberto Moravia ed Elsa Morante che paiono di coppia sono di rivalità letteraria, o viceversa, e sono il modello di molte coppie intellettuali, o almeno di qualche, e Pasolini che annota «il mondo non mi vuole più, ma ancora non lo sa», fa una considerazione che capita a chi ha pensato di comporre la differenza tra sé e gli altri attraverso le parole. Il punto è che le azioni, le liti e gli amori raccontati da Petrigani echeggiano anche nelle nostre conventico-

le, solo che mancano Moravia, Morante, Flaiano, Gadda, Cardarelli e Fellini, la bellissima Palma Bucarelli. Il racconto e il catalogo rimane tuttavia così vivido che dall'indicibile malinconia di assistere a un canovaccio si eccelso ma con attori mediocri, o alle prime armi, si passa a un'ebbrezza ubriaca dove il sentirsi ridicoli è speranza di cambiamento.

Che una delle cifre narrative di Petrigani fosse la memoria, sua e degli altri, era evidente già in opere come *Le signore della scrittura* (La Tartaruga, 1984), *Vecchi* (Theoria, 1994) o *La scrittrice abita qui* (Neri Pozza, 2002). Ma è in *Addio a Roma* che questa particolare memoria collettiva diventa la malta per tenere insieme passato e futuro. Nel presente.



ADDIO A ROMA
Sandra Petrigani
pagine 336
euro 16,50
Neri Pozza



Torino Festival

Panariello Show Il comizio di Renzi

Parte da Firenze il tour del comico toscano che stavolta si tuffa nella satira politica. Poi passa alla crisi e alla controinformazione

VALENTINA GRAZZINI
FIRENZE

PARTE SOTTO UNA PIOGGIA DI CORIANDOLI STILE ELEZIONI AMERICANE IL NUOVO SPETTACOLO DI PANARIELLO. «In mezz@voi». Dietro al comico toscano in un palasport tutto esaurito campeggia la gigantografia di Renzi, e lui, vestito in camicia bianca e cravatta blu, in fondo gli somiglia un po': «O non sono uguale - comincia tra gli applausi -! È un ragazzo modesto, non si è mica montato la testa, vero? Scrive un nuovo libro, *Il Vangelo secondo Matteo*, in cui gli altri undici vanno rotti...». Dentro al Nelson Mandela Forum di Firenze (oltre 10mila biglietti venduti per tre serate) il pubblico aspetta Panariello tra pop corn e bottigliette d'acqua, birre e bomboniere gelato. Famiglie, giovani e anziani, il comico piace a tutti senza distinzioni, ma quelli più soddisfatti sono i 60 spettatori che siedono sul palcoscenico insieme a lui, con i quali scherza e gioca, coinvolgendoli nelle due ore di spettacolo.

«Sono arrivati tardi, perché mi si è rotto il camper - continua ironizzando su Renzi, per il quale ha più volte ammesso di votare -: anzi, tra tanti elettori ed elettrici c'è per caso un elettraiuto per ripararmelo?». Strano ma vero, Panariello si tuffa in un mondo diverso dal consueto, quello della satira politica. E messi da parte i personaggi che lo hanno reso celebre affronta un campo nuovo: «Non voglio più nascondermi dietro a loro, ma dare voce a quello che pensa la gente, catalizzarne i pareri - ci spiega in un incontro a caldo, appena finito lo spettacolo - perché la gente non ne può più, davvero». E si continua col dire non ci sono più i politici di una volta, ora «prima di andare in trasmissione si accociano tutti con le paillette... Ma se bastasse il look per fare politica, allora Renato Zero sarebbe presidente del consiglio!». Non solo: dalla politica si passa alla controinformazione, elencando gli enti fantasma per i quali paghiamo le tasse, dall'Ope-
ra pia per le cure balneari di Milano al Centro piemontese per gli studi africani. E si arriva alla crisi: con un trattamento particolare per Giorgio Marchionne: «Ha detto che Firenze è piccola e povera, lui che viene da Chieti... La Fiat in Europa? Una Fiat all'estero non ci arriva, gli si spacca la cinghia di distribuzione prima della frontiera!». Ed ancora: «Basta con il declassare Paesi, ormai in Europa la tripla A ce l'hanno solo le maiale! Che la Grecia fosse messa male si era capito, non sono riusciti a finire neanche il partenone... La Svezia? Se aprono un tavolo delle trattative, te lo devi montare da solo, il tavolo».

One man show, Panariello non si ferma alla satira, ma regala al pubblico un commovente omaggio a Marcello Marchesi, dimenticato umorista del Novecento, e

intervalla il suo spettacolo/comizio diretto con la consueta mano sicura da Giampiero Solari con canzoni di Celentano, Endrigo, Mina. È tempo di pensare ad Internet, a quel mondo parallelo che aliena le famiglie a cui Panariello ha dedicato il titolo dello show: tra applicazioni impossibili, «Sull'iPhone c'ho messo la livella, comoda, no?» e genitori che chiedono l'amicizia ai figli su facebook per poterci parlare. Poi, pausa disimpegnata in uno spettacolo dalle grandi ambizioni, Panariello dà vita al Pulcino Pio, che dedica il suo successo al padre, Padre Pio, e poi canta con la voce distorta «Anima Pia» insieme al gruppo dei Cugini di campagna, prima di andare in trasferta all'Aia. Ma si torna subito in riga, con un affondo - forse un po' troppo lungo ma scusabile in una prima - contro il best seller erotico «Cinquanta sfumature di grigio».

Una fanciulla del pubblico viene coinvolta nel gioco sadomaso con un minaccioso aiutante bendato («Non ti preoccupare, è un bravo ragazzo, ha fatto gli scout con Renzi»), per finire a parlare di contratti di sottomissione, in cui si accetta a priori tutto: «Un contratto così l'ho visto una volta sola, a Porta a porta...». Divagando sui telefilm come Zorro («Diciamolo una volta per tutte, piombare sul cavallo in quel modo fa male, parecchio male») e La signora in giallo («Sta in un paesino grande come Pontassieve ma quando arriva lei muore sempre qualcuno, che porti male?»), si approda alla vera sorpresa dello spettacolo, il poeticissimo personaggio dell'esodato. Un clochard che è stato ingegnere informatico ma ha accettato lo scivolo e «ora dallo scivolo siamo passati all'altalena, un giorno si mangia e l'altro no». Giuliano Sangiorgi dei Negramaro ha regalato a Panariello la sua interpretazione di Piazza grande di Dalla come (fin troppo) calzante colonna sonora. Chiude un'irresistibile e veloce carrellata di vecchi personaggi, Mario il bagnino, Merigo, Zero, Silvano coi suoi «vaia...», e viene giù il palasport. Inspirato, intellettualmente onesto, il nuovo Panariello deve solo imparare ad essere più cinico: perché la satira politica richiede cattiveria, e lui sotto sotto resta un bravo ragazzo».

Ha vinto «The Shell»

L'ultima edizione targata Amelio premia anche il docu-film «Noi che non siamo James Bond»

DARIO ZONTA
TORINO

UN FILM SCOZZESE, «THE SHELL», REGIA DI SCOTT GRAHAM, VINCE LA TRENTESIMA EDIZIONE DEL TORINO FILM FESTIVAL. Questo è il verdetto della giuria capitanata da Paolo Sorrentino, insieme al produttore tedesco Karl Baumgartner, al maestro Franco Piersanti con Costantin Popescu e Joanna Preiss. Un film bello, meravigliosamente scritto (e chissà se proprio questa caratteristica di ottima scrittura ha conquistato Paolo Sorrentino), che riesce con equilibrio assoluto a trattare una storia delicatissima e sperduta, un amore incestuoso appena accennato tra un padre epilettico e una figlia appena maggiorenne, abbandonati su un cocuzzolo in Scozia, sempre battuto dal vento e dalla pioggia. Un bel film che, forse, grazie a questo premio, potrà essere distribuito in Italia (e questa è senza dubbio una delle funzioni dei festival, aprire una possibilità a film altrimenti invisibili, seppure meritevoli).

Ma la notizia doppia, la vera notizia, è un'altra, ed ha a che fare con il cinema italiano. La parte positiva riguarda il Gran Premio della Giuria che va al film di Mario Balsamo *Noi che non siamo James Bond*, ex aequo con un film americano indipendente, *Pavilion*, che racconta di adolescenti nella periferia americana, tra Gus Vant Sant e Cassavetes.

La parte negativa della notizia «italiana» riguarda invece l'esclusione dal palmares di un film che a noi è sembrato potentissimo e innovativo: *Su Re* di Giovanni Columbu. Ne abbiamo scritto con grande entusiasmo su queste colonne, segnalando l'ardire di un film che porta gli ultimi giorni della vita di Gesù nell'entroterra sardo, film che fa una lettura combinata e sovrapposta dei quattro vangeli. Ecco, non possiamo che dirci molto rattristati per la mancata segnalazione di questo film estremo e coraggioso, frutto di un lungo lavoro che ha visto l'adesione, come distributore, di Nanni Moretti e della sua Sacher.

Ma si sa, le giurie hanno vita propria e pensiero proprio che rispettiamo, anche perché, alla suddetta giuria non è mancato il coraggio, visto che ha premiato la forza innovativa del film-documentario di Mario Balsa-

mo, forte di un linguaggio e di una esperienza altri, una scelta che va festeggiata.

E questa festa è anche quella personale di Gianni Amelio e di Emanuela Martini, che sin dalla prima edizione hanno voluto rompere un tabù, ospitando in concorso un film anomalo e inconsueto come *La bocca del lupo* di Pietro Marcello, che peraltro vinse quel festival. Le edizioni torinesi di Amelio saranno ricordate anche per questo, per aver dato una possibilità all'altro cinema italiano, per aver avuto l'ardire di farlo concorrere a livello internazionale con pellicole tradizionali. In questi ultimi quattro anni abbiamo visto in concorso film molto particolari, tra cui *Santina* e *Ulidi di Zoni* (film che sperimentavano forme di narrazione alternativa), per finire nella trentesima edizione con una selezione italiana quasi perfetta: *Smettere di fumare fumando* di GiPi, *Non non siamo come James Bond* di Mario Balsamo e *Su Re* di Giovanni Columbu. Tre idee di cinema e di mondo, ricche di linguaggi originali e incommensurabili gli uni agli altri. Anche questa è la funzione di un festival, italiano.

Noi che non siamo James Bond è un film delicatissimo su due trentenni amici, Balsamo stesso e Guido Gabrielli, che indossano i panni della memoria per ripercorrere la cresta della loro storia fatta di picchi e abissi, girando intorno alla grave malattia, un tumore, che li ha colpiti, seppure in forme diverse. Ma che c'entra James Bond? Sullo sfondo, il mito di un eroe immortale e sempre perfetto che fa da ironico contrappunto alla loro ricerca temporale, non senza un finale a sorpresa con un'apparizione lampo, e in voce, del mitico Sean Connery. Film delicatissimo sulla vita, sulla morte... e sul cinema.

L'altro premio speciale della giuria è andato a *Pavilion* di Tim Sutton, scelta questa meno coraggiosa, a nostro parere, per un film già «visto» qualche altra decina di volte, seppure ricco di spunti visivi che però girano a vuoto intorno al vuoto di queste vite adolescenziali vuote.

Premio per la Miglior Attrice va a Aylin Tezel, per il film *Am Himmel Der Tag* di Pola Beck e il Miglior Attore a Huntun Batu per *Tabun Mahabuda* di Emyr ap Richard, Darhad Erdenibulag.

Il Festival di Torino si riconferma ancora una volta campione di presenze, e anche questa è una bella vittoria, con un forte segno positivo (16 per cento) di biglietti venduti. E noi siamo testimoni oculari di sale sempre piene e di entusiasmo sempre alto, a volte, vogliamo dire, senza molto di scrimine.





**Ecco «NINA»,
la Nuova Immagine
Napoletana**

● L'Accademia di Belle Arti di Napoli in collaborazione con il Comune di Napoli presenta negli spazi istituzionali del Pan la mostra «NINA. Nuova Immagine Napoletana», a cura di Giovanna Cassese, Marco Di Capua, Francesca Romana Morelli e Valerio Rivosecchi.

Torna a Roma l'altra economia

Riapre lo spazio al Mattatoio dopo la lacerazione d'estate

Contro mercato e anti mercato a Testaccio
La sfida della Cae: i consumi alternativi possono dar vita a produzioni non assistite

ELLA BAFFONI
ROMA

IL GRANDE PIAZZALE CON LE STACCONATE DI GHISA, ATTORNO I CAPANNONI DELL'ANTICO MACELLO DI ROMA. È qui, nel cuore del Mattatoio di Testaccio, che si affacciano la Facoltà di Architettura, i padiglioni del Macro, un centro sociale, l'avamposto curdo di Azad e da ieri la Città dell'altra economia. Un ritorno, non proprio una novità. E una ferita ancora aperta. La lacerazione del coacervo di realtà che l'aveva gestita dal 2007 era sfociata la scorsa estate in un'occupazione, sgomberata dalla polizia. Poi il Campidoglio ha consegnato i locali al consorzio che ha vinto l'appalto comunale, formato da una parte delle associazioni dell'antica Cae. Capofila è l'Aiab, l'associazione italiana per l'agricoltura biologica, ci sono poi c'è

la cooperativa Agricoltura nuova, le coop sociali 29 giugno e Integra. Il consorzio gestirà il bar, il negozio bio, il ristorante. Attorno, una galassia di imprese, da quelle dell'equo e solidale al laboratorio creativo di donne «Made in Testaccio», dall'erboristeria «Le rose di maggio» a «Tana liberi tutti» libreria-ludoteca e cucina di corsi, singolare quello per genitori alla trentesima settimana.

Cosa c'è di diverso, dunque? «Per noi fare altra economia è fare impresa - dice il direttore della Cae, Enrico Erba - non vivere di assistenza. La nostra sfida è questa. Il bando ci assegna questo spazio, ma dal comune non riceviamo un euro. I nostri ricavi sono quelli del bar, del negozio, del ristorante. E un piccolo contributo per la formazione dalle imprese che hanno vinto un secondo bando comunale per i tremila metri quadrati coperti».

Inutile tornare su accuse e controaccuse che i due fronti si sono lanciati negli ultimi mesi: da una parte si urlava contro i «servi di Alemanno», contro un nuovo «centro commerciale della green economy». Dall'altra si ricordava la gestione fallimentare delle iniziative della Cae.2 e l'impegno di allargare alle iniziative di tutta la città la nuova Cae.

Sarebbe bello che ci si lasciasse alle spalle questi conflitti e il loro strascico giudiziario. Il consorzio che ha vinto l'appalto riapre ora le porte del Mattatoio con un weekend di musica e arte, eventi per bambini e degustazioni. Quello che ha perso, Cae.2, organizza oggi un «mercato non mercato» presso la Scup, nuova occupazione in via Nola: produttori a filiera, artigiani di riuso e riciclo, area di libero scambio e gratuità. Una sorta di eco, anzi di controcanto, alla nuova Cae: vogliamo, dicono gli organizzatori, «rimettere in moto una grande e diffusa rete cittadina fatta di persone e organizzazioni che svolgono attività di artigianato, autoproduzione, di commercializzazione di prodotti bio e equo, di scambio, di dono, di baratto». Insomma, uno spazio di sospensione dell'economia capitalista.

A Testaccio la logica è un'altra. Intanto si organizza, ogni domenica, il mercatino biologico. Si progetta poi un mercato di Natale, magari sotto gazebo. Il Consorzio Fattorie sociali sta allestendo il suo spazio, le donne di Neoshop espongono raffinati cesti intrecciati a grossa maglia di neopropilene, il materiale di cui sono fatte le mute da sub, morbido e elastico. La bottega artigiana Ciclo parte dall'esperienza delle ciclofficine ma ne fa un mestiere: il restauro per le bici più innovative, verniciatura inclusa, può costare fino a 200 euro. Ancora qui le aziende di bioedilizia e energie rinnovabili.

Oltre all'impronta mercatista resta però l'antica vocazione terzomondiale. «Vorremmo trasformare questo luogo in un laboratorio permanente di promozione cittadina, nazionale e internazionale dell'altra economia - dice il presidente della Cae, Andrea Ferrante - una cultura del consumo intelligente che garantisca i diritti di chi lavora, rispetti l'ambiente, migliori la vita di chi sceglie questa strada, aumenti i diritti». Tra i progetti quelli di diventare l'ambasciata del movimento sulla sovranità alimentare, Via campesina e gli altri, una sorta di contraltare alla Fao per contadini, pescatori, popoli indigeni. Insomma i produttori di cibo sano, non industriale o chimico. In programma una festa dell'agricoltura sociale, rassegne enogastronomiche, la fiera della bioinfanzia. E, naturalmente, la Festa nazionale dell'altra economia.

Marco Paolini vince il Premio della Resistenza

Con «Ausmerzen» l'attore, regista e scrittore racconta la storia di uno sterminio. Lunedì la cerimonia a Omegna

ORESTE PIVETTA
MILANO

«AUSMERZEN» È UNO SPETTACOLO CHE MOLTI AVRANNO VISTO (ANCHE IN TELEVISIONE), MA È ANCHE UN LIBRO E, SE IL TEMA È LO STESSO, «VITE INDEGNE DI ESSERE VISSUTE», COME DICE IL SOTTOTITOLO, il libro non è la semplice trascrizione dello spettacolo, ma vive di scrittura e struttura autonoma, raccontando con intensità tessuta di dolore e di sdegno una tragedia del secolo scorso.

Con questo libro (edito da Einaudi) Marco Paolini, attore e regista, celebre dai tempi, ormai lontani, del suo bellissimo *Racconto del Vajont*, ha vinto il Premio della Resistenza Città di Omegna. Il Premio ha una sua tradizione im-

portante. Nato appena dopo la fine della guerra, è andato a personaggi come Sartre, Fanon, Camilla Cederna, Anders, Sweezy, e come, in tempi più recenti, Giovanni Giudici, Kapuscinski, Garboli, Roberto Benigni e Vincenzo Cerami, tutti almeno un giorno a Omegna (Sartre addirittura disertando la cerimonia del Nobel a Stoccolma).

A Omegna sarà anche Marco Paolini, lunedì 3 dicembre (alle 17,30, Al Teatro Sociale, in via Carducci). *Ausmerzen* è la storia di uno sterminio. Sopprimere i deboli era il compito che si erano imposti i nazisti. Prima di organizzare la morte di milioni di ebrei, zingari, oppositori del regime, diversi di ogni genere, ad Auschwitz o a Buchenwald, si sperimentarono con bambini

malati, matti, alcolisti, quanto ritenevano rappresentasse comunque e in ogni forma una umanità minore, un peso per la Germania nazista, un peso da eliminare approfittando di qualche solidarietà della scienza e di qualche teoria eugenetica (è degli anni venti il testo scritto da un giurista e da uno psichiatra tedeschi, intitolato, senza reticenze, *Mettere fine alle vite che non meritano di essere vissute*), della complicità degli esecutori, medici e infermieri, volontari per carriera e per denaro, del silenzio di chi poteva sapere, cercando giustificazioni attraverso argomenti molto pratici: dettagliatamente negli atti che avviano l'operazione, nelle relazioni per Hitler, si fanno i conti sui risparmi possibili sgravandosi dai costi del mantenimento di tanti sofferenti. Non era solo questione di selezionare e migliorare la razza ariana.

Aktion T4 divenne la sigla dello sterminio.

...
Prima di organizzare la morte di milioni di ebrei e zingari, i nazisti uccisero bambini malati, matti, alcolisti

Chi dice
«anti»...
...comunismo
a sproposito



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

● I COMUNISMI SONO CADUTI (1989-91). GLI ANTICOMUNISMI PURE, ma ci hanno impiegato più tempo e tuttora, pur sbriciolati, sopravvivono. Anche in Italia. L'anticomunismo il più delle volte non si è del resto rivolto contro il comunismo, ma contro l'incivilimento progressista. Lo compresero Marx ed Engels, i quali definirono il comunismo uno spettro non solo e non tanto perché faceva paura, ma perché gli avversari della democrazia e dello sviluppo sociale (dal papa allo zar, da Guizot ai poliziotti tedeschi) scorgevano la sua maschera giustapposta, come un fantasma, ad ogni movimento democratico e emancipazionistico. I termini *comunista*, e in minor misura *comunismo*, si erano affermati e diffusi, tuttavia, dapprima in lingua francese e poi in tutte le lingue, nel 1840. Suscitarono grandi passioni e divennero per un decennio popolari. Fu Cabot, l'autore nel 1840 del comunista *Voyage en Icarie*, a usare nel 1842 il termine anticomunista per connotare gli avversari teorico-culturali, ma non ancora politici, dei sistemi egualitari. Croce utilizzò invece il termine anticomunismo nei suoi studi sul materialismo storico. Quest'ultimo, una concezione realistica, non esauriva del resto il comunismo. Comunisti, per Croce, erano stati infatti anche Moro, poi santo e martire cattolico, e Campanella, cristiano perseguitato dal potere civile e dall'autorità ecclesiastica. In italiano *anticomunista* si diffuse allora soprattutto a partire dal 1918. Ma fu in un primo tempo messo in ombra da *antibolscevico*, termine che meglio specificava quale fosse il nemico, non filosofico, ma concreto, che andava eliminato. Solo nel 1946 si diffuse «anticomunismo», oggi svuotato di ogni significato per la scomparsa storica del suo idolo polemico. Irritati sono così gli anticomunisti orfani. Abbiamo rinunciato dal 1989 al comunismo. Espelliamo ora l'anticomunismo senza comunismo. In nome della democrazia. E del riscatto sociale.

T4 sta per Tiergartenstrasse numero 4, a Berlino, l'indirizzo di una bella villa nel verde, dove a partire dal settembre del 1939 si governò con metodica precisione la macchina della morte, raccogliendo le vittime sotto il pretesto della cura e quindi sperimentando il modo per eliminarle in numerosi e ben attrezzati «ospedali»: con iniezioni mortali o con il gas. Il conto alla fine della «sperimentazione», nel 1941, fine decisa da Hitler stesso, dopo che le notizie di quella eutanasia erano trapelate e forti erano state le proteste dei congiunti delle vittime, sarà di settantamila assassinati. In ospedali lontani dai centri abitati, Aktion T4 continuò: le vittime saranno alla fine altrettante. Non più camere a gas e forni crematori, semplicemente la fame uccideva. Tra i capi dell'operazione, tra i più attivi fu Leonardo Conti, svizzero di Lugano, tra i primi ad aderire alle Sa.

Paolini racconta questa storia, ricorrendo a molti documenti, quindi con attenzione storiografica, senza mai però soffocare la propria emozione, lo stupore, l'incredulità. *Ausmerzen* è insomma qualche cosa di più di un saggio: è storia ricostruita e insieme interrogarsi intimo su quella storia, via via che le sue pagine vengono conosciute e allineate.

Che pasticcio: Sneijder fuori

Per Stramaccioni «sta bene» Il club vieta la convocazione

Il tecnico in difficoltà Per lui l'olandese è pronto, «ma non deve sedere al mio tavolo: vada a parlare con i dirigenti» L'unica soluzione è la cessione

COSIMO CITO
MILANO

PRIMA L'ILLUSIONE, «SNEIJDER SI È ALLENATO BENE, PUÒ ESSERE CONVOCATO», FRASE PRONUNCIATA IN MATTINATA DA ANDREA STRAMACCIONI, ALLA VIGILIA DI INTER-PALERMO, LA PARTITA DELLA NECESSARIA SVOLTA PER I NERAZZURRI. Poi la lista dei convocati, senza l'olandese, ancora una volta. Sarà in tribuna o chissà dove Sneijder. Il campo è ormai una terra sconosciuta per lui: dal 26 settembre in poi, complice anche un infortunio al flessore, zero presenze e una serie infinita di problemi, di *tweet* maldestri, profumo di mobbing e l'immissione senza tanti complimenti sul mercato. Alla ricerca di un compratore, alla ricerca di una sistemazione per un calciatore ritenuto fortissimo ma non indispensabile dall'Inter, con i suoi 6 milioni e mezzo d'ingaggio, il più alto dell'intera rosa, per la società un lusso ormai superfluo.

Il problema non è tecnico: «Con Wes c'è un ottimo rapporto - prosegue in conferenza stampa Stramaccioni -, al mio tavolo lui si è seduto ogni giorno, e questa situazione dall'esterno può sembrare più complicata di quanto non sia. Purtroppo non è al mio tavolo che deve sedersi, tra me e lui è tutto chiaro, e anche con i compagni». Un modo elegante per dire: dipendesse da me, Sneijder in campo ci andrebbe tutta la vita. Sarebbe persino necessario, ora che l'Inter si è improvvisamente impantanata, un punto nelle ultime tre partite dopo il blitz allo Juventus Stadium. Allora sì, nessuno pensava a Sneijder, alle sue paturne, a una situazione che via via si faceva sempre meno chiara. In una settimana molte cose sono cambiate e Sneijder è tornato prepotentemente di attualità. Il 24 novembre così parlava il dt Branca: «O spalma o è fuori». Il fantasista ex Ajax e Real ha un contratto fino al 2015, la richiesta della società è un prolungamento fino al 2017 ma con taglio di almeno 2 milioni sull'attuale astronomico ingaggio, in pratica una spalmatura alla quale Sneijder e il suo entourage hanno risposto picche. Picche anche dall'Inter, fuori rosa come Amauri con la Juve lo scorso anno, come Marchetti col Cagliari nel 2010, come Pandev e Ledesma con la Lazio nel 2009 e altri, ormai molti, un lungo elenco di mobbizzati o presunti

tali, schiavi di contratti onerosi, vittime o carnefici di società disamorate o spesso alla canna del gas, costrette a tagliare il tagliabile. Tutti, avvalendosi dell'articolo 7 dell'Accordo collettivo, denunciavano, tutti furono ceduti o reintegrati, spesso risarciti, spesso accompagnati alla porta con grave danno economico per il club.

Da New York Moratti si è affrettato a dire che «il caso-Sneijder col mobbing non c'entra nulla, obbligare un calciatore ad accettare determinate condizioni contrattuali è una forma di libertà reciproca, e comunque la società non forza nessuno, lui è fuori per scelta tecnica», salvo poi, su quest'ultimo punto, essere di fatto smentito da Stramaccioni. «Un ricatto» sottolineava tre giorni fa il Fifpro, il sindacato mondiale dei calciatori, accostando il caso Sneijder a quello dello spagnolo Llorente, ai margini per motivi contrattuali nell'Athletic Bilbao.

MASSAGGI E MESSAGGI

Dal 26 settembre Sneijder non fa altro che curarsi, chiedere chiarimenti e twittare, spesso spalleggiato dalla moglie Yolande. Un suo *tweet* alla partenza per la California, «vado lì per curarmi» scatenò le ire della società, che lo multò e gli intimò di non esternare più su questioni inerenti la vita interna del club. Una mordacchia telematica. A seguito di questo episodio proprio Yolande, sempre a mezzo Twitter, scrisse «lui è triste, non può più nemmeno appoggiare la squadra». Multato come altri, come Alvarez, Guarin o Mudingayi, tutti troppo ciarlieri via Twitter. Il no al rinnovo ora chiude il cerchio: dopo 3 anni, 3 mesi e 3 giorni (ieri), la certezza ormai irreversibile di una fine imminente.

I compratori mancano, anche se il Manchester United potrebbe tornare sotto, il Psg ha un Pastore di troppo, il Milan è alla ricerca di un numero 10 affidabile e di livello internazionale, Mancini e il City hanno bisogno di piedi buoni. L'Inter non chiederà meno di 20 milioni, Sneijder, che a giugno compirà 29 anni, non meno di 6. Possibile un prestito, o uno scambio di prestiti. Ma a giugno per Moratti il problema si riproporrebbe, uguale e più grave. Oggi intanto a San Siro c'è Gasperini, col suo Palermo, uno che l'Inter l'assaggiò e ne restò scottato, e va battuto, anche se i pensieri sono affollati di altro.

...
È il contratto più pesante della squadra, Moratti vuol allungare la scadenza ma diminuire da subito la paga



Wes Sneijder, campione dell'Inter: per il sindacato mondiale dei calciatori è «mobbizzato»

Confederations Cup Prandelli contro Scolari e Zaccheroni

Italia, girone di ferro: Brasile, Messico e Giappone. Il torneo a giugno. Le partite si potranno fermare

LUCIANO TINTI
ROMA

SARÀ UN VERO E E PROPRIO GIRONE DI FERRO QUELLO CHE ATTENDE L'ITALIA IL PROSSIMO GIUGNO. L'Italia di Prandelli affronterà Brasile, Messico e Giappone nel gruppo A della Confederations Cup, che poi altro non è che la «prova generale» dei Mondiali 2014 che si terrà in Brasile dal 15 al 30 giugno prossimi. Lo ha stabilito il sorteggio svoltosi a San Paolo del Brasile ieri. Nel gruppo B, i campioni del mondo della Spagna affronteranno Uruguay, Thailandi e la rappresentante della Confederazione africana, che sarà la vincitrice della coppa d'Africa per Nazioni.

Nel corso del sorteggio, preceduto dagli interventi del presidente del Brasile, Dilma Rousseff, e dal patron della Fifa, Joseph Blatter, si è avuto anche un momento di imbarazzo: il segretario generale della Federazione internazionale, Jerome Valcke, forse confuso dalla presenza della top model Adriana Lima, ha commesso un errore nella pur semplice operazione di estrazione (dato che metà della composizione dei due gironi era già stabilita). Con una battuta («Presidente Blatter, temo che qui abbiamo bisogno di lei»), Valcke ha superato l'impasse e si è potuto così definire anche il programma del torneo.

La partita inaugurale vedrà in campo Brasile e Giappone il 15 giugno a Brasilia, mentre l'Italia esordirà il giorno dopo a Rio contro il Messico. Il 19 giugno, a Recife, è in program-

ma il «derby» tra Prandelli e Zaccheroni, mentre il 22 giugno, a Salvador de Bahia, gli azzurri affronteranno il Brasile. Le semifinali, che metteranno di fronte la vincente di un girone con la seconda dell'altro, si svolgeranno il 26 giugno a Belo Horizonte e il 27 a Fortaleza. Finale il 30 giugno, a Rio.

Nel corso della cerimonia per il sorteggio è stato presentato anche il pallone ufficiale della manifestazione, che si chiama «Cafusa». Nessun riferimento all'ex romanista Cafu, chiamato sul palco a presentarlo, in quanto il nome deriva dalla combinazione di tre simboli della cultura brasiliana il carnevale, il football e la samba.

Tra le mille suggestioni di un torneo che vede di fronte tre squadre pluricampionesse del Mondo, l'impegno per la Nazionale di Prandelli si presenta piuttosto oneroso. Senza guardare troppo indietro, le ultime sfide con il Brasile risalgono al 2009, una amichevole e un incontro di eliminatorie Confederations Cup, e si conclusero rispettivamente 2-0 e 3-0 per i verdeoro. Quanto al Giappone, mancando quasi i precedenti, la sola presenza di Zaccheroni in panchina rende ostica la sfida con i campioni d'Asia. Il Messico, infine, batté gli azzurri 2-1 nell'ultima amichevole, che precedette di poche settimane la deludente campagna di Sudafrica 2010.

Bisognerà infine tenere in considerazione le difficili condizioni climatiche in cui si svolgerà la manifestazione. Tre delle sei città ospitanti (Fortaleza, Recife e Salvador, le altre sono Rio, Brasilia e Belo Horizonte) si trovano nel caldo Nord Est e nell'incrocio tra date e orari alcuni incontri si potranno svolgere anche con temperature superiori ai 30 gradi. Per questo, la Fifa ha concesso agli arbitri di sospendere temporaneamente le partite, affinché i giocatori possano reidratarsi.

L'ANNUNCIO A VALENCIA

Sky torna sui circuiti di F1 Per i prossimi cinque anni avrà l'esclusiva

Il sorpasso è già iniziato ma si compirà il primo marzo con il varo del canale dedicato. Due settimane dopo, con il Gp d'Australia che inaugurerà la stagione 2013, partirà ufficialmente la nuova era della Formula1 targata Sky. La tv satellitare infatti, dopo aver trasmesso i Gran Premi dal 2007 al 2009, torna sui circuiti della F1 e ci resterà per cinque anni, ma questa volta in esclusiva. La Rai dovrà accontentarsi di 9 gare live, Monza compresa, e delle differite degli altri 10 appuntamenti. Una rivoluzione che i quasi 5 milioni di abbonati di Sky potranno godersi anche in esterna grazie a SkyGo, senza costi aggiuntivi rispetto al pacchetto Sport o con un ticket di soli 99 euro valido per tutta la stagione. «Il cantiere è ancora aperto, stiamo lavorando», spiega Fabio Guadagnini responsabile del progetto. Sky garantirà approfondimenti e speciali 7 giorni su 7, e la copertura totale di tutti i Gp prove comprese. Nel 2014 si replica col Motomondiale. MA.SO.

LOTTO SABATO 1 DICEMBRE

Nazionale	12	83	33	58	62
Bari	60	73	63	19	82
Cagliari	45	50	73	63	81
Firenze	28	12	10	15	16
Genova	43	53	12	22	41
Milano	50	73	86	70	57
Napoli	89	61	8	63	54
Palermo	32	78	23	53	48
Roma	10	38	90	9	56
Torino	79	35	73	23	51
Venezia	51	11	25	37	62

I numeri del Superenalotto						Jolly		SuperStar		
6	20	25	45	56	60	48	66			
Montepremi	2.454.010,44						5+ stella	€ -		
Nessun 6 Jackpot	€ 26.268.592,88						4+ stella	€ 33.298,00		
Nessun 5+1	€ -						3+ stella	€ 1.633,00		
Vincono con punti 5	€ 122.700,50						2+ stella	€ 100,00		
Vincono con punti 4	€ 332,98						1+ stella	€ 10,00		
Vincono con punti 3	€ 16,33						0+ stella	€ 5,00		
10eLotto	10	11	12	28	32	35	38	43	45	50
	51	53	60	61	63	73	78	79	86	89

**Grazie per aver votato
alle Primarie del 25
Novembre.
Per il ballottaggio
di Domenica 2 Dicembre
torna al tuo seggio
con il certificato di elettore
del centrosinistra,
il documento d'identità
e la tessera elettorale.
Scegli il tuo Presidente
del Consiglio.
Riscrivi l'Italia.**



AVVISO A PAGAMENTO

Italia.
BeneComune

www.primarieitaliabenecomune.it